Fattore R.
recensioni ecc.

Alla Carriera

Alberto Ronchey

La storia di Alberto Ronchey è quella di un italiano grande, grandissimo che percorre un itinerario culturale, politico, esistenziale del tutto speciale.
A sedici anni prima del 25 luglio del 43 correggeva le bozze e scriveva articoli per fogli clandestini. Da allora è stato direttore della Voce Repubblicana, inviato speciale, corrispondente e poi direttore della Stampa, editorialista del Corriere della Sera e della Repubblica.
Espressione di un giornalismo razionale, equilibrato, empirico, sempre molto anglosassone, mai ideologico.
Un giornalismo informato, aggiornato, aperto alla comprensione dei fenomeni, dedito alle indagini dei paesi del mondo visitati sulla base di letture solide e approfondimenti seri.
Ma anche un giornalista brillante, votato alla sintesi, inventore di formule politiche divenute celebri come il fattore "k" per il partito comunista.
E' stato docente di sociologia a Ca'Foscari, ministro pere i beni ambientali e culturali dal giugno '92 al maggio '94 con i governi Amato e Ciampi, presidente del gruppo editoriale Rizzoli Corriere della Sera.
Il rifiuto delle mode superficiali, il distacco dal potere e da ogni forma di servilismo, un pessimismo fondato sulla razionalità e sul desiderio continuo di conoscenza: sessant'anni di battaglie culturali che coincidono con la sua vita professionale.
Un percorso mai agevole, spesso tra ostilità, amarezze incomprensioni alle prese con le ritorsioni e le durezze del potere, lo spirito fazioso di quelli che invece sembravano compagni di studi.
I Suoi libri, dalla "Russia del disgelo" del 1963, "l'ultima America" 1967", Atlante ideologico" 1973, "la crisi americana" 1975 "Accadde in Italia 1968-1977" 1977, "Chi vincerà in Italia ? la democrazia bloccata", "I comunisti e il fattore k " 1982 "I limiti del capitalismo "1991, "Atlante italiano" 1997, per citarne soltanto alcuni, rispecchiano il suo giornalismo e il suo impegno culturale ed esistenziale.
L'amore per le cifre, l'abitudine a non farsi travolgere da impulsi e sentimenti della prima ora, costretto, non senza la Sua adesione però, a vivere in Italia, addirittura a Roma, dove le condizioni politiche e ambientali sono sempre in contrasto con l'uomo Alberto Ronchey, in altri paesi probabilmente destinato ai vertici dello stato.
Utile per ripercorrere la sua vita il libro intervista edito da Rizzoli il "fattore R"2004

Stampa 3-9-ott



I premi Capalbio

I premi Capalbio saranno consegnati domani a Alberto Asor Rosa (*Novecento primo secondo e terzo*), Biagio De Giovanni (*La filosofia e l'Europa moderna*), Arrigo Levi (*Cinque discorsi tra due secoli*), Aldo Cazzullo (*Il caso Sofri*), Paolo Granzotto (*Montanelli*), Giorgio Ruffolo (*Quando l'Italia era una superpotenza*). Premio alla carriera a Alberto Ronchey (foto).

IL PREMIO

Ronchey e Cazzullo tra i vincitori di Capalbio

GROSSETO — Ecco i vincitori del «premio Capalbio», riservato alla saggistica italiana. Alberto Asor Rosa («Novecento primo secondo e terzo»); Biagio De Giovanni («La filosofia e l'Europa moderna»); Arrigo Levi («Cinque discorsi fra due secoli»); Aldo Cazzullo, giornalista del *Corriere della Sera* («Il caso Sofri»); Paolo Granzotto («Montanelli»); Florella Kostoris («Il lessico dell'economia»); Giorgio Ruffolo («Quando l'Italia era una superpotenza»). La giuria, presieduta da Paolo Mieli, ha anche assegnato un premio speciale alla carriera ad Alberto Ronchey.

Corsera
3 set 04
pag 17

Ref- 4 ott- 04

PREMIO CAPALBIO

Tra i vincitori Ronchey Cacciari e Asor Rosa

CAPALBIO - Questa sera, nel corso di una cerimonia in piazza Magenta a Capalbio, sarà assegnato ad Alberto Ronchey un premio speciale alla carriera. Gli altri vincitori del premio Capalbio, dedicato alla cultura, alla politica e all'economia sono: Asor Rosa, De Giovanni, Levi, Cazzullo, Granzotto, Ruffolo, Kostoris, Nardozzi, Napoletano, Portoghesi, Cacciari e Marco Follini per il libro *Intervista sui moderati* a cura di Paolo Franchi (Laterza). La giuria del premio è presieduta da Paolo Mieli.



Alberto Ronchey

ALL'EX DIRETTORE DELLA «STAMPA» IL CAPALBIO. RICONOSCIMENTI ANCHE A PORTOGHESI, FOLLINI E CACCIARI

Ronchey, un premio alla carriera

Michela Tamburrino

ROMA

IL premio Capalbio ha festeggiato ieri sera la sua ottava edizione nel solco della continuità e della tradizione. Anche per il 2004, il riconoscimento è andato a coloro che sono stati ritenuti dalla giuria i più meritevoli nel campo della politica, della cultura, dell'economia per quanto riguarda le pubblicazioni di saggistica dell'anno appena trascorso. A piazza Magenta, nel cuore di Capalbio, la Fondazione Epoke, ha organizzato la cerimonia di premiazione che risponde ad alcune caratteristiche precise: la rotazione della giuria grazie alla partecipazione degli insigniti dell'anno precedente, la presenza di alcuni membri stabili, come Paolo Mieli, il presidente, a garantire una linea di politica culturale e la partecipazione di protagonisti della vita italiana per assicurare alla serata un dibattito spontaneo con la partecipazione del pubblico.

Il vincitore di questa ottava edizione, per la sezione politica, è il segretario dell'Udeur Marco Follini con il libro: *Intervista sui moderati* a cura di Paolo Franchi, intervista e analisi storica che partono dal crollo della Prima Repubblica per affrontare tutte le questioni più rilevanti dell'attuale momento politico. Altro riconoscimento va a Massimo Cacciari, filosofo ed ex sindaco di Venezia, per il volume *Della cosa ultima* (ed. Adelphi). Il premio speciale alla carriera è stato conferito ad Alberto Ronchey, altro premio speciale è andato all'architetto Paolo Portoghesi. Per la sezione Storia della cultura, due sono stati i premi: ad Alberto Asor Rosa per il libro *Novecento primo secondo e terzo* (ed. Sansoni) e a Biagio De Giovanni, per il libro *La filosofia e l'Europa moderna*, (ed. Il Mulino). Per la Storia politica ha vinto Arrigo Levi con il saggio *Cinque discorsi fra due secoli* (ed. Il Mulino). *Il caso Sofri* (ed. Rizzoli) raccontato da Aldo Cazzullo, si è aggiudicato il premio per Saggistica dei diritti. Paolo Granzotto ha vinto la sezione dedicata al giornalismo con il libro *Montanelli* (ed. Il Mulino) mentre Giorgio Ruffolo con *Quando l'Italia era una superpotenza*, (ed. Einaudi) è stato insignito nell'ambito di Storia economica. Nella stessa sezione, un altro riconoscimento va a Giangiacomo Nardozzi per il libro *Miracolo e declino*, (ed. Laterza). La Politica economica ha visto invece la vittoria di Fiorella Kostoris con il suo *Il lessico dell'economia* (ed. Luiss University Press). Roberto Napoletano con *Padroni d'Italia* (ed. Sperling & Kupfer) si è aggiudicato il premio per la sezione Scienze sociali. La giuria 2004, era composta da Paolo Mieli, presidente di continuità, Giacomo Marramao, Franco Debenedetti, Silvia Ronchey, Gaetano Quagliariello, Pierluigi Ciocca, Giuseppe De Rita, Ettore Randazzo, Massimo Mucchetti, Giovanni Sabbatucci, Sergio Valzania. Soddisfatti gli organizzatori della Fondazione Epoke: «Il premio Capalbio si propone di contribuire allo sviluppo delle potenzialità della cultura italiana grazie all'incontro di punti di vista differenti».



Alberto Ronchey

(12 pag. cultura) La Stampa 5-9-04

Riconoscimenti a Paolo Franchi, Follini e alla carriera per Alberto Ronchey

I Premi Capalbio tra politica e cultura

CAPALBIO — La minuscola piazza Magenta, il cuore del borgo di Capalbio, ieri sera sembrava un'agorà. Perché grazie al Premio Capalbio si è discusso un po' di tutto: dalla politica all'economia, dalla storia alla letteratura, dall'architettura al giornalismo.

I premiati si sono divertiti a sintetizzare in poche battute i mali e le speranze dell'Italia di oggi. Si è parlato di riconciliazione e di «tregua civile» con l'inviato del «Corriere della sera» Aldo Cazzullo (premiato per il libro sul «Caso Sofri»), si sono affrontati i problemi del declino economico con Giacomo Nardozzi. E ci si è divertiti anche ad ascoltare gli aneddoti su Indro Montanelli raccontati da Paolo Granzotto. Si è poi respirato aria di schermaglia politica quando l'editorialista del «Corriere» Paolo Franchi e il leader dell'Udc Marco Follini (premiati per il saggio «Intervista sui moderati») hanno affrontato i nodi del centrismo e della personalizzazione della politica.

Nell'elenco anche l'inviato Aldo Cazzullo, l'architetto Paolo Portoghesi e il filosofo Massimo Cacciari

Nell'elenco dei premiati anche Alberto Ronchey, Alberto Asor Rosa, Arrigo Levi, Biagio De Giovanni, Fiorella Kostoris, Giorgio Ruffolo, Paolo Portoghesi, Roberto Napoletano e Massimo Cacciari.

Vissuto sull'onda dei ricordi e dell'emozione l'intervento di Alberto Ronchey, premiato alla carriera, che sul palco con Arrigo Levi e Bruno Manfellotto, direttore del quotidiano «Il Tirreno», ha rammentato gli anni trascorsi al «Corriere della Sera».

«Un'esperienza unica, un rapporto decisivo — ha detto Ronchey — con un giornale che ho sentito mio e che ha sempre saputo interpretare la realtà con l'analisi appropriata, ma anche con il distacco necessario per affrontare e interpretare con lucidità gli eventi».

Ronchey ha anche ricordato le vacanze estive trascorse a Fregene e Capalbio, «più tranquilla la prima, dove riuscivo a ricaricarmi, più mondana e frivola la seconda».

Marco Gasperetti

Corriere 5 sett. 04
(pag 18)

Aspen Institute Italia

Bozze Rowley

(per anticipazione capitoli con eventuali tagli da concordare, o interviste, o recensioni, precisando date da rispettare) / don't forget / lasciare a tutti n.tel Casarotti

—

- Nello Ajello Repubblica (previa intesa con Piccoli) X ven. 24
- Furio Colombo " " (di rincalzo su capitoli Internet, TV, ecc) indirizzo casa Via della Frezza 59 - Roma Tel. 3227118 o 3216086) libro
- Paolo Garimberti Venezzi di Repubblica (già avvertito) X / resap. tel. 06-49822515 Piazza Indipendenza 23 c Roma
- Roberto Fabrucchio De Santis Corsera Mi (per Montanelli) X
- Andrea Monti Francesco Cevasco Sette (02-6282771O) (tel. Dalle
- Ugo Stille Beppe Severgnini Corsera Mi per sostituzione/o domenica Ferdinando Franco Bechis Feriali RCS) libro
- Gianni Riotta " " " "
- Paolo Mieli Stampa, già d'accordo vedere bozze solo a lui per articolo Prog. Cultura (previo avviso alla segreteria di Trino) (il 24)
- Guido Gerosa Mondo Sorgi
- Guido Ceronetti " " di rivolto per commento su capitoli Roma Duemila (fotocopie)?
- Pietro Calabrese Repubblica, da contattare via segreteria (bozze o dis.)? libro
- Giuliano Ferrara e Giuseppe Turani Repubblica, già d'accordo, per antipatia X
- Ezio Mauro Il Folio Torino per intervista (vorrebbe capitoli finiti, prime 9-10 pagg. di Roma Duemila) (dir. Cultura)
- Claudio Rinaldi e Ezio Mauro Espresso chiedono bozze non credo per valutare (Valerio capit. Roma già fornite a Chesa) Tel. diretto Silvia Espresso 06-8478298
- Giulio Borrelli
- Ugo Stille TG1 " " non capisce
- Clemente Mimun TG2 " " libro decisa
- Lucio Andreotta " " " per "TG3 prima serata"
- Luciano Rispoli Tuttolibri Volante TMC
- Alain Elkann TMC redaz. tel. 06-355841, casa 06-6869085
- Marina Cosella RAI 3 programma su regioni (segnalare che su capitoli 1, 3, 4 su Roma di regioni e federalismo fiscale)

Sgarbi ?
Lerner
Santoro
Minoli ?
Costanzo
Mentana
Fede ?
Liguori

? spedire se interessa (bozze o libro ?) libro

Persone interessate

- Livio Garzanti
- Ennio Presutti - ~~Assolombarda~~ - Milano
- ~~Gianni Agnelli - Torino~~
- ~~Cesare Romiti - Torino~~
- ~~Franco Tatò - Mondadori - Milano~~
- ~~Leonardo Mondadori - Milano~~
- Fabiano Fabiani - ~~Finmeccanica~~ - Roma
- ~~Antonio Paolucci - Ministero Beni Culturali - Roma~~
- ~~Gianni Letta - Fininvest~~
- ~~Silvio Berlusconi~~
- ~~Giorgio Napolitano - Montecitorio~~
- Mario Spagnol - Longanesi
- ~~Lamberto Dini~~
- ~~Carlo Azeglio Ciampi - Via Anapo, 18 - 00199 Roma~~
- ~~Giuliano Amato tel.~~
- ~~Antonio Maccanico~~
- ~~Sabino Cassese - Via Pezzana, 110 - 00197 Roma~~
- ~~Enrico Cuccia - Mediobanca~~
- ~~Giulia Maria Crespi - Corso Venezia, 20 - Milano~~
- Renato Grispo tel.
- Tommaso Alibrandi tel.
- ~~Maurizio Romiti - Mediobanca~~
- ~~Vincenzo Maranghi - Mediobanca~~
- Claudio Calabi - Rizzoli - Milano
- ~~Felice Vitali - Gemina~~
- ~~Giampiero Pesenti - Gemina~~
- ~~Noris Morano - Gemina~~
- ~~Giuliano Ferrara - Roma~~
- Franco e Giancarla Rosi - Roma
- Marina Valensise - Roma
- Laura Tanchiatis Rizzoli
- Silvia Bonfiguana
- ~~Claudia Borgonzoni~~
- ~~Alberto Calabi Rizzoli~~
- ~~Paolo Sabatini~~
- ~~Giorgio Rossi~~
- Gaetano Mele direttore generale quotidiani RCS (indirizzo Corsera)

Antonio Di Rosa
Carlo Verdelli

cancellati in rosso
Stefano Folli scrive direttamente a me (stesso indirizzo sede Rizzoli 2)

Libri con dediche (o senza)
Quando fine?

Corriere della Sera

- ~~Sergio Romano~~ (corsivo)
- Paolo Mieli X
- ~~Giulio Giustiniani~~
- Ferruccio De Bortoli X
- ~~Gianni Riotta~~ X
- ~~Lucio Colletti~~
- ~~Saverio Vertone~~
- Enzo Biagi X
- Indro Montanelli ~~X~~ ← Botta + X
- Gaetano Afeltra X
- ~~Francesco Alberoni~~ X
- Angelo Panebianco X
- Ernesto Galli della Loggia X
- Piero Ostellino X
- ~~Piero Melograni~~ X
- ~~Francesco Cevasco~~ Sebe X

~~Beppe Severgnini~~ X
~~Gianni Riotta~~ X

Paolo Di Stefano
~~Paolo Vecchietti~~ X
Riccardo Chiaberge X (prima cultura)

(~~non più il Corriere~~ indirizzi a casa?)

(idem. a casa?)

le supplementi: Corsera
o settimanali RCS
indirizzo redat. Corsera Milano

Presentazioni già richieste

Università Torino
L'Umanità
Associazione
Torino
Cremona
San Remo
Lugano

Paris mese. 12 marzo
mese: 19
(ing. presenti)
25-26
(sede Torino?)

La Repubblica

- ~~Ezio Mauro~~
- Eugenio Scalfari X → Ezio Mauro direttX
- Alberto Arbasino X
- Piero Ottone X
- Pietro Citati X
- ~~Nello Ajello~~ X
- Giorgio Bocca X
- Paolo Mauri
- ~~Gianni Rocca~~
- ~~Daniela Pasti~~
- Antonio Gnoli
- ~~Furio Colombo~~ → casa BrunX
- ~~Antonio Cederna~~
- Beniamino Placido X
- ~~Sandro Viola~~
- ~~Paolo Guzzanti~~

La Stampa

Marcello Sorg:
- Ezio Mauro — Carlo Rognella dirett. X
- Gad Lerner
- Sergio Romano — X
- Enzo Bettiza — X
- Orcate Del Buono
- Lietta Tornabuoni
- Paolo Gobbetti
- Mario Bandini X
- Claudio Altarocca X
- Albert Longhi X
- Piero Sacco (2) X
- Guido Cervelli
- Bobbio
- Hirsch
- Bordon Sfin.

L'Unità

~~o Marco Travaglio~~

~~o Walter Veltroni~~

o Michele Serra

~~o David Grieco~~

o Gianfranco Pasquino ←

o intervista //

Oreste Pivetta

Il Sole 24 Ore

Ernesto Auci X
~~Salvatore Carrubba~~
~~Andrea Casalegno~~
Armando Torno

Il Giornale

Mario Cervi
o ~~Vittorio Feltri~~ X
o Sergio Ricossa X
~~Carlo Laurenzi~~
o Giulio Savelli X
o Giordano Bruno Guerri X (casa Via Ennio Quirino Visconti 85 - Roma)
o Ruggero Guarini X

Il Messaggero

→ ~~Pietro Colaprico~~ X
~~o Giulio Anselmi~~
~~o Marcello Pera~~
~~o Edoardo Boncinelli~~
~~Oliviero La Stella~~

Aura

→ ~~Giulio Anselmi (primi febbraio)~~ X
Paolo Martini

L'Espresso


Claudio Rinaldi X
Enzo Golino X
Giampaolo Pansa X
Roberto Cotroneo
Umberto Eco
Gianni Corbi

Panorama

~~Borgia Chiesa Bolle~~
~~Giachino Tibaldi~~ Bozze X
~~Andrea Monti + Bollisto~~ X
~~Ruggero Gnorini~~
~~Elisabetta Rizzi~~
~~Valerio Castronovo~~
~~Pasquale Chessa~~ Bozze X
~~Pierluigi Bollino~~ X
~~Mauro Anselmo~~

~~De Poglio~~
~~Beffa Benedetto~~
~~Giuliano Ferrara~~

Femminili

- Anna - Edvige Bernasconi Fabrizio
- Amica - ~~Giovanna Mazzetti~~ Selari + Gianni Ferrè
- Grazia - Carla Vanni
- Gioia - Vera Montanari
- Dea Opera - Fiorenza Vollino

Maschili e vari

- Oggi Paolo Occhipinti X
- Mario Fortini X
- Capital - ~~Isa Antonelli Mazzoleni~~
- ~~Max - Paolo Bonanni~~ vive
- ~~Epoca - Massimo Donelli~~
- ~~Chi - Silvana Giacobini~~
- ~~Ecco - Federico Andreoli~~
- ~~Archeo - Pietro Boroli~~
- Il Mondo Guido Sentili X
- Sente Sandro Mayer
- Dott. Gianni D'Angelo / direttore generale periodici RCS X

ASSR

Stampa locale

o Livio Zanetti ← X

Stampa regionale

o Giuseppe Castagnoli - Il Resto del Carlino - Bologna
o Riccardo Berti - La Nazione - Firenze
o ~~Mario Sconcerti~~ - Il Secolo XIX - Genova
o ~~Giorgio Lago~~ - Il Gazzettino - Venezia
o Mario Quaia - Il Piccolo - Trieste
o Paolo Graldi - Il Mattino - Napoli
o Giuseppe Gorjux - La Gazzetta del Mezzogiorno - Bari
~~o Antonio Ardizzone - Il Giornale di Sicilia - Palermo~~
o Antonangelo Liori - L'Unione Sarda
o Livio Liuzzi - La Nuova Sardegna
o Vito Pepi - Giornale di Sicilia - Palermo ● X
~~o Antonio Ardizzone~~

o + Franco Di Bella X
57500705
(o segretaria Cristina
Gruppo Mondi
Chiedere indirizzo)
Fare tanto
non intervista

Televisioni

~~Marcello Sorgi~~ X

- ~~Carlo Rossella~~ - TG1 RAI ?
- ~~Clemente Mimun~~ - TG2 RAI X
- ~~Daniela Brancati~~ - TG3 RAI X
- ~~Enrico Mentana~~ - TG5 Fininvest X
- ~~Emilio Fede~~ - TG4 Fininvest X
- ~~Alessandro Curzi~~ - TMC News
- ~~Luciano Rispoli~~ - TMC Tappeto Volante X
- ~~Antonio Spinosa~~ - Videosapere RAI
- ~~Brando Giordani~~ - RAI UNO
- Maurizio Costanzo Canale 5 Mediaset X
- ~~Vittorio Sgarbi~~ Rai 3 X
- ~~Maria Luisa Busi~~ TG1
- ~~Marcello Sorgi~~ TG1
- ~~Lucia Annunziata~~ TG3 Si
- ~~Alain Elkann~~ X indirizzo
- ~~Sandro Curzi~~ X
- ~~Michele Santoro~~ X
- ~~Giovanni Minoli~~ X
- ~~Maurizio Costanzo~~
- ~~Bruno Vespa~~ X
- ~~Marcello Sorgi~~ TG1
- ~~Fede~~
- ~~Rispoli~~
- ~~Mentana~~

A Brioschi. Carlazzi

(Pagina 7)

1 una sfoca, Carlo, Carlotta, Ida bene

32 Prosciardi coffello una Carlotta Flores

96 fra (sinistra) nostra

105 storia del fiume (pubblicata) Ferrara Mariano
necrologio (titolo è diverso)

126 Confagna (non Luigi Francesco)
per pubblica

233 regno rappresentato, una consigliato, del
cons. di Stato Hellmuth
dei cd-Zeus tra Sulle Hellenismo
Eduardo

249 Apollo non Apollo del prato

indice 29 figli elettrici / 117 Giorgio Bocca
Vedi Bocca

n. 3 - 04

prendere il toro per le corna, con un approccio funzionalmente interdisciplinare.
I saggi sono di Z. Bauman, il sociologo polacco-inglese che ha indagato "la solitudine del cittadino globale"; di S. Zamagni, per la lettura socio-economica; di F. Casetti e C. Giaccardi sulle relazioni fra tradizione e comunicazione; di G. Colzani sul cittadino globale; di R. Cipriani sull'individuo comunitario; di D. Pizzuti su globalizzazione e libertà; di A. Fabris su g. comunicazione ed etica; di A. Stagliano sul sensus fidei cristiano in tempi di g.; di S. Pasquale sulla risorsa profetica della devozione popolare; di T. Verdon su l'arte cristiana; di A. Mastrantonio su carità intellettuale e g.; di G. Lorizio sulla tradizione cristiana nel "villaggio globale".
La prefazione del card. Ruini è felicemente intonata alla fiducia: la g. è un segno dei tempi, che "ci guida da una storia sino ad oggi aggregato di storie a una storia di umanità", imponendoci però di "ripensare le nostre strutture di socialità e i nostri stessi paradigmi culturali", in un nuovo quadro antropologico. *(P.S.)*

Il Fattore R
Conversazione con Pierluigi Battista
Alberto Ronchey
Rizzoli - Collana: Saggi Rizzoli
Pagine 267 - € 16.00

"Noi dobbiamo a Ronchey" ha scritto Indro Montanelli "alcuni dei migliori saggi apparsi negli ultimi trenta o quarant'anni nella carta stampata, non soltanto italiana, di politica, economia, sociologia (quella vera): frutto di lunghi soggiorni in tutti i paesi d'Europa, in America, in Cina, in Giappone, d'indagini da 007 nelle loro viscere, di attente e vaste letture".
Cifre, fatti, concretezza, precisione, secondo un modello di giornalismo rigoroso, di matrice anglosassone. Alberto Ronchey, "l'ingegnere", come lo definiva con sarcasmo Fortebraccio dalle colonne dell'Unità, in polemica con quella che considerava un'autentica mania per i numeri, è stato l'interprete di questa concezione del mestiere di informare. Per sfuggire, come precisa lo stesso Ronchey, "il vizio dello schierantismo, del politicantismo, della chiacchiera ideologica", vizio antico della stampa italiana. La sua vita professionale e umana, il suo sguardo analitico su oltre un cinquantennio di storia italiana e internazionale, sono raccolti nelle 267 pagine de "Il fattore R." Il libro, una incalzante intervista condotta da Pierluigi Battista, parafrasa il "fattore K" (la formula coniata dall'autore per sintetizzare la causa dell'impossibilità di un ricambio di governo nell'Italia della guerra fredda) e ci guida attraverso gli ultimi sessant'anni di storia. E il pessimismo, il disincanto, il rifiuto delle mode che, insieme al leggendario perfezionismo, costituiscono i tratti caratteristici di uno stile di vita e di pensiero, vanno di pari passo con la curiosità e il bisogno sempre vivo di conoscere e capire il nostro mondo.
Seguendo il filo della storia, Ronchey ripercorre le tappe della sua carriera, iniziata dalla passione politica (repubblicana) e poi virata decisamente verso un giornalismo lontano dai partiti. Nel libro c'è tutto quello che ha vissuto: personaggi, eventi, colleghi, aneddoti, retroscena, imprevisti. Ma soprattutto c'è il giornalista, le esperienze al *Mondo* di Pannunzio, alla *Stampa* (prima come corrispondente estero, poi come direttore chiamato da Agnelli), al *Corriere*, a *Repubblica*. Un giornalismo, quello di Ronchey, lontano dalla teatralità.
"Il fattore R" scorre senza pesantezza. La forma del dialogo è piacevole e incalza la lettura. Un libro che parla di un modo, forse il più difficile, di svolgere la professione del giornalista. E che ci illustra la statura del suo autore, più che attraverso le considerazioni svolte da Ronchey su se stesso, attraverso le colte domande di Battista e il metodo serrato e rigoroso delle sue riflessioni.

(Rosa Maria Serrao)

- periodo durante il quale si sono visti avvicendarsi diversi paradigmi interpretativi -, sono finalmente oggetto di un processo di "istituzionalizzazione disciplinare" o, nel linguaggio di Khun, di "normalizzazione paradigmatica".
Tra i contributi offerti dagli studiosi italiani impegnati in quest'opera di elaborazione teorica della materia, un posto di rilievo occupa il libro di Rossella Savarese "Comunicazione, media e società - Modelli analisi, ricerche" (Esselibri, Napoli 2004). Manualistico/descrittivo nella sua struttura, il libro è corredato di un'ampia bibliografia, ricco di contenuti e - grazie all'inserimento di utili "sintesi" che precedono ogni capitolo - risulta di agevole consultazione e di sicura efficacia didattica.
Il volume è curato anche nella grafica e arricchito dall'impiego di schemi illustrativi che ne facilitano la comprensione. Rivolto prevalentemente agli studenti di sociologia e di scienze della comunicazione risulta, senza dubbio, utile e accessibile anche ai non addetti ai lavori.
L'autrice, dopo aver offerto un'ampia panoramica sull'evoluzione del rapporto tra comunicazione, media e società, prende in esame il termine "comunicazione" declinandolo nei vari ambiti di applicazione che vanno dalle teorie etologiche alla teoria matematica dell'informazione, dalle riflessioni filosofiche sulla comunicazione fino ai modelli e alle prospettive di analisi semiotica, dalla ricerca amministrativa a quella critica.
Particolare rilievo assume nel libro l'analisi delle differenti teorie sulla nascita delle scienze sociali con attenzione ai due principali paradigmi - analitico e olistico - che caratterizzano anche il dibattito scientifico odierno. L'autrice si sofferma sullo statuto epistemologico delle scienze della comunicazione sottolineando come i paradigmi tradizionali non riescano più a tener dietro alla sempre crescente complessità che i fenomeni della comunicazione vanno assumendo nel mondo contemporaneo.
In questo momento di relativa incertezza ed assestamento epistemologico delle scienze della comunicazione la prospettiva delineata da Rossella Savarese è quella di una sintesi che sia in grado di superare l'unidimensionalità e la reciproca esclusività dei paradigmi tradizionali, per giungere all'elaborazione di una prospettiva olistica complessiva capace di rendere conto della multidimensionalità (tecnologica, economica, culturale, sociale) in cui si inscrivono e prendono forma i processi comunicativi.

(Elisabetta Ferrieri)

Globalizzazione, comunicazione e tradizione

C. Giuliodori, G. Lorizio, V. Sozzi
San Paolo Ed., pp. 384 - € 22,00

Il festivaletterature di Mantova di quest'anno è stato particolarmente connotato da una sottesa domanda di contributi per l'arricchimento della nostra incerta ed insufficiente cultura della modernità. Così era particolarmente atteso l'incontro con Joseph Stiglitz , già a capo del gruppo di "cervelli" che collaborò col presidente Clinton, vice presidente della banca mondiale degli investimenti, premio Nobel per l'economia nel 2001; autore di un vero bestsellers mondiale in tema: "La globalizzazione e i suoi oppositori".
Certo, il discorso suo e dell'intervistatore (Prof. Vittorio Emanuele Parsi, della Cattolica di Milano) era tenuto naturalmente alto e quindi di grande interesse per la marea di gente venuta ad ascoltarlo. Ma per la dialettica fra i due, le incalzanti domande del pubblico e le schiette risposte dell'Autore, si è via via diffusa la sensazione che il termine globalizzazione indica una realtà in fieri, di difficile comprensione ed ancor più di governo dei problemi che essa impetuosamente va creando.
In questa domanda e nella scarsità delle risposte si colloca il prezioso volume progettato da Giuliodori, Lorizio e Sozzi. Nasce da lontano, dal convegno che la Chiesa italiana ha tenuto a Palermo, scegliendo i temi della cultura e della comunicazione; dal più recente convegno "Parabole medianiche" e dall'intenzione di

SUL COMODINO DI

Giuliano Amato

A CURA DI MIRELLA SERRI

Quanti negli ultimi giorni? «Una decina». Dieci? «Già. Romanzi, saggi e ricerche relative ai miei interessi professionali». Libri, libri, libri: non se li fa mancare l'ex premier e vicepresidente della convenzione Ue, Giuliano Amato. Scorrono come rivoli verso il mare i tomi di politologia, diritto, economia. Ad accoglierli c'è il professor Sottile, ricco di ironia e di cui l'*Economist* ha scritto: «È uno dei politici italiani più intelligenti... ed è praticamente in grado di parlare di qualsiasi cosa». E anche di leggere qualsiasi cosa. Cominciamo dalla notte. A chi la dedica? «Ai romanzi. Resto sveglio fino a tardi. *La dama e l'unicorno* di Tracy Chevalier l'ho terminato da poco. Meglio *La ragazza con l'orecchino di perla*. Ho appena finito *Vergogna* di Joseph Michael Coetzee: il suo Sud Africa con le divisioni razziali non è mai convenzionale. Mi sono anche dedicato all'autobiografia di Karol Wojtyla *Alzatevi, andiamo!* (Mondadori) e a *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti* (Einaudi) di Giorgio Ruffolo». Più legati all'attualità? «*Plan of Attack* di Bob Woodward, sui retroscena dell'invasione dell'Iraq e le divisioni nell'Amministrazione americana, e il bel dialogo tra Alberto Ronchey e Pierluigi Battista, *Il Fattore R.* (Rizzoli)». Basta? «Macché. Flaminia Petrucci, *Uova d'oro* (Pequod editore), e poi potrei citarne anche altri». Si considera una rarità tra i politici italiani per questa sua passione? «Non so. Massimo D'Alema è un gran lettore. Però ai libri dedico parte cospicua del mio tempo. Qualche volta mi sono chiesto: "Forse sarà per questo che non farò mai una carriera politica folgorante?"».

dicembre 04

LA LIBRERIA DI TABLOID

Alberto Ronchey
Il fattore R



di Filippo Senatore

Plutarco, dopo aver molto viaggiato spinto da "amor di conoscenza e de li vizi umani e del valore", si ritirò nella natia Choronea perché diceva, "piccola com'era non diventasse ancor più piccola con la sua assenza". Ma il suo spirito continuò a viaggiare, "periegeta di un mondo ideale" e precursore dei grandi corrispondenti.
"In età giovanile si lavora per sopravvivere anche tirando via, ma dopo si lavora per capire come stanno veramente le cose".
Capire sessanta anni di storia inseguendo la memoria. Raccontare parallelamente una lunga carriera di scrittore e giornalista. Si rischia l'autocelebrazione.
Ha fatto bene Alberto Ronchey a ricorrere alla forma dell'intervista per evitare smagliature di percorso, scegliendo come interlocutore Pierluigi Battista, garbato, competente, ma soprattutto determinato a non scivolare nella piaggeria.
Il risultato letterario dell'ultima fatica di Ronchey, *Il fattore R*, è eccellente con un dialogo conviviale che richiama il simposio evitando ogni sorta di narcisismo.
Ronchey, autore di libri di successo, ha cominciato la carriera come collaboratore alla *Voce Repubblicana*, al *Corriere d'Informazione* e al *Mondo*; per molti anni è stato inviato speciale e direttore della *Stampa*; editorialista al *Corriere della Sera* e a *Repubblica*; è stato presidente della Rizzoli; insegna sociologia all'Università di Venezia.
Dal 1992 al 1994 è stato ministro per i Beni culturali nei governi Amato e Ciampi. In pochi mesi ha varato una legge per rendere efficienti i musei statali, le biblioteche e gli archivi. Ha ampliato gli orari d'apertura dei musei. Una rivoluzione culturale che ci ha portato "provvisoriamente" in Europa prima dell'euro. Montanelli, addirittando come collega insigne, dice di lui: "È uno di quei giornalisti che in un certo senso fanno testo, sia per la ricchezza sia per l'esattezza delle informazioni. Su ogni particolare va in fondo, consulta intere biblioteche, e ha un'esposizione sempre chiara e limpida".
Alberto Ronchey nella sua carriera di giornalista e di scrittore ha guardato il mondo con la sensibilità del cronista e il metodo dello studioso e dell'economista.
Il fattore R è una sintesi quasi cartesiana dell'essere protagonista in società, e allo stesso tempo, stare in disparte, non per disprezzo, ma per mettere a fuoco capendo gli snodi della storia e riferire i fatti senza l'enfasi dell'appena accaduto.
Essere "fuori" non per scelta aristocratica, ma per mantenere l'equilibrio del giudizio descrivendo puntigliosamente, gli accadimenti, da testimone del tempo.
Tuttavia non bisogna in questo mestiere mai abbandonare la curiosità e la precisione, strumenti misteriosi dell'agrimensore.
Questo libro è un viaggio attraverso il tempo. Dall'ingresso degli Alleati a Roma all'Unione Sovietica di Khruscev; dalla crisi cubana del 1962 agli "anni di piombo"; dalla guerra fredda al tentativo fallito da Gorbaciov.
La conversazione brillante di guida attraverso le svolte e le crisi della storia del secondo Novecento.
Trapela nei grandi eventi nazionali ed internazionali il bilancio di una vita.
Silenzio ed imbarazzo dell'intervistato, soprattutto nel finale in cui si affrontano temi esistenziali. S'intuiscono trasgressioni, predilezioni letterarie, luoghi e colori del paesaggio. Il ricordo dei dialoghi con Raymond Aron. Le lezioni di giornalismo di Mario Pannunzio. Le battute di Ennio Flaiano e Guido Ceronetti.
La conversazione tra le due grandi firme del giornalismo italiano non annoia il lettore scorrendo veloce e colloquiale. Sembra di essere al Caffè di Verri e Beccaria o al Politecnico di Cattaneo.
"Circulus facit doctores", puntualizza Ronchey. La discussione diventa un elemento fondante del giornalismo libero. Rapporti anche conflittuali generano idee, articoli e polemiche. Saper scrivere e non solo, farsi capire come insisteva Pannunzio.
Ronchey ha un'altra virtù fondamentale la lealtà e non sempre è amato per il carattere. Buone maniere verso i colleghi, come la telefonata a Enzo Forcella o la rubrica degli indirizzi utili, regalata ad Arrigo Levi.
Fortebraccio lo chiamava ironicamente "l'ingegnere" per via della pignoleria e precisione dei dati contenuti nei suoi articoli.
Ma Ronchey riesce ad esprimere con una pennellata di poche frasi l'atmosfera esistenziale e struggente come ad esempio la morte di Pasternak o il profumo di libertà dopo la liberazione di Roma. Canta spesso fuori dal coro per le impervie acque corsare e mimetiche, tra i fiordi scozzesi, evitando secche e banali itinerari.
Egli stesso confessa: "Come diceva Leo Longanesi, per pensare meglio serve qualche attrazione verso il contrario di ciò che si pensa".
Ronchey predilige l'osservazione diretta. Magistrale è il racconto del viaggio in Siberia con Renato Ruggiero, entrambi tallonati dalla censura sovietica e dalle spie del Kgb.Letture, riflessioni ed approfondimenti decifrano una realtà non sempre scrutabile. Pessimismo e disincanto, senza le scorciatoie delle mode sedimentano i falsi miraggi decifrando la realtà.Nessuno lo dissuada affinché lasci dietro di sé "mar sì crudele". Nemmeno il golf in attesa delle semifinali chirurgiche come diceva Saul Bellow.

Alberto Ronchey,
Il fattore R. Conversazione con Pierluigi Battista,
Rizzoli Editore
pagina 258, euro 16,00

CARLO PICOZZA,FAUSTO RASO

GIORNALISMO ERRORI E ORRORI

di Emilio Pozzi

Un manuale alla rovescia. Così argutamente lo definisce, nella prefazione, Curzio Maltese. Un volumetto da tenere a portata di mano, dico io. In ordine alfabetico centoventi pagine di vocaboli sui quali si possono avere dubbi improvvisi: come si chiamano gli abitanti di La Paz? Paceso, lo sapevate? Ed è meglio dire madrileno o madrileggno? Prendo questi due esempi perché nel volume gli autori mostrano una particolare attenzione per questo filone: e in effetti, mentre si scrive un articolo, dubbi di questo tipo sono in agguato. E quante volte, anche su quotidiani importanti, viene confuso il significato e quindi la grafia di *forfait* e *forfait*, stravolgendo quindi il senso del discorso?
Di errori sui giornali se ne leggono tanti, causa la fretta e l'impossibilità di controllare un'incertezza e non sempre il ricorso alla correzione ortografica del computer o a Internet dà risposte esaurienti. Ci sono tanti altri volumi - dizionari, prontuari e manuali - altrettanto preziosi (e qui ne sono opportunamente ricordati una ventina tra i più noti dal Battaglia al Cappellini, dal Dardano al Marchi, dal Devoto al Pestelli al Satta); certo che un testo agile, con spiegazioni essenziali, se necessarie, è di grande comodità. Ed è simpatica la spiegazione che, sulla nascita del manuale, danno gli autori: "È nato quasi per divertimento - E di notte. Quando, di turno per la 'chiusura' del giornale, le pagine si leggono e rileggono per correggere sviste ed errori. Poi la prospettiva si è allargata a strafalcioni e appesantimenti linguistici scovati su altri quotidiani, su periodi alla radio e alla tv".
Una miniera di 'perle giapponesi' - come s'usava dire un tempo - e che alimentano rubriche, amaramente divertenti, come quella alla quale si dedica tuttora uno specialista come Giulio Nascimbeni. Una è stata messa in copertina "Per non essere piantati in Nasso dall'italiano" ed è stata ripresa dal prefatore Lorenzo Del Boca. E potrebbe fare il paio con la confusione, attribuita a un vice direttore di settimanale, tra Gotha e Golgota. Spiritose e appropriate al tema le vignette di Massimo Bucchi.
Due piccoli rilievi: nella bibliografia, che si è voluta essenziale, manca però il nome di un autore che, sotto certi aspetti è il padre dei manuali sulla lingua dei giornalisti: quello di Sergio Lepri, per molti anni direttre dell'Ansa. Certo una svista che, spero, sarà corretta alla prossima edizione. Secondo rilievo: di alcuni vocaboli dei quali si corregge la grafia tradizionale, sarebbe bene spiegare il perché.

Carlo Picozza,
Fausto Raso,
Giornalismo. Errori e orrori,
Gangemi editore Roma
pagine 128, euro 12,00

I nostri errori

Nel servizio su Leo Longanesi (*Tabloid* n. 9/10-2004), Luigi Compagnone è stato ri-battezzato Giuseppe. Ci scusiamo dell'errore.

Fondazione Craxi

Roma, 6 settembre 2004

Egr. Dr.
Alberto Ronchey
Corriere della Sera
Via Solferino, 28
20121 Milano

Caro Dottor Ronchey,

mi è capitato in mano la sua "conversazione con Pierluigi Battista" e ho letto quello che Lei scrive di Craxi, andando al di là del luogo comune e comprendendo il senso della sua opera., sia per ciò che riguarda il tentativo di affrancarsi dalle tenaglie catto-comuniste, sia le posizioni assunte per tenere il suo paese e il socialismo liberale saldamente ancorati all'occidente.

La verità si sta facendo sempre più strada anche se dirla, è ancora appannaggio solo degli uomini coraggiosi. Le giungano i sensi della mia gratitudine.

Stefania Craxi

Fondazione Bettino Craxi
00195 Roma - Via Pasubio, 4 - Tel. +39 06 360937.1 - Fax +39 06 36093727
SEDE LEGALE: 20124 Milano - V.le Monte Grappa, 8 - Tel. +39 02 6570040 - Fax +39 02 6570279
P. Iva: 03250490962 - C.F.: 97267510150
www.fondazionecraxi.org e-mail: info@fondazionecraxi.org

di giocare quattro partite a scacchi.
Le perdevo tutte. [A. Drake e F. Marcos]

Al via la 61esima Mostra i Venezia

Leone d'oro: the winner is

Caro Alberto, preferisco mandarti gli originali, così vedi pure l'ordine stesso e le colori. Ciao. Enzo

Cos'è triste Venezia, senza le passerelle e i produttori, uno straccio di industria cinematografica nostrana, di star system autoctono. Bisogna implementare: i numeri, gli investimenti, i riflettori. Smettere di essere la vetrina del cinema italiano e il florilegio di filmografie un po' snob, ispirato a un *modus* nostrano di vedere sentire il cinema; quello non interessa a nessuno. Questo deve aver pensato il direttore della 61 esima Mostra del cinema di Venezia, Marco Müller, nel dare l'impronta al Festival. Chiedendosi (così si legge sul sito ufficiale della biennale): se l'autosufficienza dei mezzi di promozione dell'industria dello spettacolo le permette di fare a meno dei critici e dei festival, " perché ostinarsi allora a credere ancora nei festival, visto che le formule consacrate per essi si risolvono in concezioni precocemente invecchiate? ".

La risposta di Müller è tayloristica: "È ormai inutile tanto la *Consacrazione dell'Arte*, quanto la sua Geografia (basta con l'ecumenismo geografico del festival "mappa del mondo"). In un festival pluralistico, e dunque sanamente contraddittorio, va presentato un congregato di materiali tenuti assieme solo dall'intuizione delle verità e virtualità che in essi si celano. Purezza, omogeneità, assolutezza sono ormai impraticabili perché improduttive. L'autenticità va perseguita anche attraverso il suo contrario".

E allora il massimo dell'effetto con il minimo dell'investimento, *frazionando e suddividendo spazi e categorie, rietichettando, invertendo l'ordine degli addendi.*

21 film in concorso, a cui si vanno ad aggiungere 61 lungometraggi, 16 film fuori concorso, 25 pellicole per la sezione "Venezia Orizzonti", altre 11 per "Venezia Mezzanotte"

A partire dai numeri di quinta edizione: 21 film in concorso, a cui si vanno ad aggiungere 61 lungometraggi, 16 film fuori concorso, 25 pellicole per la sezione "Venezia Orizzonti", altre 11 per "Venezia Mezzanotte" e numerosi eventi legati a "Venezia Cinema Digitale". Tre i film italiani in concorso: *Le chiavi di casa*, di Gianni Amelio, *Lavorare con lentezza* di Guido Chiesa, *Ovunque sei* di Michele Placido; nonchè fuori concorso: *Eros* di Michelangelo Antonioni, *Come inguaiammo il cinema italiano* di Ciprì e Maresco, e *L'amore ritrovato* di Carlo Mazzacurati. Raddoppiati i visionabili, 21, in concorso per la sezione "Venezia Corto Cortissimo", selezionati tra 900 prodotti presentati.

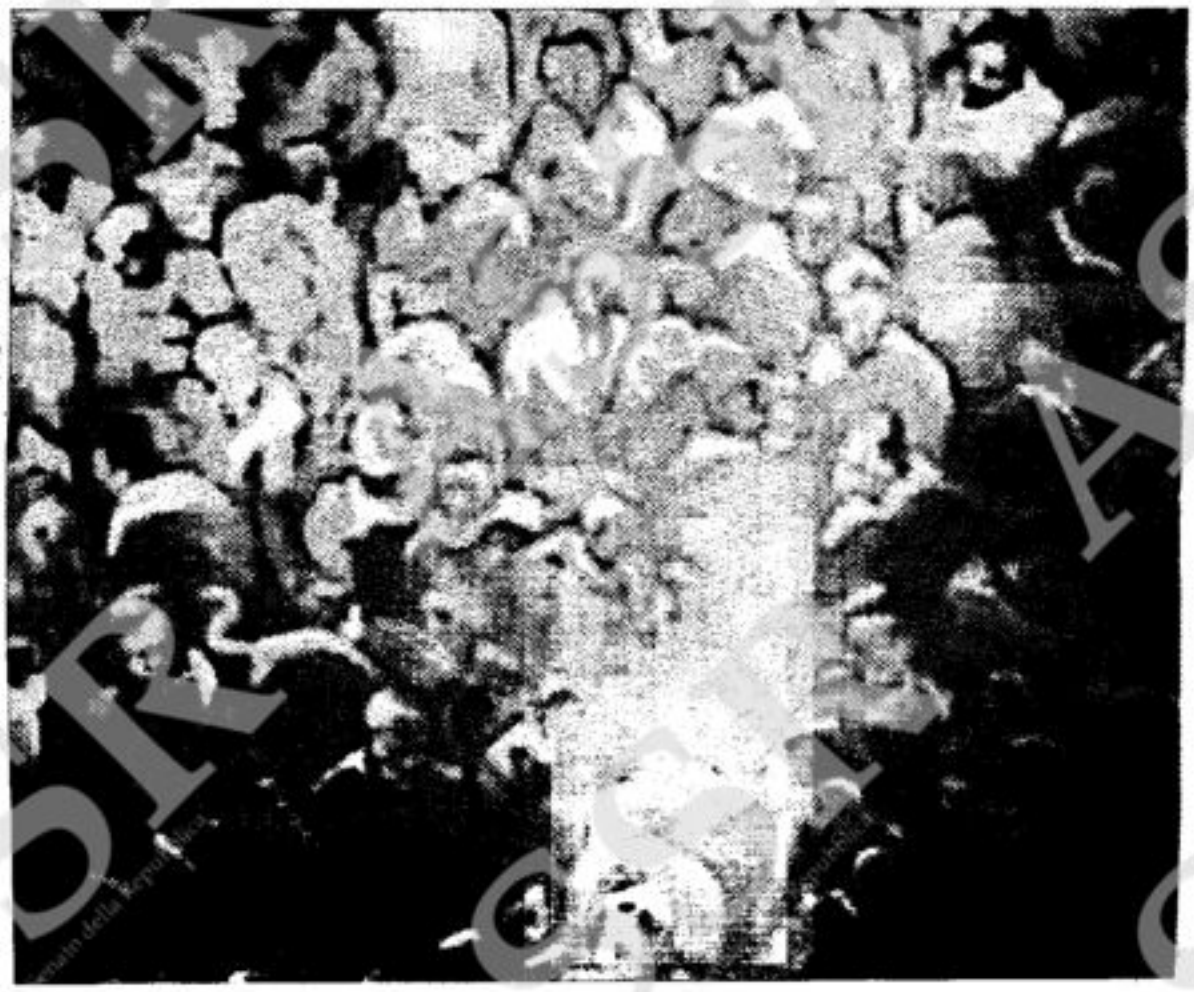
E si tratta solo del punto di arrivo: sono difatti pervenuti 2.406 film a questo Festival, una cifra record così composta: 1.892 titoli ricevuti ufficialmente (in copia o in cassetta) dalla Mostra, 514 film visionati dai consulenti/corrispondenti per le pre-selezioni e non mandati a Venezia. In totale, rappresentati, ancora una volta è record, 93 paesi. Nove come da copione solo i componenti del giuria: John Boorman (Gran Bretagna, regista, presidente), Wolfgang Becker (Germania, regista), Mimmo Calopresti (Italia, regista), Scarlett Johansson (Usa, attrice), Spike Lee (Usa, regista), Dusan Makavejev (Serbia-Montenegro, regista), Helen Mirren (Gran Bretagna, attrice), Pietro Scalia (Italia, montatore), Xu Feng (Taiwan, produttrice).

Per quanto riguarda invece il passato in nuova confezione ecco la rassegna dal titolo "Italian Kings of the Bs - Storia segreta del Cinema Italiano", che ripresenta pellicole di autori del cinema nostrano tra gli anni '60 e '70, da Sollima a Fulci. Autori senza B in realtà, ma gli organizzatori devono aver pensato che il prodotto di serie minore guadagnasse in appeal, e che una scorribanda nei generi *low cost* rispondesse in pieno all'idea portante di una mostra del cinema pluralistica ma non plurima di spunti.

Essendo l'unico leit motiv un *di tutto, di più* che non vuole far rimpiangere niente e renderà forse il Lido una passerella come un'altra e il Leone un premio che può sedersi accanto ad altre statuette, e non stonare tra le mani di Spielberg, quanto di Kiarostami.

A proposito quale film ha aperto Venezia 61?

Solene Pascarella



Alberto Ronchey, inviato per noia

di Paolo Febbraro

t. Kunsthistorisches Museum di Vienna, un altoparlante poliglotta invita il visitatore che si è avvicinato troppo a un dipinto ad allontanarsi, per ragioni di sicurezza, e lo fa in quattro lingue, "ma è interessante notare che la prima è quella italiana". È uno degli aneddoti raccontati da Alberto Ronchey, che intervistato da Pierluigi Battista dà vita a un volume dal titolo ironico, *Il fattore R* (*Rizzoli*, pp. 270, euro 16,00), allusivo a una delle più fortunate formule giornalistiche degli ultimi decenni, "il fattore K", ovvero l'impossibilità, data la preminenza di un partito comunista nell'opposizione politica, di una reale alternativa di potere. Quell'aneddoto risale all'esperienza di Ronchey quale ministro dei Beni culturali nei governi Amato e Ciampi, fra il 1992 e il 1994. È quella l'unica occasione in cui questo osservatore e narratore delle convulsioni politico-militari del pianeta accettò di ricoprire un alto incarico di tipo "amministrativo" nella concreta realtà italiana. Al suo incarico ministeriale, si ricorderà, possiamo far risalire la possibilità di introdurre nei musei e nelle aree archeologiche pubbliche degli spazi privati remunerativi, legati principalmente alla produzione e commercializzazione di materiali audio-video relativi al nostro immenso patrimonio culturale. In sostanza, librerie e videoteche, esercizi che potessero attirare capitali privati e finanziare in parte il miglioramento dell'offerta museale italiana.

Esponente della grande borghesia delle arti e dei mestieri, giornalista "anglosassone", inguaribilmente empirista, amico di Agnelli, di Fellini e Flaiano (in ordine crescente di importanza), Alberto Ronchey è uno dei numerosi "solitari" della politica e della cultura italiana del secondo dopoguerra. L'aneddoto sull'altoparlante viennese, a leggerlo bene, la dice lunga non solo sulla considerazione della quale siamo onorati da parte dei nostri vicini europei - considerazione spesso abbastanza scarsa da ingenerare lunghe recriminazioni sulla supposibile "inferiorità" antropologica del popolo italiano riguardo alle virtù civiche -, ma anche su uno dei tratti della personalità di Ronchey, a metà fra carattere e posizione culturale: una spiccata diffidenza per le masse, per i loro moti istintivi, irriflessi, per i loro comportamenti incontrollati, per la sua volgarità ed esigenza di semplificazione, per la mancanza di giuste "distanze" che essa, solo esistendo come tale, impone e fomenta. Ecco un altro aneddoto, stimolato dal discreto incalzare dell'intervistatore, abbastanza abile nel non fare semplicemente da spalla a un falso monologo: nel 1976, Ronchey viene convinto - tutta la sua vicenda esistenziale e professionale è costellata di tentativi di convincerlo a fare questa o quest'altra scelta, con numerosi rifiuti - a candidarsi al Senato nelle file dell'Alleanza laica composta da Psdi, Pri e Pli. Ebbene, proprio durante quella

> Il nuovo volume pubblicato da Alberto Ronchey è un libro-intervista condotto da Pierluigi Battista, un autoritratto morale ragionevole e distaccato

faticosa e peraltro inutile campagna elettorale, Ronchey cercò inutilmente di "persuadere la gente che non è compito di un senatore occuparsi delle fognature". Chissà se è così vero, verrebbe da rispondere: ma non c'è dubbio sulla inappuntabile, esasperata correttezza di questa affermazione nei confronti della "cafoneria" di un popolo ingovernabile.

La vita di Ronchey, come viene ricostruita nel libro, è quella del giovanissimo resistente romano al nazi-fascismo, poi del cronista parlamentare, poi finalmente dell'assunzione alla *Stampa* e la "fuga" come inviato. Richiesto di scegliere fra New York e Mosca, contrariamente alle proprie inclinazioni occidentaliste e angiofile, sceglie Mosca, con un atto di coraggio intellettuale che gli varrà la possibilità, in quegli anni e in futuro, di contrastare ogni mitologia comunista più o meno ingenua con l'esperienza del conoscitore. Frammezzo alle parole asciutte e precise di Ronchey, in cui anche l'inevitabile autoindulgenza passa al vaglio della razionalità e della "mania dell'accertamento", il racconto del viaggio sulla ferrovia transiberiana, all'inizio degli anni Sessanta, fra paesaggi lunari, onde di fiumi fermate dal ghiaccio e città miserevoli "chiuse agli stranieri", è uno dei pochi momenti in cui il libro, oltre che interessare, prende e trascina. Un altro di questi momenti è la rievocazione della strage di militari italiani a Kindu, col viaggio nel cuore di un'Africa violenta e sconvolta.

Molte delle pagine rimanenti scorrono nel rievocare felici o mancate direzioni di importanti quotidiani, o gli studi economici prediletti, o gli incarichi di prestigio rifiutati pur di non stare a possibili ricatti. Sempre più Ronchey appare, col passare degli anni e dei capitoli del libro, un distaccato, un ammonitore lontano, un catastrofista scetticamente corrucciato. Torti e ragioni storico-politici vengono attentamente rubricati, ed è quasi ozioso ricordare che, essendo Ronchey uno schietto liberale, le seconde stanno dalla sua parte e i primi da quella dei fascisti prima e dei comunisti poi. Va da sé che per un personaggio come Ronchey, i problemi derivanti dalla famosa egemonia culturale del Pci, o dall'eversione armata, o dalla crisi petrolifera, o dalla strategia della tensione, fra tentativi di golpe e la P2, si siano in sostanza risolti con qualche passaggio di testata, dalla *Stampa* al *Corriere* a *Repubblica* e viceversa. Un personaggio come Ronchey appare oggi un miracolo di eleganza intellettuale, un messaggio dei tempi in cui in mezzo agli opposti e irriducibili schieramenti, democattolico e socialmassimalista, potevano ancora sorgere pochi e raffinati cultori di una terza via razionale e non demagogica, di una civiltà smitizzata ed empirista, abitata da osservatori pieni di buon senso e di ottime maniere.

Società editrice
Editrice, P.S.C. A.r.l.
Sede Legale
via XXIV Maggio, 46, scala Rossa
Presidente Anna Finocchiaro
Organo della CIM
(Confederazione Italiani nel Mondo)

Redazione
Nicola Baldoni, Selene Pascarella
Grafica
Sara Cresci
Ricambi e documentazione
Salvatore Agnì
Segreteria
Emanuela Greco, Simone Massini

GP GAZZETTA POLITICA
DIRETTORE CLAUDIO SABATELLI
DIRETTORE RESPONSABILE ENZO TRAVERSO
Direzione, redazione, amministrazione via XXIV Maggio, 46, scala Rossa Telefono 06 6900993 Fax 06 6900986 Internet: www.gazzettapolitica.it
REGISTRAZIONE Tribunale di Ancona n. 18/98

Stampa
Graffiorello S.r.l.
Z. Industriale S. Giorgio Jesino, Tavarnelle
Distribuzione
SER S.r.l. - via Stadera, 96, 80143 Napoli
Pubblicità
Editrice P.S.C. A.r.l.
via XXIV Maggio, 46, scala Rossa

Abbonamenti
Italia (anno 11, gennaio - Roma)
Via Gaetano Arcoleo
Numero P.S.C. A.r.l.
Annuale ordinario: € 100,00
sul 06 6900993 - fax 06 6900986
Arretrati: doppio del prezzo corrente

Da bambino ero in grado, bendato, di giocare quattro partite a scacchi. Le perdevo tutte. [A. DIABRE E F. MARION]

TERZAPAGINA

Al via la 61esima Mostra i Venezia

Leone d'oro: the winner is

Così l'ultima Venezia, senza le passerelle e i produttori, uno straccio di industria cinematografica nostrana, di star system autoctono. Bisogna implementare: i numeri, gli investimenti, i riflettori. Smettere di essere la vetrina del cinema italiano e il florilegio di filmogenfie, un po' snob, ispirato a un malfar nostrano di vedere sentire il cinema; quello non interessa a nessuno. Questo deve aver pensato il direttore della 61 esima Mostra del cinema di Venezia, Marco Müller, nel dare l'impronta al Festival. Chiedendosi (così si legge sul sito ufficiale della biennale) : se l'autosufficienza dei mezzi di promozione dell'industria dello spettacolo le permette di fare a meno dei critici e dei festival, " perché ostinarsi allora a credere ancora nel festival, visto che le formule consacrate per essi si risolvono in concezioni precocemente invecchiate! ".

La risposta di Müller è tayloristica: "È ormai inutile tanto la *Consacrazione dell'Arte*, quanto la sua Geografia (basta con l'ecumenismo geografico del festival "mappa del mondo"). In un festival pluralistico, e dunque sanamente contraddittorio, va presentato un congegno di materiali tenuti assieme solo dall'intuizione delle verità e virtualità che in essi si celano. Purezza, omogeneità, assolutezza sono ormai impraticabili perché improduttive. L'autenticità va perseguita anche attraverso il suo contrario".

21 film in concorso, a cui si vanno ad aggiungere 61 lungometraggi, 16 film fuori concorso, 25 pellicole per la sezione "Venezia Orizzonti", altre 11 per "Venezia Mezzanotte"

E allora il massimo dell'effetto con il minimo dell'investimento, frazionando e suddividendo spazi e categorie, rietichettando, invertendo l'ordine degli addendi.

A partire dai numeri di questa edizione: 21 film in concorso, a cui si vanno ad aggiungere 61 lungometraggi, 16 film fuori concorso, 25 pellicole per la sezione "Venezia Orizzonti", altre 11 per "Venezia Mezzanotte" e numerosi eventi legati a "Venezia Cinema Digitale". Tre i film italiani in concorso: *Le chiavi di casa*, di Gianni Amelio, *Lavorare con lentezza* di Guido Chiesa , *Ovunque sei* di Michele Placido; nonchè fuori concorso: *Eros* di Michelangelo Antonioni, *Come ingusiammo il cinema italiano* di Cipri e Maresco, e *L'amore ritrovato* di Carlo Mazzacurati. Raddoppiati i visionabili, 21, in concorso per la sezione "Venezia Corto Cortissimo", selezionati tra 900 prodotti presentati.

E si tratta solo del punto di arrivo: sono difatti pervenuti 2.408 film a questo Festival, una cifra



Alberto Ronchey, inviato per noia

di Paolo Febbraro

Al Kunsthistorisches Museum di Vienna, un altoparlante poliglotta invita il visitatore che si è avvicinato troppo a un dipinto ad allontanarsi, per ragioni di sicurezza, e lo fa in quattro lingue, "ma è interessante notare che la prima è quella italiana". È uno degli aneddoti raccontati da Alberto Ronchey, che intervistato da Pierluigi Battista dà vita a un volume dal titolo ironico, *Il fattore R* (Rizzoli, pp. 270, euro 16,00), allusivo a una delle più fortunate formule giornalistiche degli ultimi decenni, "il fattore K", ovvero l'impossibilità, data la preminenza di un partito comunista nell'opposizione politica, di una reale alternativa di potere. Quell'aneddoto, quindi, quale esperienza di Ronchey, a metà fra carattere e postazione culturale: una spiccata diffidenza per le masse, per i loro moti istintivi, irriflessi, per i loro comportamenti incontrollati, per la sua volgarità ed esigenza di semplificazione, per la mancanza di giuste "distanze" che essa, solo esistendo come tale, impone e fomenta. Ecco un altro aneddoto, stimolato dal discreto incalzare dell'intervistatore, abbastanza abile nel non fare semplicemente da spalla a un falso monologo: nel 1976, Ronchey viene convinto - tutta la sua vicenda esistenziale e professionale è costellata di tentativi di convincerlo a fare questa o quest'altra scelta, con numerosi rifiuti - a candidarsi al Senato nelle file dell'Alleanza laica composta da R- cidentalisie e anglofile, sceglie Mosca, con un atto di coraggio intellettuale che gli varrà la possibilità, in quegli anni e in futuro, di contrastare ogni mitologia comunista più o meno ingenua con l'esperienza del conoscitore. Frammezzo alle parole asciutte e precise di Ronchey, in cui anche l'inevitabile autoindulgenza passa al vaglio della razionalità e della "manìa dell'accertamento", il racconto del viaggio sulla ferrovia transiberiana, all'inizio degli anni Sessanta, fra paesaggi lunari, onde di fiumi fermate dal ghiaccio e città miserevoli "chiuse agli stranieri", è uno dei pochi momenti in cui il libro, oltre che interessare, prende e trascina. Un altro

concorso, a cui si vanno ad aggiungere 61 lungometraggi, 16 film fuori concorso, 25 pellicole per la sezione "Venezia Orizzonti", altre 11 per "Venezia Mezzanotte"

Geografia (basta con l'ecumenismo geografico del festival "mappa del mondo"). In un festival pluralistico, e dunque sanamente contraddittorio, va presentato un congregato di materiali tenuti assieme solo dall'intuizione delle verità e virtualità che in essi si celano. Purezza, omogeneità, assolutezza sono ormai impraticabili perché improduttive. L'autenticità va perseguita anche attraverso il suo contrario".

E allora il massimo dell'effetto con il minimo dell'investimento, frazionando e suddividendo spazi e categorie, rietichettando, invertendo l'ordine degli addendi.

A partire dai numeri di questa edizione: 21 film in concorso, a cui si vanno ad aggiungere 61 lungometraggi, 16 film fuori concorso, 25 pellicole per la sezione "Venezia Orizzonti", altre 11 per "Venezia Mezzanotte" e numerosi eventi legati a "Venezia Cinema Digitale". Tre i film italiani in concorso: *Le chiavi di casa*, di Gianni Amelio, *Lavorare con lentezza* di Guido Chiesa, *Ovunque sei* di Michele Placido; nonchè fuori concorso: *Eros* di Michelangelo Antonioni, *Come ingualammo il cinema italiano* di Cipri e Maresco, e *L'amore ritrovato* di Carlo Mazzacurati. Raddoppiati i visionabili, 21, in concorso per la sezione "Venezia Corto Cortissimo", selezionati tra 900 prodotti presentati.

E si tratta solo del punto di arrivo: sono difatti pervenuti 2.406 film a questo Festival, una cifra record così composta: 1.982 titoli ricevuti ufficialmente (in copia o in cassetta) dalla Mostra, 514 film visionati dai consulenti/corrispondenti per le pre-selezioni e non mandati a Venezia. In totale, rappresentati, ancora una volta è record, 93 paesi. Nove come da copione solo i componenti della giuria: John Boorman (Gran Bretagna, regista, presidente), Wolfgang Becker (Germania, regista), Mimmo Calopresti (Italia, regista), Scarlett Johansson (Usa, attrice), Spike Lee (Usa, regista), Dusan Makavejev (Serbia-Montenegro, regista), Helen Mirren (Gran Bretagna, attrice), Pietro Scalia (Italia, montatore), Xu Feng (Taiwan, produttrice).

Per quanto riguarda invece il passato in nuova confezione ecco la rassegna dal titolo "Italian Kings of the Ba - Storia segreta del Cinema Italiano", che ripresenta pellicole di autori del cinema nostrano tra gli anni '60 e '70, da Sollima a Fulci. Autori senza B in realtà, ma gli organizzatori devono aver pensato che il prodotto di serie minore guadagnasse in appeal, e che una scorribanda nei generi *low cost* rispondesse in pieno all'idea portante di una mostra del cinema pluralistica ma non plurima di spunti.

Essendo l'unico leit motiv un *di tutto, di più* che non vuole far rimpiangere niente e renderà forse il Lido una passerella come un'altra e il Leone un premio che può sedersi accanto ad altre statuette, e non stonare tra le mani di Spielberg, quanto di Kiarostami.

A proposito quale film ha aperto Venezia 61?

Silvio Pascarella



Alberto Ronchey, inviato per noia

di Paolo Febbraro

Al Kunsthistorisches Museum di Vienna, un altoparlante poliglotta invita il visitatore che si è avvicinato troppo a un dipinto ad allontanarsi, per ragioni di sicurezza, e lo fa in quattro lingue, "ma è interessante notare che la prima è quella italiana". È uno degli aneddoti raccontati da Alberto Ronchey, che intervistato da Pierluigi Battista dà vita a un volume dal titolo ironico, *Il fattore R* (*Rizzoli*, pp. 270, euro 16,00), allusivo a una delle più fortunate formule giornalistiche degli ultimi decenni, "il fattore K", ovvero l'impossibilità, data la preminenza di un partito comunista nell'opposizione politica, di una reale alternativa di potere. Quell'aneddoto risale all'esperienza di Ronchey quale ministro dei Beni culturali nei governi Amato e Ciampi, fra il 1992 e il 1994. È quella l'unica occasione in cui questo osservatore e narratore delle convulsioni politico-militari del pianeta accettò di ricoprire un alto incarico di tipo "amministrativo" nella concreta realtà italiana. Al suo incarico ministeriale, si ricorderà, possiamo far risalire la possibilità di introdurre nei musei e nelle aree archeologiche pubbliche degli spazi privati remunerativi, legati principalmente alla produzione e commercializzazione di materiali audio-video relativi al nostro immenso patrimonio culturale. In sostanza, librerie e videoteche, esercizi che potessero attirare capitali privati e finanziare in parte il miglioramento dell'offerta museale italiana.

Esponente della grande borghesia delle arti e dei mestieri, giornalista "anglosassone", inguaribilmente empirista, amico di Agnelli, di Fellini e Haiano (in ordine crescente di importanza), Alberto Ronchey è uno dei numerosi "solitari" della politica e della cultura italiana del secondo dopoguerra. L'aneddoto sull'altoparlante viennese, a leggerlo bene, la dice lunga non solo sulla considerazione della quale siamo onorati da parte dei nostri vicini europei - considerazione spesso abbastanza scarsa da ingenerare lunghe recriminazioni sulla supposibile "inferiorità" antropologica del popolo italiano riguardo alle virtù civiche -, ma anche su uno dei tratti della personalità di Ronchey, a metà fra carattere e posizione culturale: una spiccata diffidenza per le masse, per i loro moti istintivi, irriflessi, per i loro comportamenti incontrollati, per la sua volgarità ed esigenza di semplificazione, per la mancanza di giuste "distanze" che essa, solo esistendo come tale, impone e fomenta. Ecco un altro aneddoto, stimolato dal discreto incalzare dell'intervistatore, abbastanza abile nel non fare semplicemente da spalla a un falso monologo: nel 1976, Ronchey viene convinto - tutta la sua vicenda esistenziale e professionale è costellata di tentativi di convincerlo a fare questa o quest'altra scelta, con numerosi rifiuti - a candidarsi al Senato nelle file dell'Alleanza laica composta da Psdi, Pri e Pli. Ebbene, proprio durante quella

> Il nuovo volume pubblicato da Alberto Ronchey è un libro-intervista condotto da Pierluigi Battista, un autoritratto morale ragionevole e distaccato

faticosa e peraltro inutile campagna elettorale, Ronchey cercò inutilmente di "persuadere la gente che non è compito di un senatore occuparsi delle fognature". Chissà se è così vero, verrebbe da rispondere: ma non c'è dubbio sulla inappuntabile, esasperata correttezza di questa affermazione nel confronti della "caloneria" di un popolo inguaribile.

La vita di Ronchey, come viene ricostruita nel libro, è quella del giovanissimo resistente romano al nazi-fascismo, poi del cronista parlamentare, poi finalmente dell'assunzione alla *Stampa* e la "fuga" come inviato. Richiesto di scegliere fra New York e Mosca, contrariamente alle proprie inclinazioni occidentaliste e anglofile, sceglie Mosca, con un atto di coraggio intellettuale che gli varrà la possibilità, in quegli anni e in futuro, di contrastare ogni mitologia comunista più o meno ingenua con l'esperienza del conoscitore. Frammezzo alle parole asciutte e precise di Ronchey, in cui anche l'inevitabile autoindulgenza passa al vaglio della razionalità e della "mania dell'accertamento", il racconto del viaggio sulla ferrovia transiberiana, all'inizio degli anni Sessanta, fra paesaggi lunari, onde di fiumi fermate dal ghiaccio e città miserevoli "chiuse agli stranieri", è uno dei pochi momenti in cui il libro, oltre che interessare, prende e trascina. Un altro di questi momenti è la rievocazione della strage di militari italiani a Kindu, col viaggio nel cuore di un'Africa violenta e sconvolta.

Molte delle pagine rimanenti scorrono nel rievocare felici o mancate direzioni di importanti quotidiani, o gli studi economici predetti, o gli incarichi di prestigio rifiutati pur di non stare a possibili ricatti. Sempre più Ronchey appare, col passare degli anni e dei capitoli del libro, un distaccato, un ammonitore lontano, un catastrofista scettico mente corrucciato. Torti e ragioni storico-politici vengono attentamente ruhricari, ed è quasi orioso ricordare che, essendo Ronchey uno schietto liberale, le seconde stanno dalla sua parte e i primi da quella dei fascisti prima e dei comunisti poi. Va da sé che per un personaggio come Ronchey, i problemi derivanti dalla famosa egemonia culturale del Pci, o dall'eversione armata, o dalla crisi petrolifera, o dalla strategia della tensione, fra tentativi di golpe e la P2, si stanno in sostanza risolti con qualche passaggio di testata, dalla *Stampa* al *Corriere* a *Repubblica* e viceversa. Un personaggio come Ronchey appare oggi un miracolo di eleganza intellettuale, un messaggio dei tempi in cui in mezzo agli opposti e irriducibili schieramenti, democattolico e socialmassimalista, potevano ancora sorgere pochi e raffinati cultori di una terza via razionale e non demagogica, di una civiltà smitizzata ed empirista, ebbrata da osservatori pieni di buon senso e di ottime maniere.

Redazione
Direttore responsabile
Editore

MessaggeroVeneto

Data 31-08-2004
Pagina 10
Foglio 1

INTERVISTA

L'Italia e il mondo secondo Ronchey

Libro-intervista, dove un opinionista moderato e acuto come Alberto Ronchey è incalzato dalle domande di un collega puntiglioso. In rilievo la vita professionale di Ronchey dagli inizi fino ai giorni nostri. Un percorso che si tuffa nella storia dell'Italia e del mondo, frutto di lunghi soggiorni in America, nell'Urss, in Cina, in Giappone. Una voce sempre equilibrata si racconta, svelando le sue avventure intellettuali e guidando il lettore attraverso le svolte e le crisi che hanno segnato l'ultimo mezzo secolo della storia italiana e mondiale. (*f.m.*)

Il fattore R
di Alberto Ronchey e Pierluigi Battista
Rizzoli, *268 pagine – 16,00 euro*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA LETTERA

LA LEZIONE DI STILE DI RONCHEY

di RUGGERO GUARINI

CARO **ALBERTO RONCHEY** - so che il titolo del tuo ultimo libro (una nitida e sobria autobiografia intellettuale, professionale e morale presentata nella forma di una lunga conversazione con Pierluigi Battista) non ti convince del tutto.

Questo titolo - "Il fattore R" - è ovviamente ricalcato sulla formula - "fattore K" - che verso la fine degli anni Settanta coniasti per indicare sinteticamente la grande anomalia politica italiana di quel tempo, e perciò temi che esso rimandi a un unico e solo episodio, aspetto o momento della tua straordinaria carriera di osservatore insieme appassionato e imperturbabile di tutte le grandi e/o piccole avventure e sventure del nostro tempo.

Invece quel titolo è perfetto per la semplice ragione che onora un tuo merito incontestabile: quello di aver introdotto nel giornalismo italiano uno stile assolutamente inconfondibile, e che perciò non disconviene definire, appunto, "fattore R".

E poi era quasi fatale che un bel giorno, prima o poi, per definirti e onorarti, ti sarebbe stata appiccicata un'etichetta ricalcata su quella che resta comunque, se non la più felice, certamente la più fortunata delle tue innumerevoli intuizioni.

Quella formula (in cui la "K" stava ovviamente per "Kommunismus") alludeva al fatto che in Italia, fin quando lo schieramento dell'alternativa di governo fosse stato dominato da un partito comunista più o meno apertamente legato all'Unione sovietica, un ricambio al potere sarebbe stato impossibile.

Questo, naturalmente, era un segreto di Pulcinella. Che però le due grandi piovre politiche di allora, la Dc e il Pci, attratte dal miraggio di un pernicioso amplesso, si affannarono a lungo a ricoprire versando sul paese con densi fiotti dei loro ideologici inchiostri. Ma proprio perché segnalava un'evidenza non meno sgradita che inaggirabile, la formula fece rumore e diventò presto celebre.

Ma questo è il tema di uno soltanto degli otto capitoli in cui hai suddiviso questa tua piccola autobiografia.

Ognuno dei quali, con tutta la freschezza di una narrazione basata sul ricordo di osservazioni dirette e di esperienze non di rado privilegiate, è fra l'altro un prezioso contributo alla conoscenza di qualche aspetto o momento di decisiva importanza della nostra storia politica, e non soltanto politica, degli ultimi sei decenni.

Ma torniamo al "fattore R". Anche da questo tuo ultimo libro si ricava la conferma che si tratta di uno stile assolutamente insolito, per non dire unico, nel panorama del nostro giornalismo. È infatti lo stile del "columnist" più colto, lucido, sobrio, informato, obiettivo, scrupoloso, asciutto, limpido, conciso - e, quando occorre, spiritoso - della tua generazione.

È lo stile di un campione di understetement. Anzi di laconismo. E (sempre quando occorre: per esempio se qualche tuo amico petulante ti vorrebbe interpellare su faccende vagamente religiose o metafisiche - tipo "chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo"), di educatissima ma intransigente evasività.

È insomma lo stile di un uomo che non ha avuto bisogno di imbattersi nel celebre motto di **Wittgenstein** per decidere che su ciò che non si può dire conviene tacere.

Il Tempo 26-6-04

PUNTURA

CARRIERE - ***Monica Lewinsky**, già stagista alla Casa Bianca, è desolata: in* My life, *il libro di **Bill Clinton**, «non mi aspettavo parlasse in dettaglio della nostra relazione ma speravo riconoscesse la falsità delle dichiarazioni che durante il processo mi hanno distrutto. Ero solo una ragazza ed è una vergogna che dica ancora quelle cose». Ma quale ragazza? Quale distruzione? È diventata ricca e famosa. E ha portato fortuna anche a **Lilli Gruber**. Vi ricordate come definì ciò che avvenne nello studio ovale? «Un rapporto sbrigativo e subalterno»*

EDITORIA ED ALTA FINANZA

Il Corriere della Sera tra grande borghesia e manovre politiche

Da sempre è il quotidiano di informazione più diffuso, ma anche il termometro più collaudato per segnalare oscillazioni e turbamenti in Italia nei rapporti tra informazione e Palazzo

Pierluigi Battista



Nelle foto a sinistra, Luigi Albertini in basso, a sinistra Alberto Bonchey, a destra Paolo Mieli





Ugo Stille insieme a Giulio Anselmi ed i loro più stretti collaboratori ritratti nello storico Salone Albertini divia Solferino dove si svolgono le riunioni direzionali. Nella foto in alto Giovanni Spadolini nel suo ufficio di direttore

Il «Corriere», per antonomasia. Ma non solo perché è il quotidiano di informazione più grande e più diffuso, o perché la sua testata è sinonimo di prestigio e autorevolezza, o perché la borghesia italiana non ha da sempre fatto il suo esclusivo cortile, anche nel disamore e nella disaffezione: dal resto per la borghesia «vera» il *Corriere* è di per sé un titolo di onore e anche per questo le vicende di questi giorni calamitano tanta attenzione pubblica e tante aspettative. Ma il *Corriere della Sera* è il «Corriere» soprattutto perché è il termometro più collaudato per segnalare le oscillazioni e i turbamenti nei rapporti in Italia tra informazione, politica ed economia. La storica autoritarietà del fascismo coincise con la defenestrazione di Luigi Albertini dalla tolda di comando del *Corriere*. Il vento del Nord post-resistenziale si affievolì e le bonaccie si scatenarono con l'uscita del direttore Mario Borsa. Le correnti del Sessantotto segnarono l'irruzione dell'esame in redazione impressione corsara da un corrierista come Michele Brambilla) e venne la svolta a sinistra di Piero Ottone e degli scritti corsari di Fasolini in prima pagina. E poi la metastasi piduista che a via Solferino anticipò il tramonto della Prima Repubblica, i veti a via Solferino, le guerre fratricide, le sconfitte, le risalite.

Perciò attorno alla leggenda del *Corriere della Sera* è fiorita una letteratura, e una memorialistica appassionata, dal *Corriere primo amore* di Gaetano Afeltra a *Comprati e venduti* di Giampaolo Pansa, da *Via Solferino* di Enzo Bettiza al *Corriere segreto* di Franco Di Bella. L'azienda del *Corriere* resta attaccata a chi ne è stato direttore e quest'ultimo immancabilmente finisce per rievocare con rabbia e con nostalgia gli anni passati a via Solferino. E' stato così per Giovanni Spadolini, che parve reso con stupefatto sgomento il proprio avvicendamento voluto dalla famiglia Crespi. Per Piero Ottone, che ha voluto rivendicare l'amara di aver schiacciato il *Corriere* troppo a sinistra, costringendo Indro Montanelli e l'argentaria di famiglio liberal-conservatrice al trasloco del *Giornale nuovo* con una scia di rancori che arrivò al punto di cancellare il nome di Montanelli dal titolo corrierasco in cui si dava notizia della gambizzazione per del grande giornalista vissuto come un transfuga. Per Piero Ostellino, che non cessa di ricordare nei suoi libri il cruccio disposto dal P2-Pcb da cui nacque il niet alla direzione di Alberto Bonchey dopo la deflagrazione scandalo dalle liste di Castiglion Fibocchi. Del *Corriere della Sera* non ci si libera più, nell'immaginazione e nella professione. Ex corrieristi, legati in passato a gruppi interni tra loro in competizione, potrebbero detestarsi per tutta una vita, anche a decenni di distanza. Il *Corriere* non si scorda mai e l'amore per quella testata non sbiadisce con l'tempo. Ma in nessun'altra redazione di giornale è dato misurare nell'atmosfera un tasso così alto di intossicazione. E quando il povero Walter Tobagi venne freddato dai terroristi, per anni si è sbizzarrito sull'ambiente «del *Corriere* e nel *Corriere* per capire dove fosse nata l'idea assassina di assassinare quel giornalista bravo e coraggioso.





La sterzata del fascismo, il vento post-resistenziale, la bonaccia, le correnti, la svolta a sinistra, la metastasi piduista, i veti, le guerre fratricide, le sconfitte, le risalite: su via Solferino è fiorita la leggenda

Prodotto di invenzioni giornalistiche e di ostinazione imprenditoriale, spesso i nuovi giornali nascevano contro il *Corriere della Sera*. Contro il *Corriere* nacque il *Giorno* di Gaetano Baldacci fortissimamente voluto da Enrico Mattei. Contro il *Corriere* trasse alimento, slancio ed entusiasmo la felice avventura di Eugenio Scalfari con la *Repubblica*. Alberto Bonchey ha raccontato di recente nel *Potere* il che, appena nominato direttore della Stampa sul finire del '68, volle ingaggiare una gara con il *Corriere della Sera* a chi dava più spazio alle quotazioni di Wall Street, perché la gente cominciava a investire i propri risparmi. Anche per questo il babbione della Fiat provocò tanti terremoti nel panorama giornalistico italiano: veniva a scardinarsi un equilibrio in un primato che sembrava inscrollabile, e si diffondeva la percezione dell'affondamento della nave ammiraglia. La nave ammiraglia non sprofondò. Ebbe infinite traversie, cambiò proprietà, si risollevò con fatica. Ma negli anni Ottanta con le direzioni diverse e contrastanti di Alberto Cavalieri, di Piero Ostellino e di Ugo Stille era come se il *Corriere* dovesse ripartire dall'inizio. Il giornale-istituzione, il giornale-simbolo, il «Corrierone» era stato colpito e ferito al cuore. Il trauma sarà riassorbito, ma con il passaggio di proprietà che chiuse l'era della famiglia Rizzoli con l'ingresso della famiglia Agnelli e del salotto buono della finanza nazionale, la storia del *Corriere della Sera* subì una svolta che accompagnerà passo dopo passo l'altra svolta che, prima lentamente e poi tumultuosamente, cambierà il volto della politica italiana dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Del resto, anche nel dramma e nella tempesta, il *Corriere della Sera* aveva per sempre mantenuto l'allure del giornale «borghese» dalla cui egemonia e dalla cui linea nessuno poteva prescindere. Era stato così anche nell'epoca prudentissima (e qualcuno aggiungeva ammanchiosa) della direzione efficista al veltutato Mario Missiroli. O in quella del suo successore Alfio Russo, quando il *Corriere* diventò sinonimo di establishment e di allineamento politico, dimostrando quanto sia fragile l'equazione tra editoria «pura» e familiare e autonomia politica. Con Giovanni Spadolini, il timone restava saldo anche nelle intemperanze del '68, quando via Solferino venne letteralmente circondata dalle manifestazioni di piazza contro «l'organo della borghesia». Ma avere influenza sul *Corriere della Sera* sembrava per la politica un imperativo ineludibile, quasi un'ossessione, come accadde con Bettino Craxi, oppure una trincea da espugnare e in cui esercitare grandeggiantemente l'egemonia del contropotere (anche sindacale) come era per il Pci. Con la svolta euroatlantica della politica italiana, i nuovi protagonisti del Palazzo non cambiarono musica. Inevitabile l'urto che nel 1994 oppose Berlusconi al *Corriere* di Paolo Mieli che aveva pubblicato in anticipo la notizia dell'avviso di garanzia all'allora presidente del Consiglio. Inevitabile l'attenzione maniacale con cui il mondo politico ha misurato ogni passo del successore Ferruccio De Bortoli e adesso di Stefano Folli. Perché il «Corriere» è sempre un punto di ascolto, uno scenario di attese e anche di drammi. Un grumo di passioni, tanto che anche i complicati ghirigori delle quote azionarie possono esprimervi e riflettere una passione, di segno opposto ma non qualitativamente diversa dell'attenzione che per il *Corriere* ha sempre avuto la politica. E' la sua storia e anche, in questi giorni, la sua cruciata.

sa come sono i comunisti. Anticapitalisti viscerali.

GANO DI MAGONZA, ANZI DI MAGANZA, ANZI...

Per carità, diffidate dei grilli parlanti e fidatevi solo di Giulio Nascimbeni per fare le pulci a qualcuno. Il lettore Calenda (email sul *Corriere Magazine* n. 5) se l'è presa invano con l'ottimo Onofrio Pirrotta che ha sbagliato sì ma non dove crede lui. Il vero errore di Onofrio è: Gano di Magonza, che non è mai esistito. Esiste invece Gano di Maganza (che è un casato, mentre Magonza è una città).

GESUALDO SPAGNA, VIA EMAIL

LA PRECISAZIONE DELL'EX CAPOCRONISTA PEPE

Gentile direttore, mi riferisco alla «notizia» pubblicata sul numero 3 del *Corriere della Sera Magazine* con il titolo «Fuori il nome», ove il giornalista Guglielmo Pepe, mio cliente, viene assurdamente menzionato come protagonista di uno scambio di battute riferito da Alberto Ronchey nel suo libro *Il fattore R*. Per incarico del dott. Pepe devo farle rilevare che egli è rimasto del tutto estraneo all'episodio riferito e che pertanto il ruolo attribuitogli è inventato di sana pianta, come potrà confermare lo stesso Ronchey. Quanto all'ex capo (capo cronista, non «capo cronaca» come avete scritto), Pepe in seguito è stato anche inviato, capo redattore e oggi è direttore di *Salute-Repubblica*.

AVV. DOMENICO D'AMATI, ROMA

Corriere Magazine n. 6 17-6-04

Gazzetta del Sud

Data 08-06-2004
Pagina 1
Foglio 1

RIFLESSIONE

IL FASCINO DELLA CONTROVERSIA

Agazio Loiero



Il livello di confronto politico che, specie in televisione, si registra nel corso di questa campagna elettorale, è in genere futile e offre, come aggravante, il tedio della ripetitività. Non è una novità dell'ultima ora ma degli ultimi dieci anni. Nulla, nei dibattiti odierni, richiama alla mente le grandi dispute politiche del passato dense di passione e di contenuti.

Non si tratta di un fatto privo di conseguenze: la nuova maniera di confrontarsi, dettata dalla televisione e dalla modestia della classe dirigente, penetra nelle case degli italiani, orientando, ma anche abbassando la qualità delle discussioni quotidiane. Chi, per elevare il tono del dibattito, tenta di staccarsi dalla moda imperante, è segnato a dito come un eccentrico.

In una bellissima intervista di PierLuigi Battisti ad Alberto Ronchey, raccolta da Rizzoli in un libro intitolato «Il fattore R», in libreria da qualche settimana, c'è un riferimento al valore del confronto in uso in passato nei partiti, nelle istituzioni, nei giornali.

Ronchey, scrittore meticoloso e severo, che ho sempre apprezzato come, in genere, si apprezza chi non ci somiglia, stuzzicato da una domanda di Battisti afferma a tale proposito un concetto lapidario: «Circulus facit doctores». E ancora: «Se c'è una conversazione interessante, stimolante, serrata, allora viene fuori un articolo, un'idea, una polemica. Sapessi quante idee e quanti spunti ho tratto dalle mie discussioni con De Felice o Romeo o Colletti».

È vero. Il confronto tra gli uomini s'isterilisce se non esiste lo scambio di idee, il disaccordo. Il problema è tenere alto il livello.

Un tempo, quando ero ragazzo, l'attitudine alla competizione dialettica era favorita dagli insegnanti di qualità. Un'attitudine che ha positivi effetti collaterali perché spinge alla lettura, produce nuovi stimoli intellettuali. Io ho avuto come insegnanti, alla scuola media e al Ginnasio, due donne dolcissime, le quali inculcavano come in un gioco della mente l'amore per complessità, per la controversia. Le usavano come un preambolo di vita.

«Oggi però non è più la scuola ma la televisione ad influenzare le tendenze, le mode. E la qualità del confronto ne risente. La televisione con i suoi ritmi veloci, con il suo bisogno di linguaggio comprensibile a tutti è nemica della complessità.

Meglio così? Non direi. Il fatto è che un confronto serio su di un tema importante non può non essere complesso. Non è un caso che, paradossalmente, specie tra i politici, quelli che «bucano» il video, sono spesso anche i più superficiali.


Gazzetta del Sud

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prima

Data 06-2004
Pagina 76
Foglio 1 / 2

VAL UM

di Daniele Scalise

Un monumento invisibile

Per lui il mestiere del giornalista è "dipingere ad acquarello sull'orlo del vulcano". Bell'immagine che definisce la precarietà della posizione e la drammaticità della situazione in cui ci troviamo spesso ad agire. Il copyright va riconosciuto ad Alberto Ronchey che di meriti ne ha comunque di ben maggiori. Un giornalismo, il suo, fatto di scrupolo maniacale, di pazienza al limite della pedanteria, di ricerca e di studio senza sosta. Tutte cose che spesso vengono rubricate nella colonna 'che palle' dai giornalisti più sgarzuli, animati dall'eccitante inconsistenza delle proprie conoscenze, rozzi e vogliosi di sfondare, banali e derident nei confronti di quelli che chiamano vecchi tromboni ma di cui non sono degni nemmeno di allacciare le scarpe. Perché me la prendo tanto? Perché di recente un giovane collega (giovane mica tanto: ha 40 anni tondi tondi) vedendomi tenere in mano 'Il fattore R', una conversazione-intervista che Pierluigi Battista ha fatto ad Alberto Ronchey, si è ritenuto in dovere di esprimere dileggio nei confronti del primo e del secondo, esempi, a suo dire, di un giornalismo "potente ma eunuco", tutto legato al potere, tutto fondato sui libri. Si tratta di uno sciocchino, uno dei tanti, il cui nome verrà presto dimenticato persino da sua moglie, figuriamoci se non dal nostro giornalismo. Il problema con i monumenti come Ronchey è che spesso diventano quasi invisibili. Succede anche al Colosseo. Abitandoci di fronte, ci ho fatto talmente l'abitudine che a volte faccio fatica a riconoscerne la straordinarietà e l'armonia imponente. Ogni volta però che mi capita di sfuggire dalla routine visiva, la potenza di quel fantastico monumento torna a colpirmi. La conversazione tra Battista e Ronchey ha il merito di far parlare molto il secondo di se stesso, delle sue idee, dei suoi consigli. Di fargli narrare le pieghe di molta storia del giornalismo italiano di questi ultimi cinquant'anni. Di permettergli di spiegare il metodo, la costanza, la morale che lo hanno guidato e che ancora lo guidano.

■ A proposito di monumenti. Mario Pirani, uno dei fondatori di *Repubblica* di cui continua a essere editorialista, bene ha fatto a raccogliere ('È scoppiata la terza guerra mondiale?') molti dei suoi interventi pubblicati sulla testata di piazza Indipendenza sottraendoli alla transitorietà tipica dei quotidiani. Il suo occhio è sempre, ma davvero sempre, fortemente originale e quindi creativo. Creativo di idee, capace di trascinare su un terreno imprevisto la discussione che si era magari arenata nella banalità delle accuse e controaccuse. Un altro giornalista da cui si prende sempre volentieri lezione per l'asciuttezza dei toni e l'energia delle idee.



Alberto Ronchey (foto Imagoeconomica).

■ È una storia che pochi, pochissimi vogliono ricordare. È la storia degli italiani che nel giro di pochi mesi (dalla primavera all'estate del '70) vennero tutti cacciati dalla Libia del signor Gheddafi. Moltissimi di loro dovettero abbandonare tutto quello che avevano faticosamente guadagnato. Nessuno si levò in loro difesa, nessuno o quasi si preoccupò di spendere due parole per uomini e donne che pure avevano contribuito a rendere quel paese più civile. Ci pensa ora Luciana Capretti, giornalista di Rai International, che in un intenso esempio di docu-fiction – un romanzo costruito su storie vere, su scenari veri, con voci vere – ridà il senso a quella tragedia sputazzata da tutti. Ci pensa con una lingua complicata e densa, che deve essere stato molto faticoso elaborare. Ci pensa con storie che varrebbe la pena di leggere e magari sceneggiare anche se qualcuno, proprio nella Rai in cui lavora la signora, ha fatto sapere che "non possiamo parlare del libro, c'è di mezzo Gheddafi e quello è meglio non toccarlo". Un segno, uno dei tanti, della miseria in cui viviamo, una miseria coltivata da inutili opportunismi che prima o poi pagheremo salatissimamente.

■ Fresca e squisitamente intelligente Vera Schiavazzi, collaboratrice di *Prima* e di *Repubblica*, con un'attività molto intensa nella comunicazione sociale del Comune di Torino e ora coordinatrice del nuovo master di giornalismo dell'università del capoluogo sabaudo. Schiavazzi è autrice di 'Il lavoro è il miglior amico delle donne', vademecum-pamphlet pieno di brio e di gusto sul lavoro femminile. Il lavoro come forma di riconoscimento e di autovalutazione ma spesso, troppo spesso, vissuto come luogo di frustrazione, inconciliabilità e ingiustizia. Utile, anzi necessario, a tutte le donne che lavorano e a tutti i maschi (e le donne) che le fanno lavorare.

■ Professore di sociologia dei processi culturali e comunicativi che guarda con molto interesse ai processi storici e filosofici oltre che autore di molti e rilevanti saggi, Giovanni Bechelloni esce ora con 'Il Silenzio e il Rumore - Destino e fortuna degli italici nel mondo', curiosa riflessione sulla capacità della comunicazione stessa di essere pericolo e risorsa. Particolarmente invitante tra le altre è la parte dedicata al sorriso etrusco e italiano e la distinzione tra 'chierici' (gli italiani che hanno ostacolato e ostacolano la modernizzazione e la democratizzazione di questo Paese) e 'ingegnosi'.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

▶ contratto a diciott'anni, si rivelò presto un fallimento e nel 1831 Aurore si trasferì a Parigi, legandosi a Jules Sandeau con il quale scrisse il primo romanzo. L'anno successivo pubblicò *Indiana* con lo pseudonimo di George Sand. Era l'inizio d'un mito trasgressivo, d'una recita sociale in cui il personaggio eccessivo avrebbe sempre fatto aggio sulla scrittrice laboriosa.



RUE DES ARCHIVES/AFA

LIBRI E MARMELLATE
George Sand a 60 anni in una celebre fotografia di Nadar.

Eppure, l'icona maledetta mal si concilia con questa donna, madre chioccia un po' soffocante per il prediletto figlio maschio Maurice (molto meno per la figlia Solange), che appena poteva si dedicava alle marmellate e al giardinaggio nella casa di campagna a Nehant, dove si era ritirata dopo la delusione per il fallimento della rivoluzione quarantottesca.

Lavoratrice instancabile, Sand scriveva «di getto e senza fatica da mezzanotte alle 6. Con la sua bella calligrafia rotonda, leggibile» come sottolinea Hortense Dufour in *George Sand la sonnambule* (Éditions du Rocher). Un'ottantina di romanzi, 25 pièce teatrali, una colossale autobiografia e qualcosa come 35 mila lettere. Di cui 12 finora inedite, fortunosamente ritrovate, sono state lette in pubblico il 19 maggio scorso.

La scandalosa libertà di Sand (*George Sand ou le scandale de la liberté* è il titolo di un'altra biografia, firmata da Joseph Barry) fu in definitiva il prezzo da pagare all'appassionata dedizione per il mestiere di scrivere. Una caricatura d'epoca, apparsa su un numero di *Charivari*, mostra Aurore-George in pantaloni in cima a una nuvoletta, circondata da fogli svolazzanti, con il seguente commento in versi: «Se di George Sand il ritratto,/ Lascia lo spirto un po' perplesso,/ È perché il Genio è astratto/ E come si sa non ha sesso».

Di questa verità ardua, tra amori febbrili e intense passioni intellettuali, fu testimone coraggiosa e spregiudicata la donna che volle essere George. ●

FIRME ECCELLENTI IL NUOVO LIBRO DI ALBERTO RONCHEY

Scrivere storia giorno per giorno

Nell'intervista scritta con Pierluigi Battista, il grande giornalista ripercorre i segreti del mestiere. Dalla Roma in guerra al Cremlino.

«Saltare i passaggi, scrittura ellittica, evitare i legami faticosi tra un capoverso e l'altro. Mai essere banalizzanti ma nemmeno troppo brillanti. Non usare più aggettivi dietro un sostantivo, perché vuol dire che non hai trovato l'aggettivo giusto»: sono queste le regole di cui si serviva il grande maestro del giornalismo laico-radical-liberale, Mario Pannunzio, per costringere i giovani del mitico *Mondo* a diventare bravi giornalisti.

Regole imparate a puntino da Ronchey negli anni Cinquanta, che sono diventate un incubo mezzo secolo dopo per il «giovane» Pierluigi Battista, giornalista politico e storico della cultura, coautore di *Il fattore R* (Rizzoli) nel ruolo di chi fa le domande e trascrive le risposte. Infatti, capitolo dopo capitolo, rileggendo la stesura finale del libro, Ronchey si interrompeva e chiedeva: «Che ne hai fatto delle regole di Pannunzio?!».



ALBERTO CRISTOFARI/AGF/CONTRASTO

AUTOBIOGRAFIA INTELLETTUALE
Alberto Ronchey, autore insieme con Pierluigi Battista di «Il fattore R».

Fattore R è più che un libro-intervista sul mestiere di scrivere e fare giornali. E non gli si attaglia nemmeno la definizione più complessa di «autobiografia intellettuale». È invece un riuscito racconto storico a due voci nel quale domande e risposte si confrontano con la «storia del presente» vissuta in presa diretta da Alberto Ronchey, cronista, direttore, editorialista di primo rango sullo scenario della stampa italiana.

«Storia del presente» è la formula inventata da George Kennan, il vecchio, esperto di affari diplomatici, per definire i libri di Timothy Garton Ash, il giornalista che è riuscito a raccontarci gli sconvolgimenti dell'Europa, dal crollo del comunismo alla Germania unita, dalla crisi dei Balcani all'euro. Ronchey, si può dire dopo aver letto *Il fattore R*, è venuto prima: il suo racconto del 1943, quando a 17 anni già lavorava per la *Voce repubblicana* clandestina nella Roma «città aperta», ci restituisce l'aria del tempo, segnata per sempre dall'attentato a via Rasella, dalla strage delle Fosse Ardeatine, dalla razzia del ghetto, come nei libri di storia succede di rado. La sua analisi del comunismo visto e studiato a Mosca ha un sapore di testimonianza che è intrinseca all'interpretazione storiografica.

Lo stesso «fattore Ronchey» a cui allude la R del titolo corrisponde alla celebre formula inventata per sottolineare l'impossibilità di un ricambio politico in Italia finché la sinistra fosse stata dominata da una forza comunista alleata dell'Urss come il Pci: il fattore K.

«Fu ideata» racconta Ronchey «per un mio commento sul *Corriere della sera* all'apertura del XV congresso del Pci, nel marzo del 1979. La lettera K sta per Kommunizm in lingua russa, il latino della storia comunista. Ma la suggestione venne dal fattore Q, che secondo il Vladimir Propp della *Morfologia della fiaba* sta a indicare il fattore della proibizione».

«Ronchey sa a memoria tutte le cose inutili»: Battista ricorda con affettuosa malizia una delle più feroci battute che il famoso Fortebraccio corsivista dell'*Unità* lanciava contro il giornalista principe del neocapitalismo anni 70. In realtà, quell'accusa di usare parole straniere e citare libri e teorie a ogni piè sospinto suonava come un complimento nell'intimo di Ronchey. Perché, si trattasse di spiegare il Cremlino o il Vaticano, Ronchey ha sempre messo in campo le sue doti migliori: saper scrivere vuol dire saper spiegare. Come insegnava Pannunzio, «un articolo deve avere una testa, due braccia, magari una coda, ma non può essere un millepiedi». ●

Espr - 10-6-04

La biblioteca

L'empirista viscerale

di Enzo Golino



Bambino in macchina a Cuba. Sotto: "I ragazzi di via Panisperna"

Romano di antica origine scozzese, Alberto Ronchey (1926) mai ha ceduto alla tentazione del personaggio pur occupando ruoli importanti nel giornalismo e in ambito governativo, universitario, manageriale. È solo una persona, anche se una copiosa aneddotica riguarda il direttore implacabile, l'editorialista armato di parole straniere e di cifre, l'arguto commensale del ristorante Mastino a Fregene, l'interlocutore mattutino di Agnelli, l'anticlericale e l'anticomunista, il ministro combattivo, e chissà quanti aspetti del suo carattere: dal fastidio per la politica dello «schieramentismo» alla sindrome d'accertamento che nasce dal terrore di commettere sbagli.

Scorrono in queste pagine autobiografiche eventi epocali registrati e interpretati da Ronchey in articoli e in libri con il passo del cronista di razza, con lo stile meditato del saggista e dello studioso: la Mosca del disgelo, la Cuba di Castro, crisi europee e americane, Sessantotto e anni di piombo, il crollo del sistema sovietico, la P2 e tanto altro. Formule di successo («il fattore K», cioè Kommunizm, in lingua russa), immagini brillanti («insiemitudine»), definizioni efficaci (Urss, «superpotenza sottosviluppata») s'intrecciano in un colloquio ricchissimo di stimoli che Pierluigi Battista raccoglie e rilancia. Sembra a volte di leggere stralci di un romanzo di formazione o, addirittura, di un manuale di educazione civica quando denuncia il rovinoso «diffondersi dell'arbitrio privato su scala pubblica». Ma nella persona che inalbera il cipiglio del "Fattore Ronchey" affiorano impulsi trasgressivi; e venature romantiche attraversano certe predilezioni letterarie, certe ariose inquadrature paesaggistiche. Forse a questo «empirista viscerale» accusato di eccessivo razionalismo piace sentire, all'unisono con Friedrich Dürrenmatt, che la logica è una forma cólta di follia.

Alberto Ronchey, "Il fattore R", conversazione con Pierluigi Battista, Rizzoli, pp. 268, € 16



La storia

di Giuseppe Berta

Si è detto che non possono esistere grandi uomini per i loro camerieri. Un luogo comune confermato solo in parte

il Giornale TEMPI

Data 10-06-2004
Pagina 27
Foglio 1

CERVELLI E TESTATE

Il fattore R è la conversazione fra due grandi del giornalismo italiano: un reportage sulla seconda metà del Novecento. Ed è un libro scritto bene, da due amici che si conoscono nel profondo. L'"interrogatore" è Pierluigi Battista, noto giornalista e uomo di televisione. Il fattore R è Alberto Ronchey, una istituzione delle testate italiane, (*Il Mondo*, *Corriere della sera*, *Stampa*, *Repubblica*, ecc.) sempre al centro di rapporti importanti. Nel dialogo affiorano le loro radici, i gusti culturali, l'impegno civile.

Ronchey ha viaggiato molto, fra l'altro in Russia, in Africa, in America, anche per sfuggire alle strettoie della politica italiana. È un uomo lucido e concreto. Rifiuta la lottizzazione alla Rai. Fa in parte l'inviato e in parte lo studioso, oppure si rifugia a Fregene fra la pesca e i molti amici, scrittori importanti. Cambia spesso il giornale dove lavorare, sempre alla ricerca di veri "interlocutori". Diventa professore di sociologia economica a Venezia a Ca' Foscari. Considera negativa la situazione politica sia estera che italiana. Nel 1992 Amato lo nomina ministro dei Beni culturali e ambientali, ruolo in cui raggiunge livelli europei.

Ronchey cerca di sfuggire alle vere domande dell'esistenza occupandosi di storia e di politica.



Alberto Ronchey, Il fattore R, ed. Rizzoli, pp. 258, euro 16

Ferrari
BALLA LINDA E LEGGI FINCHE' PUOI)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RIZZOLI

e altri ospiti. Ma il piatto forte è la conversazione conclusiva con il dottor Sottile. Sinistra tutto compreso.

GIORNALISTI BEATI

Igino proteggici tu

Era ora: anche l'Ordine (dei giornalisti) avrà il suo beato: Igino Giordani, direttore di "Il Quotidiano" e "Il Popolo", deputato dc, cofondatore dei focolarini, detto "Foco" per il fervore e padre di Brando, ex potente Rai. Il viatico per la beatificazione dà un bel po' di lustro alla vituperata categoria.

Affettuosità giornalistiche

A qualcuno piace Aldo

Dopo che, il 26 maggio, "l'Unità" ha sghignazzato sui monumentali scambi di carinerie tra Pierluigi Battista e Giuliano Ferrara (ospiti reciprocamente l'uno dell'altro in tv), anche Aldo Grasso si è inserito nell'allegro girotondo. Sul "Corriere della Sera" del 26, il principe dei critici televisivi, esalta la puntata di "Otto e mezzo" su Battista e sul suo volume-intervista ad Alberto Ronchey, "Fattore R", applaudendo alla statura giornalistica di AR. Bene, bene. Ma il meglio arriva dopo: «Per dare la misura della grandezza d'animo di Ronchey, voglio rivelare una sua abitudine... ogni volta che sta scrivendo un pezzo sulla tv, usa la gentilezza di telefonarmi...». Valoroso chi consulta il grande Grasso autoaffettuoso.

L'Arena

Data 07-06-2004
Pagina II
Foglio 1

Nel «Fattore K» il giornalista conversa con Pierluigi Battista

Ronchey si racconta ripercorrendo mezzo secolo di storia italiana

«Tu lavori, se non sbaglio, da sessant'anni. E continui?». «Già, continuo anzichè andare ai giardinetti, e includo nei giardinetti anche i campi da golf, in attesa di quelle che Saul Bellow chiama semifinali chirurgiche». Inizia così, con ironico aplomb la conversazione fra due giornalisti maestri dello stile anglosassone, Alberto Ronchey e Pierluigi Battista, in un libro, «Il fattore K», dove il primo si racconta al secondo ripercorrendo mezzo secolo di storia italiana dal dopoguerra agli anni Novanta.

Ronchey ha raccontato l'Unione Sovietica di Chruscev che definì «la superpotenza sottosviluppata», la Berlino appena divisa dal muro, l'America di Kennedy. È stato anche l'inventore di celebri formule politiche poi utilizzate da tutti come la «dottizzazione» per la Rai e il «fattore K» per il partito comunista che ispira il titolo del libro.

Il «fattore K» - racconta Ronchey a Battista - cioè «la formula che sintetizza la causa dell'impedimento al ricambio di governo in Italia, fu ideata per un mio commento sul *Corriere della Sera* all'apertura del XV congresso del Pci, nel marzo del 1979. La lettera K sta per Kommunizm in lingua russa, il latino della storia comunista. Ma la suggestione venne dal 'fattore Q' che secondo Vladimir Propp della "Morfologia della fiaba" sta a indicare il fattore della proibizione (...). Nella mia concezione il 'fattore K' voleva significare che dovunque nell'Europa occidentale, il sistema politico era condizionato da una forza definita "comunista", o meglio, dove lo schieramento dell'alternativa di governo era dominato dai comunisti, un ricambio al potere diventava impossibile».

«Non era un provocazione - spiega Ronchey - bensì una constatazione. Tanto è vero che l'Italia ha conosciuto un presidente del Consiglio di provenienza comunista, Massimo D'Alema, solo quando è sparito il K ed è crollata l'Unione Sovietica. ma quel mio articolo suscitò reazioni furibonde, come se lo avessi teorizzato una discriminazione permanente a danno dei comunisti e non avessi invece portato all'attenzione pubblica una elementare constatazione».

Alberto Ronchey, «il fattore K», Rizzoli, pp. 258, euro 16



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Corriere 3-6-04

Ipg-Economia

Via Jacopo Ruffini 15
16032 Camogli
Tel. 0185 - 771489

2 giugno 2004

Caro Alberto,

Solo adesso, di ritorno da uno dei soliti giri per mare, posso ringraziarti per il tuo libro. Sono felice di ritrovarti, nelle sue pagine, brillante e penetrante come sempre. Mi dispiace che del lungo periodo di collaborazione, o di convivenza, non ti sia forse rimasto un ricordo del tutto lieto: ma certo non hai dimenticato, come non ho dimenticato da parte mia, le nostre lunghe conversazioni, le battute, l'allegria, e anche, tutto sommato, la sostanziale concordanza delle nostre opinioni sulle cose del mondo — e dei suoi personaggi.

Un saluto affettuoso, Caro Alberto, e una stretta di mano,

dal tuo Piero



Alberto Ronchey affida a "Il fattore R" la testimonianza di quei giorni

L'attesa degli Alleati e la voglia di combattere dei più giovani. Poi quell'odore di sigarette e cibo

R COME ROMA LIBERATA

Il 4 giugno arrivano i primi soldati americani, battendo sul traguardo gli inglesi. Mark Clark, il comandante della V armata americana fa il suo ingresso trionfale a Roma la mattina del 5 giugno. La sua prima tappa è il Campidoglio. Poi sulla scalinata di piazza San Pietro ad ascoltare Pio XII. Più Roma l'arrivo degli americani significa la fine della paura e della fame. Ma scoppiano altri problemi, come quello della prostituzione

Sotto il titolo, un soldato britannico avvolge la **prorompente** e giovane **dal Popolo** durante i festeggiamenti

Sotto il titolo, a destra, **bandiere al vento per la Liberazione** e la fine dell'occupazione nazista di Roma

«La libertà profumava di pane»

Del libro di Alberto Ronchey **"Il fattore R"**, edito da Rizzoli, 268 pagine, 16 euro, pubblichiamo un brano sulla Liberazione di Roma.



Intanto, ai primi di giugno del '44, si avvicinava inesorabilmente il momento della liberazione di Roma. Ne eravate coscienti? Oppure eravamo i romani erano esausti per l'interminabile attesa?

«Tanta gente si chiedeva se gli Alleati non stessero perdendo tempo. C'era chi borbottava: "Cosa fanno gli americani? Si stanno stirando i pantaloni?". Erano borbottii d'ingratitudine, gli Alleati si stavano battendo a morte un po' più giù di Roma. Il 3 giugno, vigilia dell'ingresso alleato in città, noi scalpitavamo, proprio mentre i tedeschi stavano evacuando la città e gli Alleati si avvicinavano alla capitale. Ricordo un vecchio palazzo del centro storico, in via del Caravita. Per i repubblicani, i cristiano-sociali, gli anarchici, i comunisti trockisti di "Bandiera Rossa" era il luogo di raccolta in attesa dell'ordine d'insurrezione dopo il coprifuoco. Ricordo un massiccio portone, poi un cortile affollato, in ogni angolo armi e munizioni. Ricordo Ugo Zatterin, armato d'un mitragliatore corto e due caricatori».

Lo stesso Ugo Zatterin, in un **bellissimo libro su quegli anni, "Al Viminale con il morto", racconta dell'attesa febbrile in quel palazzo dietro al Collegio romano pieno di «cretici» o anche «estremisti» che volevano fare l'insurrezione di Roma: «C'è qualche repubblicano "storico", suo giovanilismo e un po' schivo si chiama Alberto Ronchey».**

«Ricordo anch'io un'attesa lunghissima, nessuno spiegava niente, non succedeva niente. Finché un ordine arrivò: "Nessuna insurrezione". Perché? "Ordine trasmesso dal generale Benevenga". Ma obbediamo? "E' un impegno tra il comando alleato, il Vaticano e i tedeschi. Tutti i partiti lo rispettano". Noi più giovani, studenti usciti dalle tipografie clandestine, diciottenni o anche meno, eravamo delusi. Gli altri ci spiegavano: "Sono tutti d'accordo che non si spara dentro Roma città aperta... Strade aperte, ponti aperti... Al nemico che fugge ponti d'oro. E anche se non vi piace, che fate? Uscite da qui e vi mettete a sparare voi soli tra il Campidoglio, le basiliche, il gasometro?". Ci sentivamo quasi traditi e molto avviliti, anche se finiva la guerra durata quattro anni dei nostri diciassette o diciotto e l'ultimo era stato il peggiore. A ripensarci oggi, l'obbligo d'evitare stragi e rovine inutili era d'una evidenza elementare. Ma solo più tardi ne fummo persuasi. E ancora più tardi, quel ricordo mi è servito a capire quanto può essere dissennato ciò che talvolta si pensa o si vuole a diciott'anni».



Accanto, i primi giorni dalla folla esultante dopo l'ingresso degli alleati nella capitale



L'insurrezione, un sicuro bagno di sangue, non ci fu. E i primi giorni dopo la liberazione di Roma?

«Ricordo con una certa impressione il primo soldato americano che vidi: era morto, a terra. Verso l'una di notte, i tedeschi sparavano ritirandosi e lungo ponte Margherita c'era un grande carro armato e, accanto, il cadavere di un ragazzo con la divisa degli Stati Uniti. Ma ricordo, il giorno dopo, l'odore della Liberazione, un alone di profumi avvolgenti in cui si mescolavano gli effluvi delle sigarette Camel e Chesterfield o Senior Service con quello delle scatole di *meat and vegetables*. E, finalmente, dopo tanto tempo in cui non si vedeva un pane che non assomigliasse alla creta, l'apparizione di un pane bianchissimo, incredibilmente morbido. Eppure, per i romani l'ebbrezza della novità durò poco. A qualche settimana dalla Liberazione già si sentivano lamentatrici della gente: c'era chi diceva che la farina era troppo raffinata, chi deplorava che il pane non avesse sapore».

La **volubilità tipica dei romani** l'ha avuta vinta **sull'euforia** e il sollievo **per la Liberazione.**

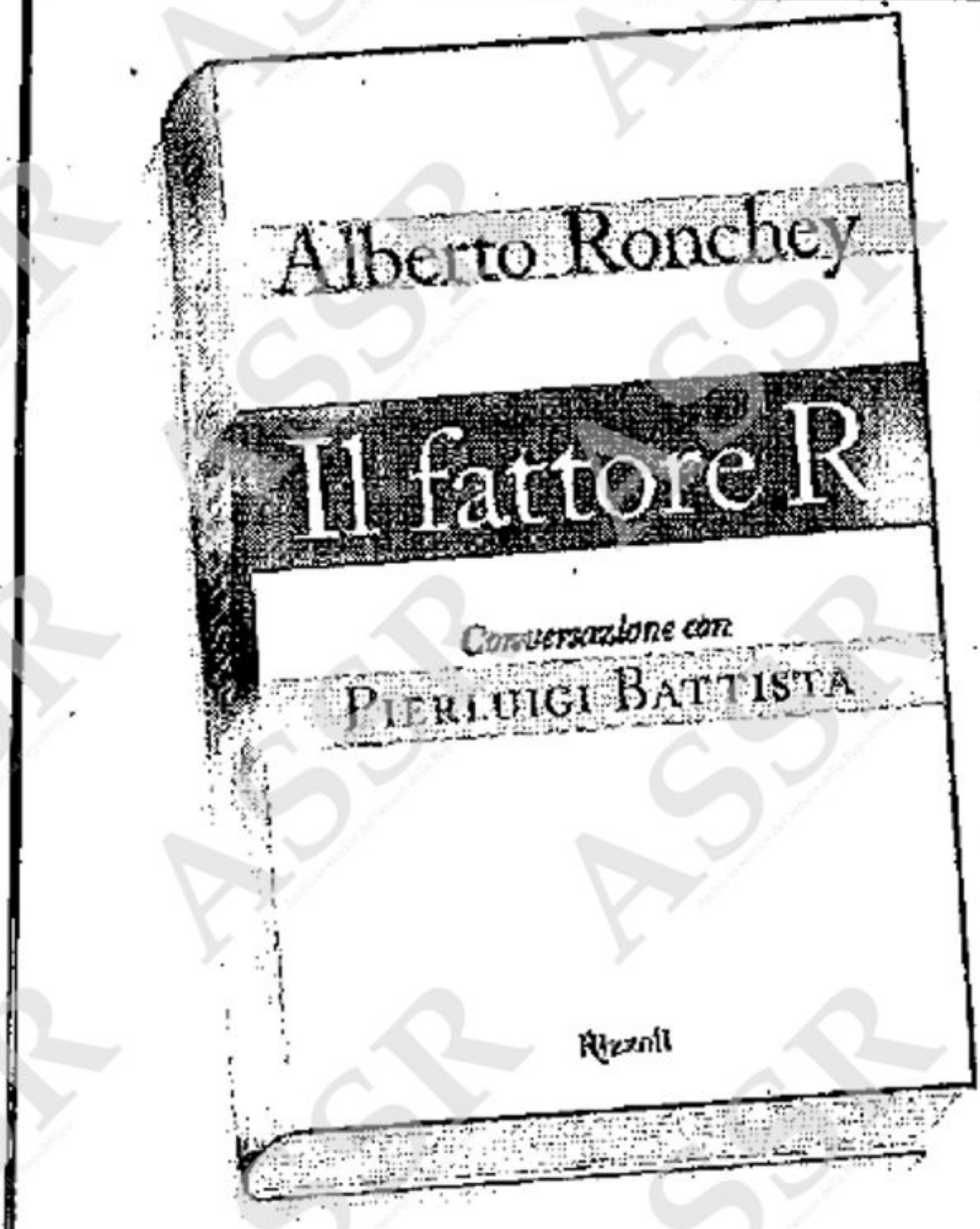
«Si diffuse rapidamente un modo di dire: "Poletti, Poletti, meno chiacchiere e più spaghetti". Poletti erano un colonnello italo-americano che aveva il compito di amministrare gli aiuti alimentari».

Non c'era in città un'atmosfera da resa dei conti?

«No, non ricordo una scia di vendette. Tranne il caso del direttore di Regina Coeli, Carreta, che durante il processo al questore Caruso presso il Palazzaccio venne trascinato da una folla urlante e orrendamente linciato. Ricordo che il "Risorgimento liberale" di Mario Pannunzio commentò molto severamente quell'episodio. Ma in generale il clima non era da resa dei conti. Si respirava piuttosto un'atmosfera di spensierata anarchia in cui molte cose sembrano permesse o tollerate, l'illusione che si potesse fare tutto ciò che si voleva. Ricordo che con Zatterin programmammo addirittura a requisire, a favore dei nostri gruppi giovanili, un natante sul fiume, vicino al Foro Italico. Dopo due giorni arrivò la polizia e l'illusione svanì».

V COME VITA CHE RICOMINCIA

Il primo segno del cambiamento è l'abolizione del coprifuoco. L'arrivo degli americani vuol dire anche che finalmente ogni sera di spettacolo vengono riproposti i film. L'acqua, per esempio. I partiti possono uscire allo scoperto. I fornai imparano a fare il pane bianco, "portato" dagli americani. Le sigarette Una rivalsino Roma. A Roma scoppia la voglia di vivere.



"È la lezione di una vita
che ritroviamo ora condensata in questo libro."
Enzo Bettiza, La Stampa

"Una sorta di *ouverture* benissimo orchestrata,
sorprendente perfino per me."
Eugenio Scalfari, la Repubblica

RCS Libri Rizzoli www.rizzoli.rcslibri.it

Corsera 1-6-04
(Luigi Bisi)

Corriere 30-5-04

ità

Alberto Ronchey

Il fattore R

Conversazione con

PIERLUIGI BATTISTA

Rizzoli

Alberto Ronchey

IL FATTORE R

Conversazioni con Pierluigi Battista

"Uno straordinario viaggio attraverso il tempo"
Sergio Romano, *Corriere della Sera*

"È la lezione di una vita."
Enzo Bettiza, *La Stampa*

"Una ouverture benissimo orchestrata."
Eugenio Scalfari, *La Repubblica*

Merlot Wine & Dine
Serata a tema
"Cucina Internazionale"
Via Pomponio Leto, 1 - 00163 Roma
Tel. 06-6868868

CULTURA & SPETTACOLI

IL TEMPO 27-5-04

Anno LXI / Numero 146

Ronchey e Pirani raccontano in due libri la loro Italia. Con un solo imperativo: equilibrio

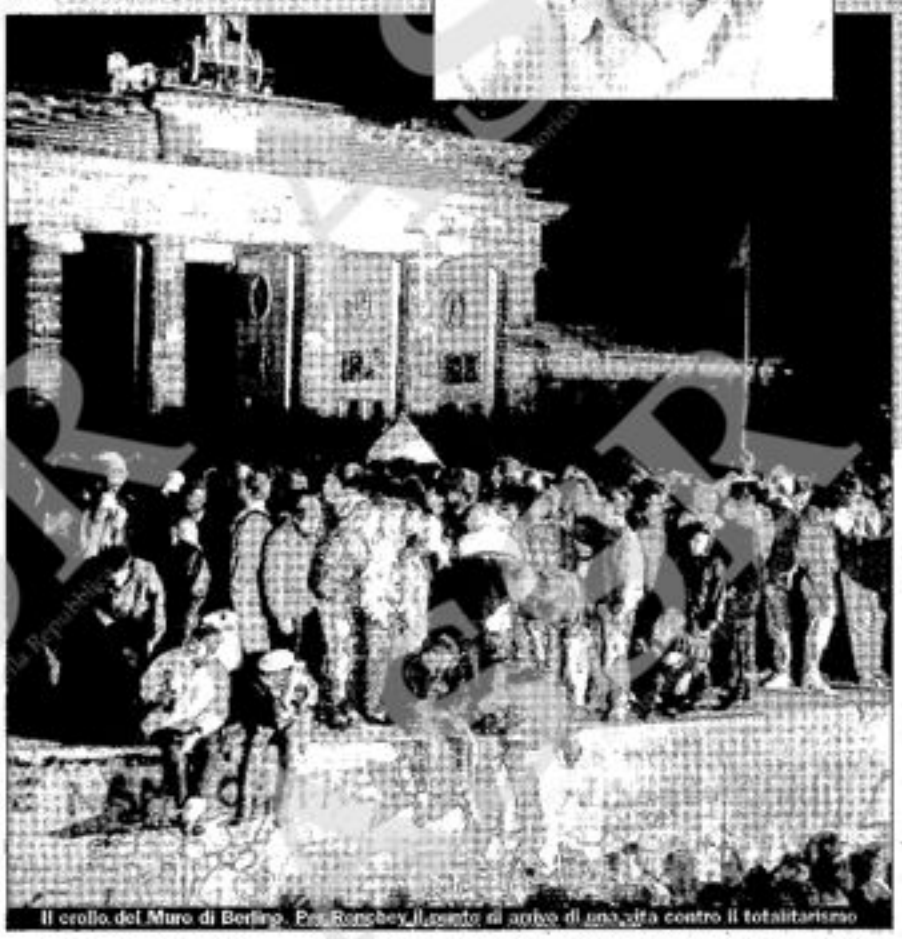
Gli opposti che si incontrano

ALBERTO RONCHEY
Una vita per il giornalismo all'inglese: dal Corriere della Sera a Stampa, Repubblica e ancora al Corriere. Da liberale. E senza retorica

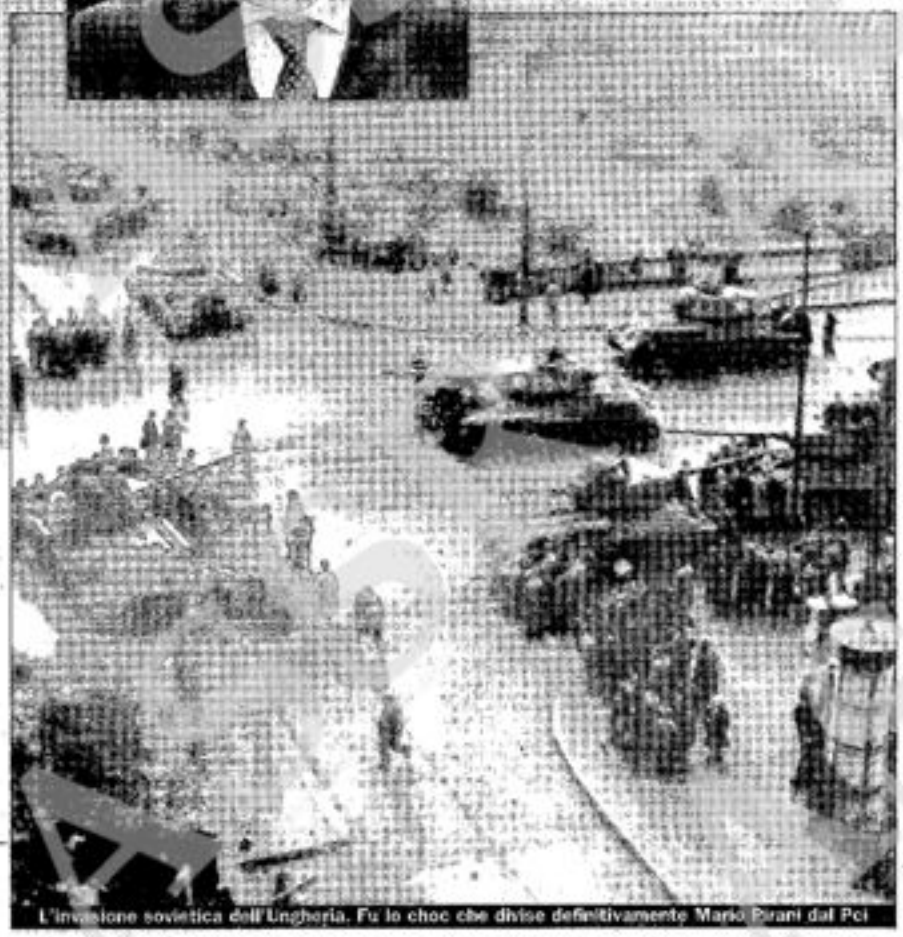




MARIO PIRANI
Giornalista sì, ma anche militante organico. Della sinistra. Però non si abbandona alle tesi preconcette: analizza e valuta ogni situazione



Il crollo del Muro di Berlino. Per Ronchey il centro si apre di una sfida contro il totalitarismo



L'invasione sovietica dell'Ungheria. Fu lo choc che divise definitivamente Mario Pirani dal Pci

di DIEGO GABUTTI

MARIO Melloni, in arte Fortebraccio, il mitico corsivista dell'Unità anni Sessanta e Settanta, avrebbe voluto fucilare o almeno deportare in Siberia la "K" di Alberto Ronchey, inviato del Corriere della Sera", poi direttore della Stampa, quindi a Repubblica, infine di nuovo inviato del Corriere.

Ronchey, nei suoi articoli, usava "troppi termini stranieri". Aveva quell'intollerabile aplomb da giornalista inglese. Era inoltre un liberale confesso. All'allegra retorica del giornalismo trombone preferiva l'arida eloquenza delle cifre nude e crude. Ma soprattutto aveva spiegato col "fattore K" (dove "K" stava per "kommunizm", comunismo nella lingua di Lenin e di Stalin) l'impossibilità per il Pci di sedere in quella che Pietro Nenni, all'alba del centrosinistra, aveva chiamato «la stanza dei bottoni». Agli occhi di Fortebraccio, Ronchey era un pericoloso "cosmopolita" da isolare, come gli ebrei e i sionisti negli ultimi anni del potere stalinista.

Ciò accadeva, spiega lo stesso Ronchey nella bella intervista rilasciata a Pierluigi Battista, «il fattore R» (Rizzoli, 270 pagine, 16 euro) per effetto d'una «fissazione di natura religiosa». A sinistra si chiamava l'opinione pubblica alla guerra, sia pure soltanto una guerra dei bottoni. Lì cominciò la deriva dell'intera intellighenzia italiana, sempre meno liberale e illuminista, sempre più «ipnotizzata dalla tragica terribilità del potere». Presto la politica, di destra e di sinistra, si sarebbe ispirata agli aut-aut del giornalismo ringhioso fino a perdere la propria identità e quasi a giocarsi l'anima immortale.

Mario Pirani, diversamente da Ronchey, è stato sempre "organico" (come si dice, con espressione orribile) alla sinistra. Fino all'invasione dell'Ungheria è stato anzi "organico" allo stesso Pci. Negli anni successivi, dopo aver diretto L'Europeo, è stato tra i fondatori di Repubblica. Ma anche Pirani, agli occhi del Fortebraccio di tutte le stagioni, è stato e continua a essere un "cosmopolita", sia pure meno pericoloso di Ronchey. Esce in questi giorni una raccolta di suoi articoli apparsi negli anni Novanta, «Il scoppiata la terza guerra mondiale?» (Mondadori, 300 pagine, 17 euro). E anche questo libro non sembra fatto per propiziarsi l'anima candida della sinistra.

Esattamente come lo sguardo smagato di Ronchey, che spazia attraverso la storia dell'Italia repubblicana senza lasciarsi incantare dalle baiadere del falso sdegno, anche lo sguardo che Mario Pirani lascia scorrere su un decennio di "guerre" asimmetriche e di "scontri di civiltà" non è ideologico ma analitico, sottile ma non gesuitico, taglientissimo ma spassionato. Di questo giornalismo forte e chiaro, autorevole, argomentato, che si rivolge a quella parte d'opinione pubblica che ancora si rifiuta di partecipare al ballo in maschera delle nostre eterne guerre civili per finta, Alberto Ronchey e Mario Pirani sono tra i pochi testimonial ancora in servizio.

Da noi il giornalismo e la politica - come diceva Michael Douglas, nella parte d'un presidente democratico, del suo rivale repubblicano - ormai sembrano saper fare soltanto due cose: attribuire a qualcuno "la colpa di tutto" e indicare ai cittadini un "nemico da abbattere". Ogni giorno la stampa e le tv (con aria di perfetta innocenza, come se questo particolare Frankenstein non avesse nemmeno l'ombra d'un creatore) mettono in scena la commedia d'uno "scontro di civiltà" tutto interno all'Italietta: una "guerra asimmetrica" combattuta sul palco dei talk show e negli articoli di fondo, dove l'arte del distacco è per lo più bandita e la parola "Avversario" è sempre pronunciata con la maiuscola, come dagli esorcisti hollywoodiani.

Alberto Ronchey e Mario Pirani sono di un'altra scuola. Non dicono le stesse cose. Dicono anzi cose diverse. Però le dicono con la stessa precisione e sobrietà. Quando invocano la ragione, è della ratio illuminista che stanno parlando, non della Dea messa in ghingheri dai giacobini. Pirani, nei suoi articoli sulle guerre dell'ultimo decennio, non è mai allineato con le posizioni in cui eternamente ricasca la sinistra: l'antiamericanismo tribale, «l'empito sdegnato», «l'inquieta rampogna», «la senile irrequietezza di quanti s'illudono, inseguendo i giovani, di nascondere le rughe sotto il belletto della demagogia». Ronchey, a sua volta, non annacqua il proprio liberalismo per adeguarlo alle smargiassate del centrodestra (i cui esami di liberalismo, se continua a presentarsi impreparato alle interrogazioni, si può stare certi che non finiranno mai).

Nessuno dei due pensa, a governi alterni, che l'Italia sia una repubblica delle banane. L'idea che l'Italia sia una repubblica delle banane quando a governare sono gli altri è un'idea da giornalismo delle banane.

L'Avvenire
27-5-4

la recensione

Dalla Siberia al ministero il lungo viaggio di Ronchey

DI LEONARDO SERVADIO

«Non so se furono effettivamente trecentomila le persone che il Papa salvò dalle deportazione e dalla morte... So però che il Vaticano aveva trovato il modo di dare rifugio a tantissimi antifascisti... Lo posso ben dire io, accusato di non essere mai stato tenero con il Vaticano»: così Alberto. Ronchey nel libro *Il fattore R*, resoconto di una conversazione intrattenuta con Pierluigi Battista. Ne emerge il racconto di una vita intessuta di eventi salienti della storia corrente: da quando è un giovane repubblicano nella Roma "città aperta", a quando diventa il giornalista famoso che Agnelli chiama a dirigere *La Stampa* negli «anni di piombo». Il titolo si rifà alla fortunata invenzione lessicale - una delle tante - di cui Ronchey è autore: il «fattore K». Kappa come *Kommunizm*, cioè *comunismo* in russo. Formulazione della fine degli anni '70 con cui indicava come un'opposizione dominata dai comunisti mai avrebbe potuto accedere al potere in un paese occidentale come l'Italia. Ronchey conobbe bene il comunismo sovietico: si era fatto mandare a Mosca nel '59, quale corrispondente del quotidiano torinese. E molte sue osservazioni si svolsero sul campo: viaggiando in treno in Siberia e scendendo alle stazioni vietate agli occidentali perché nascondevano un segreto: non la forza militare, ma la miseria diffusa nella «superpotenza sottosviluppata». Il racconto ce lo fa seguire in giro per il mondo: a Cuba, negli USA per il seguito dell'assassinio di Kennedy, in Spagna per vedere che accadesse dopo la morte di Franco (c'è anche un incontro con il giovane Felipe Gonzalez, curiosamente propiziato da Claire Sterling). Fino a quando nel '92 Giuliano Amato lo chiamò al ministero dei Beni Culturali, nel governo che dovette galleggiare durante la burrasca di tangentopoli. Così toccò a un giornalista cominciare a modernizzare questo ministero: a portarlo in prima fila, a dare importanza alla funzione della cultura oggi. Ad aprire ai privati, ma con cautela: «Vanno controllati, perché se dipendesse da loro si farebbero continuamente sfilate di moda agli Uffizi». A scagliarsi contro l'assorbimento dello sport e dello spettacolo: se si sovvenzionano cinema e circhi equestri, protesta Ronchey, si confondono «tutela e produzione», mentre il ministero dovrebbe privilegiare la prima. Evitare la «insiemitudine», il rito di soffocare le particolarità nell'imitazione dell'altro, è una delle linee guida di Ronchey. Indice di una visione sobria della vita, così distante da quella dominante. Si sia d'accordo o no, qualcosa di raro e in fondo di prezioso.

Alberto Ronchey
IL FATTORE R
Conversazione con Pierluigi Battista
Rizzoli. 268 pagine. Euro 16,00

ELZEVIRO Un'intervista biografica

Curiosità e precisione La ricetta Ronchey

di SERGIO ROMANO 25-5-04

Come molti autoritratti anche quello che Alberto Ronchey ha fatto di sé, con l'aiuto di Pierluigi Battista, in un libro intitolato *Il fattore R* (Rizzoli, pp. 269, € 16), è deliziosamente narcisistico. Ronchey sa di essere un personaggio del giornalismo italiano e se ne compiace. Ama le proprie battute ed è lieto di citarle. Sa di avere spesso ragione contro il dogmatico conformismo della società italiana e non esita a rivendicare il merito delle sue analisi. Quando parla dell'Unione Sovietica non rinuncia a qualche frecciata polemica contro coloro che si ostinavano a credere nel suo radioso futuro. Quando ricorda gli anni in cui scriveva per *Repubblica* non resiste alla tentazione di citare la risposta fulminante con cui mise a posto un giornalista che lo prendeva in giro per l'uso della parola trilione in una discussione sull'entità del debito pubblico italiano (il lettore la troverà a p. 205). Quando qualcuno gli rimprovera il culto della precisione e l'amore delle statistiche, Ronchey, imperterrito, lo seppellisce sotto una valanga di cifre. Quando Battista rievoca una delle molte punzecchiature indirizzategli da Fortebraccio sull'*Unità* («Ronchey sa a memoria tutte le cose inutili»), lui ricorda con nonchalance di avere detto a sua moglie: «Devo mettere una battuta per farmi sfottere». Quando Battista gli ricorda bonariamente un suo apocalittico *pamphlet* sul Giubileo del 2000 e osserva che le cose, dopo tutto, sono andate meglio del previsto, Ronchey ribatte che le previsioni pessimistiche ebbero il merito di creare maggiore attenzione ed evitare il peggio. Non c'è dubbio. Per mettersi in posa di fronte alle domande di Battista, Ronchey si è vestito di tutti i tic, le idiosincrasie e gli snobismi intellettuali con cui ha attraversato sessant'anni di politica italiana e crisi mondiali.

Eppure questo libro, così evidentemente autocontemplativo, è bello e seducente per almeno tre ragioni. In primo luogo è uno straordinario viaggio attraverso il tempo. Dall'ingresso degli Alleati a Roma nel 1944 all'Unione Sovietica degli esperimenti di Khrusciov, dalla crisi cubana del 1962 agli «anni di piombo» della democrazia italiana, dallo scontro con l'Urss sugli euromissili alle riforme fallite di Gorbaciov, *Il fattore R* è un grande reportage sulla seconda metà del Novecento. Il lettore vi troverà, descritti e giudicati con intelligenza e rigore, tutti i protagonisti della storia italiana e alcuni grandi personaggi della scena internazionale.

In secondo luogo è una storia del giornalismo e della società italiani. I libri in cui i giornalisti parlano di se stessi e del loro lavoro sono scritti generalmente per gli addetti ai lavori e servono a regolare i conti sospesi di una lunga carriera. Questo descrive con distacco e intelligenza il funzionamento, i meriti, le debolezze e le servitù di un mestiere che Ronchey ha fatto con molta passione e una buona dose di ironia.

In terzo luogo, infine, è scritto benissimo. Il merito è di Ronchey, naturalmente, ma anche delle domande precise e incalzanti di Battista. Per descriverne lo stile non trovo di meglio che ripetere qui ciò che Mario Pannunzio, direttore del *Mondo*, diceva secondo Ronchey ai giornalisti più giovani: «Mi raccomando, mai l'uso delle espressioni che vanno di moda. Mai essere banalizzanti, ma nemmeno troppo brillanti. Concretezza, non solo nelle questioni economiche. Non usare più aggettivi dietro un sostantivo, perché vuol dire che non si è trovato l'aggettivo giusto. Un articolo deve avere una testa, due braccia, magari una coda, ma non può essere un millepiedi». Ronchey ha seguito i consigli aggiungendo alla ricetta di Pannunzio l'acume dello studioso, la curiosità del viaggiatore e l'ironia del testimone disincantato. Forse è questa la ragione per cui ha sempre scritto libri chiari come un buon articolo e articoli seri come un buon libro.



ALBERTO RONCHEY
"Il fattore R"
pp. 270, euro 16,00
Rizzoli, 2004

di Enzo Verrengia

IL PRESENTE COME DIVENIRE

Negli anni che precedevano Internet e l'accesso all'informazione in tempo reale, c'era solo un modo per spaziare sulla scena di un mondo già globalizzato prima della globalizzazione: leggere gli articoli di Alberto Ronchey. Sua era la perfetta capacità di selezione e sintesi del bagaglio complesso di notizie e approfondimenti di Le Monde, The New York Times, The Washington Post. Non bastava trovare questi giornali anche nelle edicole dei grossi centri italiani, degli aeroporti e delle grandi stazioni ferroviari. Il lettore comune poteva leggerli, magari sulla scorta delle proprie conoscenze linguistiche, mentre Ronchey li illustrava e rapportava l'uno all'altro nel grande scenario geopolitico di transizione da un millennio all'altro. I suoi editoriali sembravano l'equivalente giornalistico dell'erudizione umanistica di Umberto Eco. Ai riferimenti letterari di quest'ultimo, Ronchey opponeva cifre e fonti autorevoli. Tanto da considerarlo un uomo della modernità perenne, sempre in anticipo sui tempo. Ignorando, forse, che neppure lui era immune dal normale arco dell'esistenza. Oggi, a 78 anni, Alberto Ronchey tira le somme di se stesso in *Il fattore R*, agile ma articolata conversazione con Pierluigi Battista. E, fedele alle proprie premesse, l'autore non concede nulla al sensazionalismo nostalgico di certe memorie giornalistiche. Inutile cercare, in queste pagine, aneddoti e vezzi di chi guarda all'indietro dalla certezza di essere approdato alla condizione della serenità crepuscolare. Ronchey si colloca, a ragione, ancora dentro i fatti del presente, di un presente inteso come storia in divenire, non cronaca. Il proprio ruolo è sempre in funzione di tutto il resto. La distanza temporale dagli anni giovanili della Liberazione, per le strade di Roma, ai grandi mutamenti di fine secolo - la contestazione, il terrorismo, il crollo del Muro, Tangentopoli, la Seconda Repubblica - si annulla nella continuità delle analisi. Che procedono sempre sul registro del rigore, della documentazione, dell'esposizione diretta del dato contrapposto all'opinione. Ronchey ha costruito gli eccelsi strumenti intellettuali che lo caratterizzano unendo l'elaborazione alla verifica sul campo. Valigie continuamente riempite di libri introvabili in Italia durante i viaggi nei luoghi delle svolte in atto. La Russia del disgelo, da inviato esordiente de La Stampa, l'Africa della decolonizzazione, l'America di Kennedy e l'Europa alla perenne ricerca di una ricomposizione. La vita di Ronchey si misura tra gli spazi aperti del pianeta. Perfino quando, dal 1968 al 1972 dirige La Stampa, facendone una testata all'altezza di quelle anglosassoni alle quali da sempre si attribuisce una sorta di mitologia, che resiste perfino nell'epoca della televisione. Ma Ronchey ha da raccontare anche i suoi rapporti con la politica italiani. A La Malfa lo legò grande amicizia e dissenso verso l'apertura ai comunisti. Per i quali, nel '79, Ronchey coniò la celebre espressione "fattore K", dal termino russo *kommunizm*, per indicare l'impossibilità di un ricambio al governo finché il partito più forte della sinistra avrebbe comunque rappresentato un'anomalia, vista la suddivisione Est-Ovest sancita dalla cortina di ferro. Un libro che ripropone in ampio formato l'irripetibile stile di una firma che ha portato nella stampa una completezza lontanissima dalla spettacolarizzazione di chi ora insegue l'impossibile sogno di fare concorrenza alla televisione.

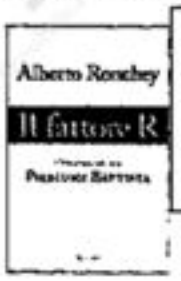


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Sicilia

Stilos

Data 25-05-2004
Pagina III
Foglio 1



ALBERTO RONCHEY
"Il fattore R"
pp. 270, euro 16,00
Rizzoli, 2004

di Enzo Verrengia

IL PRESENTE COME DIVENIRE

Negli anni che precedevano Internet e l'accesso all'informazione in tempo reale, c'era solo un modo per spaziare sulla scena di un mondo già globalizzato prima della globalizzazione: leggere gli articoli di Alberto Ronchey. Sua era la perfetta capacità di selezione e sintesi del bagaglio complesso di notizie e approfondimenti di Le Monde, The New York Times, The Washington Post. Non bastava trovare questi giornali anche nelle edicole dei grossi centri italiani, degli aeroporti e delle grandi stazioni ferroviari. Il lettore comune poteva leggerli, magari sulla scorta delle proprie conoscenze linguistiche, mentre Ronchey li illustrava e rapportava l'uno all'altro nel grande scenario geopolitico di transizione da un millennio all'altro. I suoi editoriali sembravano l'equivalente giornalistico dell'erudizione umanistica di Umberto Eco. Ai riferimenti letterari di quest'ultimo, Ronchey opponeva cifre e fonti autorevoli. Tanto da considerarlo un uomo della modernità perenne, sempre in anticipo sui tempo. Ignorando, forse, che neppure lui era immune dal normale arco dell'esistenza. Oggi, a 78 anni, Alberto Ronchey tira le somme di se stesso in *Il fattore R*, agile ma articolata conversazione con Pierluigi Battista. E, fedele alle proprie premesse, l'autore non concede nulla al sensazionalismo nostalgico di certe memorie giornalistiche. Inutile cercare, in queste pagine, aneddoti e vezzi di chi guarda all'indietro dalla certezza di essere approdato alla condizione della serenità crepuscolare. Ronchey si colloca, a ragione, ancora dentro i fatti del presente, di un presente inteso come storia in divenire, non cronaca. Il proprio ruolo è sempre in funzione di tutto il resto. La distanza temporale dagli anni giovanili della Liberazione, per le strade di Roma, ai grandi mutamenti di fine secolo - la contestazione, il terrorismo, il crollo del Muro, Tangentopoli, la Seconda Repubblica - si annulla nella continuità delle analisi. Che procedono sempre sul registro del rigore, della documentazione, dell'esposizione diretta del dato contrapposto all'opinione. Ronchey ha costruito gli eccelsi strumenti intellettuali che lo caratterizzano unendo l'elaborazione alla verifica sul campo. Valigie continuamente riempite di libri introvabili in Italia durante i viaggi nei luoghi delle svolte in atto. La Russia del disgelo, da inviato esordiente de La Stampa, l'Africa della decolonizzazione, l'America di Kennedy e l'Europa alla perenne ricerca di una ricomposizione. La vita di Ronchey si misura tra gli spazi aperti del pianeta. Perfino quando, dal 1968 al 1972 dirige La Stampa, facendone una testata all'altezza di quelle anglosassoni alle quali da sempre si attribuisce una sorta di mitologia, che resiste perfino nell'epoca della televisione. Ma Ronchey ha da raccontare anche i suoi rapporti con la politica italiani. A La Malfa lo legò grande amicizia e dissenso verso l'apertura ai comunisti. Per i quali, nel '79, Ronchey coniò la celebre espressione "fattore K", dal termine russo *kommunizm*, per indicare l'impossibilità di un ricambio al governo finché il partito più forte della sinistra avrebbe comunque rappresentato un'anomalia, vista la suddivisione Est-Ovest sancita dalla cortina di ferro. Un libro che ripropone in ampio formato l'irripetibile stile di una firma che ha portato nella stampa una completezza lontanissima dalla spettacolarizzazione di chi ora insegue l'impossibile sogno di fare concorrenza alla televisione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sessant'anni da protagonista della vita culturale e politica. Suoi i neologismi «lottizzazione» o «fattore K»

Ronchey, la coerenza della laicità

di Antonio Ghirelli

Mario Melloni, lo spiritoso corsivista che sotto lo pseudonimo shakespiriano di Fortebraccio ha sostenuto per anni sulle colonne dell'«Unità» la religione del metalmeccanico, aveva definito Alberto Ronchey come l'ingegnere per prendersi gioco del suo eccesso di razionalità e della sua mania di abbondare in citazioni in lingua straniera, possibilmente in russo o inglese. In questa stravagante intervista con Pierluigi Battista, Ronchey cita allo stesso proposito anche il sottoscritto, raccontando un aneddoto che credo confermi e al tempo stesso contesti la sarcastica definizione di Melloni: «Un giorno, in un pubblico dibattito», racconta «Antonio Ghirelli disse che, se fosse stato per il modo di ragionare di La Malfa e mio, "Anna Karenina non si sarebbe mai gettata sotto un treno". Risposi: "Ma con il vostro modo di ragionare neanche sarebbe passato il treno"».

Non è che il grande giornalista si sognasse allora o si sogni ora di negare che nella vita, come nella politica e nella storia, vi sia anche l'irrazionale, «con le sue pulsioni emotive legate a passioni e ideologie». È che negli anni Settanta, quando si svolse quel dibattito, egli era già convinto che in Italia si fosse raggiunta «la soglia massima dell'irrazionale collettivo, che va fronteggiato con gli strumenti della logica». È passato molto tempo, da allora, e Alberto è rimasto assai più esemplarmente fedele alle sue idee di quanto io sia ormai alle mie, legate per l'appunto a passioni e ideologie che le dure repliche della storia mi hanno indotto a rivisitare molto criticamente.

Un liberale dalla testa dura. Moralista severo con tutti, dai comunisti al papa

La lunga intervista del collega Battista, subentrato a Enzo Biagi in un'elegante rubrica televisiva, non si limita comunque a mettere in luce l'inflessibile coerenza laica di Ronchey, ma ne traccia con il suo vivacissimo contributo il percorso culturale e professionale, che gli ha conferito un posto assolutamente preminente nella galleria dei protagonisti di quello che fu definito «il mestiere di andare a vedere». Seguendo la loro conversazione, anche chi credeva di conoscere la carriera dell'opinionista che coniò definizioni geniali, passate di peso nel dizionario della politica italiana come «lottizzazione», o «fattore K», scopre con stupita ammirazione una serie di esperienze che hanno ben poche, forse nessun punto in comune con quelle pur brillanti di altri giornalisti. Ronchey è trascorso da cronista a corrispondente da grandi capitali estere, da inviato speciale nei posti e nelle occasioni più importanti ad editorialista, da elzevirista a direttore di quotidiani, da docente universitario a ministro dei Beni culturali, fino (ed è la sua incarnazione più recente, forse non ultima) allo specialissimo ruolo manageriale di presidente del Rcs-Rizzoli Corriere della Sera. Senza contare, beninteso, una ventina di libri, quasi tutti dedicati ad argomenti scottanti di politica estera o interna, dall'*Atlante ideologico* al citatissimo saggio su *La democrazia bloccata, i comunisti e il* (famoso) *fattore K*, che in questo serrato dialogo Pierluigi Battista ha trasformato argutamente nel «fattore R.».



Alberto Ronchey (Fotogramma)

Una Erre Puntata che potrebbe andar bene anche per repubblicano, giacché questa è stata la collocazione politica in gioventù e questo è rimasto nel tempo il suo orientamento di massima, ma — si badi bene! — soltanto di massima, perché l'intransigenza intellettuale di Ronchey è tale che non la fa buona completamente nemmeno al compianto Ugo La Malfa. All'intervistatore che in un suo accesso al grande "leader" siciliano avverte, nonostante tutto, una certa freddezza, non oppone una smentita ma una spiegazione, «derivata dalla constatazione che anche un politico così colto e attento all'analisi della realtà si faceva irretire dall'inclinazione a una politica verticistica, per quanto nutrita, intelligente e meno affetta da quella terribile malattia che i francesi chiamano *politique politicienne*». E difatti, quando La Malfa gli propone la direzione del Tg2, ravvisando nell'offerta «la logica perversa» della lottizzazione, Ronchey la rifiuta.

Pignolo e moralista, se si vuole, ma di quella pignoleria che significa febbre di ricerca e rispetto a tutti i costi della verità; e di quel moralismo che impone fedeltà al richiamo della coscienza e all'etica della professione, anche se esercitata in un Paese così incline al compromesso e all'auto-indulgenza. Per essere in ogni circostanza fedele a se stesso, in sessant'anni di lavoro Alberto ha cambiato molte testate, molti incarichi, molti imbarchi, visitando tutti gli angoli della terra, imparando tutte le lingue, studiando tutti i dossier, intervistando tutti i personaggi, rinunciando al sonno per leggere tutti i libri necessari.

Pignolo, moralista e severo. Lo è stato perfino con il Papa. Lo è stato, sempre, con i comunisti (salvo, forse, una certa simpatia per Giorgio Amendola per la spregiudicata obiettività della sua visione economica); lo è stato con gli studenti del Sessantotto e con gli intellettuali, girotondini in anticipo, che li sostenevano; lo è stato con i democristiani, a cui attribuisce la responsabilità dello «schieramentismo», ossia delle continue manovre di schieramento, nelle quali ravvisa l'esatto contrario di quella impostazione della politica sui dati di fatto, sulla conoscenza empirica, che piace a lui.

Una gran testa dura, un grande testimone di stampo liberale.

Alberto Ronchey, «Il fattore R.», conversazione con Pierluigi Battista, Rizzoli, Milano 2004, pagg. 268, € 16,00.

Convegno

Conflitto e mercato

«Verso un'economia del conflitto? Forme e gestione dei conflitti nelle società complesse» è il titolo del convegno, organizzato dalla fondazione Nova Spes, che si terrà a Roma il 26 maggio alle ore 9,30 (Lumsa, Aula Magna, Borgo Sant'Angelo 13). E se, lungi dal rappresentare un fenomeno patologico, il conflitto fosse elemento interno alla nuova fisiologia propria di ogni assetto societario che abbia superato una determinata soglia critica? E se il conflitto non fosse semplicemente alternativo alla cooperazione? A queste domande risponderanno filosofi, sociologi ed economisti. Tra gli altri, Vittorio Mathieu, Francesco D'Agostino, Sergio Belardinelli, Massimo Egidi, Stefano Zamagni, Matteo Motterlini, Pierluigi Sacco, Luigi Cappugi, Maurizio Fruzzini, Renzo Fox, Gianfranco Pasquino. Nel corso del convegno verrà presentato l'ultimo numero della rivista di Nemetria «Etica ed economia», dedicato al tema «Conflitto e mercato» (per inf. *nemetria@nemetria.org*).

Aldo Forbice

Bambini, i diritti calpestati

È una vera e propria galleria degli orrori quella in cui ci conduce Aldo Forbice, vicedirettore del Giornale radio Rai nonché da dieci anni autore e conduttore di *Zapping*, programma quotidiano di approfondimento in onda su Radio1. Una galleria degli orrori con la quale confrontarsi è doveroso, dato che ci riguarda tutti: protagonisti ne sono i bambini di tutto il mondo, le più giovani generazioni della specie *homo sapiens sapiens* incapace di prendersi cura del proprio futuro. Le cifre sono spaventose: 11 milioni di bambini muoiono ogni anno prima di aver raggiunto i cinque anni per malattie e problemi che facilmente — ricorda Forbice — potrebbero essere risolti; 150 milioni sono malnutriti; a 120 milioni è impedito l'accesso allo studio; 211 milioni sono costretti a lavorare, spesso in condizioni estreme; un quarto dei minori del mondo (600 milioni) vive in condizioni di gravissima povertà; almeno 300mila bambini sono stati reclutati a forza e trasformati in soldati, mentre in 20 milioni hanno perso la vita nei conflitti degli anni Novanta; 135 milioni di donne sono state da piccole sottoposte a infibulazione, e ogni anno se ne aggiungono altre 2 milioni; un milione di bambini viene comprato come schiavo e costretto a subire abusi e sfruttamento; per non dire della spaventosa diffusione dell'Aids, che ha lasciato orfani 13 milioni di minori, ha ucciso 580mila bambini (solo nel 2002) e ne contagia ogni giorno 2.200.

Sono numeri che lasciano sgomenti, dietro i quali si nascondono altrettante storie individuali. Nel suo impegno quotidiano alla radio così come nel suo nuovo libro (dal quale sono tratti i dati) *Orrori. I crimini contro i bambini*, Forbice racconta degli uni e delle altre: delle dimensioni e del contesto sociale e normativo in cui si consumano le violazioni più gravi dei diritti dell'infanzia — nel mondo povero come in quello "avanzato" —, ma anche molte storie personali. Sono queste, infatti, che forse ancora più delle cifre ci danno la misura del nostro quotidiano delitto, richiamandoci tutti alle nostre responsabilità.

Aldo Forbice, «Orrori», Sperling & Kupfer, Milano 2004, pagg. 236, € 16,00.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

Prof. G
Palazzo Ateneo - Tel. 080.5714487-5714211
70121 BARI Fax 080.5714206

13.V.04

Carissimo,
grazie mille per il
"fattore R". Ho letto con più =
cere questo diario in sintesi pieno
di dati di fatto. Tra le altre cose
sono piaciute le fig. 33 (demografia
sociale!), 84-85 (Kelsos-Deng) e
245 (le cifre "vere" delle piazze colme).
Un bel contributo. Eccellente.
Luciano Canfora

p. 32, n. 1 cappello!

«Il fattore K»

Ronchey, avventure intellettuali di un vecchio saggio

LUCA TELESE

Chi ha scelto il titolo ha scelto bene, perché tutti sogniamo di apporre il nostro sigillo onomastico a qualcosa, il cognome a un teorema, il nome a una scuola, a una strada, a un fenomeno termodinamico, fosse anche un piccolo tifone. Alberto Ronchey – invece - è uno di quei giornalisti che ha siglato con la sua firma un frammento corposo di storia intellettuale, uno che può vantare i veri brevetti del nostro mestiere: che poi sono le parole, gli slogan, le idee, che in sessant'anni di lavoro è riuscito a distillare, e a instillare, nell'alfabeto della storia italiana. Così *Il fattore R* (Rizzoli, pagg. 268, euro 16) è la testimonianza di una biografia ma anche il racconto di un'avventura professionale. Ed è la raccolta sintetica di un repertorio di invenzioni con cui l'ex direttore de *La Stampa*, l'editorialista arguto del *Corriere della sera* prima, e di *La Repubblica* poi, ha punteggiato la sua carriera: l'invenzione più nota (quella che il titolo ha giustamente parafrasato) è il leggendario «fattore K», la descrizione di un fenomeno eletto a categoria interpretativa, il peso dei partiti comunisti nelle democrazie occidentali. Oggi chiunque debba descrivere l'Europa di Yalta non può che trar fuori dalla cassetta degli attrezzi questa sagace definizione.

Quando Ronchey la coniò, più di un trent'anni fa, questa espressione suscitò polemiche feroci e commenti sarcastici ma – come racconta il giornalista nella sua lunga conversazione con Pierluigi Battista – «Non era una provocazione, bensì una constatazione». Il dialogo tra le due firme che anima il libro non è frutto del caso, ma di una scelta elettiva, un passaggio di testimone tra due generazioni di carta stampata diverse e irregolari, ma comunque affini. Battista cerca in Ronchey il bandolo di un patrimonio ideale per il suo «terzismo»; Ronchey trova un erede con cui ricostruire l'alfabeto complesso della sua formazione, il filo lungo di un'identità laica che inizia a dipanarsi nell'Italia del dopoguerra alla corte del *Mondo* pannunziano, per approdare al terzaforzismo laico degli anni '80 e '90, sempre lontano dai richiami di sirena delle due «chiese» ortodosse dell'Italia repubblicana (il Pci e la Dc), ma senza bandiere né casematte politiche dove rifugiarsi. Ronchey dunque, vuol dire un percorso coerente, anche se non affatto lineare. E un mondo complesso fin dal lessico familiare: avi scozzesi, «chi dice giacobiti, chi tecnici delle filande», e «un antenato che si chiamava Illuminato, non per omaggio al secolo dei lumi, ma per celebrare un appalto di



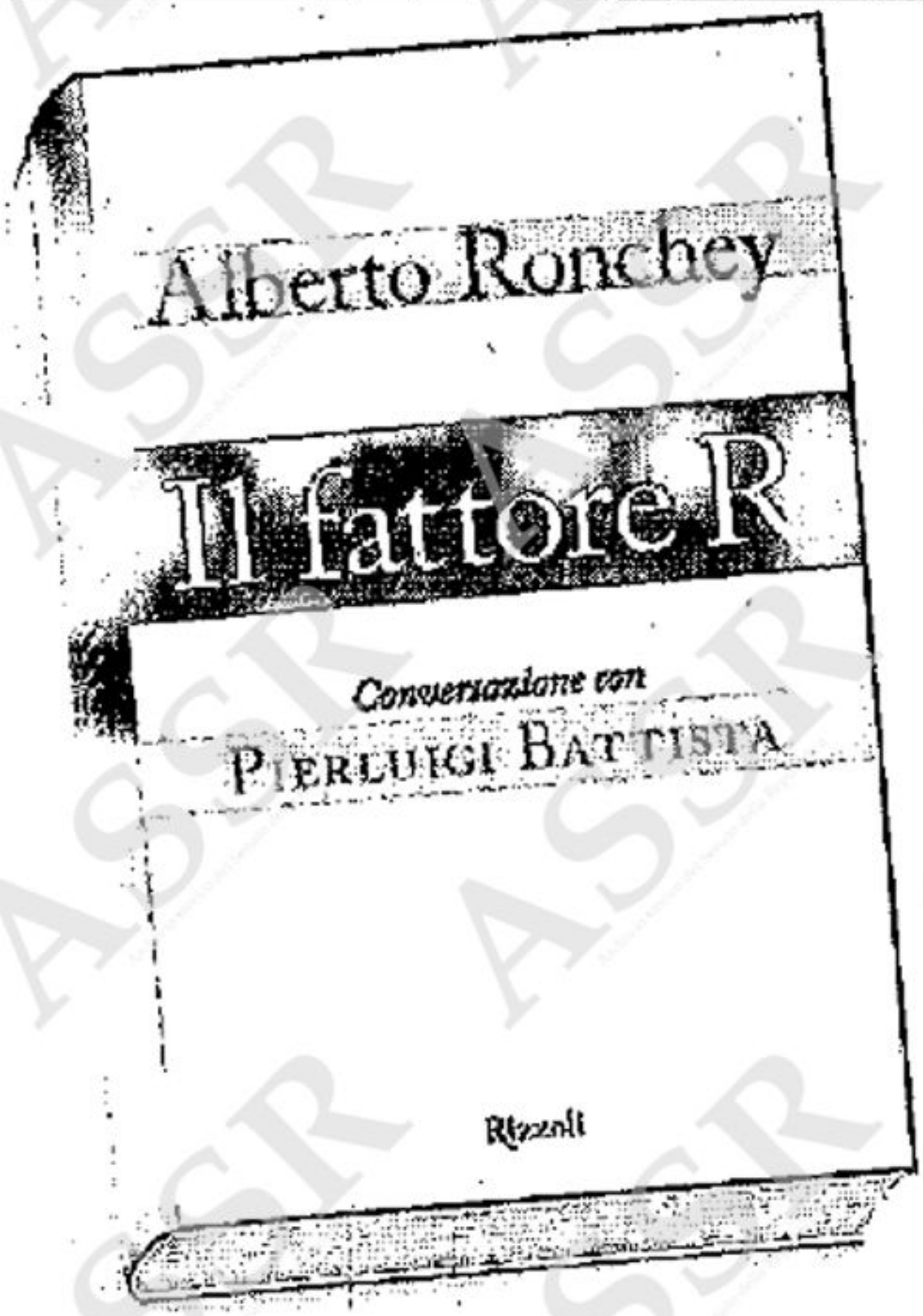
TESTIMONE DEL NOVECENTO
Alberto Ronchey ricostruisce sessant'anni di storia italiana in una lunga conversazione con Pierluigi Battista

«terzismo»; Ronchey trova un erede con cui ricostruire l'alfabeto complesso della sua formazione, il filo lungo di un'identità laica che inizia a dipanarsi nell'Italia del dopoguerra alla corte del *Mondo* pannunziano, per approdare al terzaforzismo laico degli anni '80 e '90, sempre lontano dai richiami di sirena delle due «chiese» ortodosse dell'Italia repubblicana (il Pci e la Dc), ma senza bandiere né casematte politiche dove rifugiarsi. Ronchey dunque, vuol dire un percorso coerente, anche se non affatto lineare. E un mondo complesso fin dal lessico familiare: avi scozzesi, «chi dice giacobiti, chi tecnici delle filande», e «un antenato che si chiamava Illuminato, non per omaggio al secolo dei lumi, ma per celebrare un appalto di illuminazione». Classe 1926: infanzia romana e romanissima, «tra villa Borghese con i pini di Respighi, piazza Navona». Famiglia sobriamente antifascista, al punto che quando a scuola gli domandavano da quanto suo padre fosse iscritto al Pnf, «io gli chiedevo cosa dovessi rispondere, e lui mi ordinava di non scrivere niente». Al ginnasio rischia l'espulsione. Attività cospirative? Macché, un tema su Cesare: «Offesa al Duce perché prediligevo il Senato Repubblicano».



TESTIMONE DEL NOVECENTO
Alberto Ronchey ricostruisce sessant'anni di storia italiana in una lunga conversazione con Pierluigi Battista

Ronchey è l'uomo dei pallini, del rigore, e anche dei vezzi; «Che fastidio la sciatteria altrui, sentire nelle conversazioni e nei dibattiti, mutuato dal malvezzo televisivo, l'intercalare stucchevole: "Come dire... come dire...". Se non sai cosa dire, non dire». Da ragazzo, giovane repubblicano, partecipa alla Resistenza a Roma. E il giorno in cui deve obbedire all'ordine che impone nessuna insurrezione si sente «quasi tradito». Ma mentre ricorda quel mordere il freno il Ronchey di oggi aggiunge che l'obbligo di evitare stragi era giusto. «Ho capito quanto può essere dissennato ciò che talvolta si pensa o si vuole a diciotto anni». In questa constatazione c'è già l'uomo che nel '68 «perseguiterà» gli aspiranti rivoluzionari con una domanda semplice e devastante: «Ma lei lo ha letto Marx, sa cosa dice?» (rispondono in pochi). Mentre Ronchey ha già chiuso i suoi conti con il socialismo reale, ancora una volta con una locuzione felice: «L'Urss è una superpotenza sottosviluppata». Il Ronchey giornalista parla e scrive correntemente quattro lingue. Ed è capace di ammutolire la redazione gorbacioviana di *Repubblica* negli anni '90 con le sue analisi minuziose. Eugenio Scalfari non crede che «senza il collante superautoritario che tiene insieme nazionalità ed etnie l'Urss andrà in frantumi»? Lui inizia un appello meticoloso delle popolazioni perseguitate: «Ci sono baschiri, ciuvaschi, daghestani, mordvini, tartari, udmurti, balkari, karaciai, calmucchi, mongoli buriati, ossei, ceceni». Straordinario il duetto finale. Scalfari: «Ma Alberto, esistono davvero questi ceceni, sono così pericolosi?». E Ronchey: «Te ne accorgerai». Ecco, Ronchey è quello che negli anni '80 inventa il termine «lottizzazione» e rifiuta una direzione di rete offertagli da Claudio Martelli. Quello che per primo parla di «tangentocrazia». E che per due volte viene fermato sulla soglia di via Solferino, già nominato direttore, per veti inorociati prima e dopo la bufera della P2. È il polemista che lancia l'allarme per le orde del Giubileo a Roma. Che cita come *exempla* il Guido Piovene che liniava ogni articolo all'insegna del «togliere», e l'Ennio Flaiano che «quasi si vergognava di esistere». Un grande intellettuale italiano, Altiero Spinelli, titolò la sua autobiografia, ironicamente, «Come ho cercato di diventare un saggio». L'uomo del «fattore R», forse suo malgrado, ci è già riuscito.



"È la lezione di una vita
che ritroviamo ora condensata in questo libro."
Enzo Bettiza, La Stampa

"Una sorta di ouverture benissimo orchestrata,
sorprendente perfino per me."
Eugenio Scalfari, la Repubblica

RCS Libri
Rizzoli
www.rizzoli.rcslibri.it

Corriere 23-5-06
1a pag. Economia

UN SUBLIME RONCHEY INTERVISTATO DA BATTISTA

"Il fattore R", precisioni e perfidie di uno scozzese trasteverino

Domanda: "Che cos'è la legge tendenziale sulla caduta del saggio di profitto?". Trattasi di Kari Marx ma non c'è possibilità di risposta, questa domanda è solo una tecnica per stanare l'ignorante in tema di sinisteritas, e trattasi de "Il fattore R", un succulento libro ritratto di Alberto Ronchey, un gustoso malloppo di lettura, altro che il compendio di Carlo Cafiero, trattasi di un lungo colloquio tra un gigante del giornalismo e un fresco guru delle grandi firme, Pierluigi Battista. Trattasi di un fantastico cantu autobiografico dove tutto si riconduce al tutto: il passato svela l'attualità, come di consueto, ma la vita privata di Ronchey è tutto un pretesto per squadernare l'album dell'eventualità di essere eccezionali malgrado l'essere lui un italiano dalla pressione bassa.

Tanto per cominciare Ronchey non è italiano italiano, è scozzese di sangue, avrebbe anche la traslitterazione del cognome più complicata. Tanto per buttarla sul maniaco, lui è uno che s'è massacrato il polso per la fissazione di fare voga col pattino (o pàttino, direbbe quel campione di chic, il compianto Gianni Agnelli) quattro ore al giorno, in lungo e in largo nel mare orrendo di Fregene. Tanto per continuarla sul maniaco, o sul geniale, lui è quello che nelle corrispondenze da Mosca descriveva il peso, l'esatto taglio, la misura, la qualità di quarzo e poi i riflessi delle stelle rosse messe a far da ornamento alle guglie delle atee cattedrali sovietiche. Lui è stato direttore della Stampa, ma è collaudato alla sublimità delle malizie tanto è vero che si concede un ritratto di un suo successore, Carlo Rossella, descrivendolo "vestito di tutto punto", vagheggiandone il ricordo di un codino che fu, dimenticando di annoverarlo nell'albo d'oro dei grandi direttori del quotidiano di Torino: "Adesso dirige Panorama". Di Rossella – se pur vanamente ostacolato dall'intervistatore – non ricorda la prestigiosa direzione di Torino, manco fosse l'altro grande dandy, Curzio Malaparte, meritevole d'oblio obbligatorio per aver profanato le sacre gambe della prima femmina di casa.

E' un libro pieno di malizie questo "Fattore R", Battista che è amico fiostro non dovrebbe essere gravato di complimenti, né segnalato per com'è perfido nel porgere le malignità, ma è dalle domande che fa che se ne ricavano risposte perfide tanto d'aver il peso del perfido, Battista è stato l'intervistatore ideale di questo campione dell'ossessività qual è Ronchey. Anche un campione del politically correct in fondo, squilibrato a sinistra ai tempi di Torino: "Fini addirittura che sulle mura dello stadio comparvero scritte ostili di gruppi neofascisti: 'Ronchey in galera'". Politically correct ortodosso, dall'intervista si capisce che poco poté fare per soccorrere Renzo De Felice, condivideva "la linea culturale perseguita con l'Espresso", sgamato però nel suo essere politically correct, mitigato dalla natura trasteverina più che dai sacri lombi scozzesi. Giusto il giorno dell'omicidio Calabresi, Norberto Bobbio aveva spedito al giornale un duro editoriale contro "Lo Stato di Polizia". Peggio che la lettera al Duce. Ronchey salvò in quell'occasione il filosofo: "Bobbio ci chiamò al telefono: 'Adesso voi pubblicherete il mio articolo, mi troverò colpevolizzato e angosciato'. La mia risposta fu questa: 'Professor Bobbio, forse non ha capito come siamo fatti noi. Abbiamo già stabilito con Casalegno di soprassedere'. L'incidente fu subito archiviato".

Non è certo un giornalista di serie B Ronchey, è agli antipodi dell'improvvisazione e dell'intrattenimento, è rasente il modello mattone, se si vuole abbondare in obiettività, però è un campione della serie A: prova ne sia che quando approdò al Corriere della Sera, richiesto di commentare un terremoto capitato in un qualche angolo del mondo (lui è stato ovunque), se ne uscì con questa battuta: "Per deprecare i terremoti basta un Biagi". E' un umorista involontario e perciò scientifico Ronchey. Come dimenticare il frammento di "Giornale contro" (edizioni Garzanti). Così si leggeva: "Ieri notte, ho sognato Giovanni Spadolini; presiedeva un congresso, annunziando che erano convenuti delegati 'di oltre tutto il mondo'". E' un signor Precisini Ronchey, è un farmacista della concettualizzazione, nemico della televisione peggio che Giovanni Sartori perché contro il catodico lui si scaglia in virtù della grammatica. Pur avendo fatto reportage con Bernardo Bertolucci, Ronchey diffida del mezzo audiovisivo perché comunque quello è un posto dove cuore può benissimo essere scritto con "q". Più che sulla "Q", la fortuna culturale di Ronchey è fondata sulla "K", la lettera "K" che sta per Kommunizm "in lingua russa, il latino della storia comunista". Trattasi di una legge tendenziale, Lucio Colletti a suo tempo corresse la definizione spiegando come fosse solo una "regolarità empirica". A ogni modo ritagliamo questo passo perché è un pezzo di antologia: "La suggestione venne dal 'fattore Q' che secondo il Vladimir Propp della Morfologia della fiaba sta a indicare il fattore della proibizione. Senza considerare la complessa simbologia negativa associata alla 'K', non solo Kgb, ma sin dai tempi del detto alessandrino 'Tria kappa kakista', ossia, 'Tre kappa sono quanto di peggio', riferito alle condizioni di Cipro, della Cilicia e della Cappadocia (Kipros, Kilikia, Kappadokia). Nella mia concezione il 'fattore K' voleva significare che dovunque, nell'Europa occidentale, il sistema politico era condizionato da una forza definita 'comunista', o meglio, dove lo schieramento dell'alternativa di governo era dominato dai comunisti, un ricambio di potere diventava impossibile". Tendenziale o empirica che fosse, questa legge o questa regolarità suscitò l'ira dei comunisti di allora – era il 1979, lo scriveva sul Corriere – ma per efficacia e per acutezza d'analisi divenne presto oggetto di brama per Eugenio Scalfari che volle appropriarsene. "Ne scrisse come se la formula fosse un po' sua, più duttile o modificabile". Domanda dell'intervistatore: "Cioè?" Risposta: "Leggi quel che scrissi proprio in quel periodo, a proposito di Eugenio: 'Se io, per esempio, uso l'espressione Fattore K per significare una cosa, lui interviene a dire che significa un'altra cosa, come se il copyright non sia mio'".



OGGI – Nord: sereno con locali foschie sulla Pianura padana e su quella veneta. Rovesci sparsi sul settore alpino e prealpino. Centro: sereno, con annuvolamenti a ridosso dei rilievi. Sud: poco nuvoloso, con locali temporali sulle zone montuose.
DOMANI – Nord: nuvoloso sul settore alpino e prealpino, con precipitazioni sparse. Poco nuvoloso sul resto del nord. Centro: poco nuvoloso. Sud: poco nuvoloso o parzialmente nuvoloso per nubi in prevalenza medio-alte.

E' un libro di risposte questo, ma soprattutto di domande. Malizia per malizia, la domanda più carogna è questa: "Perché ti sei fatto crescere la barba anche tu?". E' nell'"anche tu" che trionfa la zizzania, nel rigoglio del pelo c'è l'antagonismo, l'amicizia e la competizione obbligata con Eugenio Scalfari, il fondatore di Repubblica dove pure Ronchey ebbe un suo soggiorno, andandosene via dal Corriere della Sera, dove – ricorda – "non potevo restare nemmeno un giorno di più".

Sono percorsi e ricorsi del Corriere. Dove capita spesso al campione del giornale di andarsene nell'accampamento nemico, per essere presto assimilato come recentemente è successo con Francesco Merlo, il Ronchey di oggi (benché ancora non si sia fatto crescere la barba). E' un libro gustoso questo, pieno di episodi, di facce, di pignolerie snocciolate senza sosta. E' il testimone della complessità Ronchey, un uomo che rinuncia a un prestigioso incarico universitario pur di non farsi il Muro Torto, una sorta di strada romana inzeppata di traffico peggio che il Cairo.

E' un libro che non sa di vecchio questo malloppo di Battista&Ronchey, nell'insiemitudine è un monumento a una straordinaria solitudine, quella appunto dello scozzese trasteverino.

P. But.

Alberto Ronchey

ASSR

CONVERSAZIONE CON

Pierluigi Battista

Rizzoli

RCS Libri

www.rizzoli.rcslibri.it

Corriere 14-5-04
(Prime pagine)

SENATO DELLA REPUBBLICA

19 maggio 2004

Grazie, Alberto, del tuo bellissimo libro-conversazione.
Grazie per aver ricordato la vostra comune esperienza.
E grazie per la Tua eleganza, che, Ceronetti o non
Ceronetti, è una qualità che non puoi rinnegare.

Giuliano

Suppl. Provincia di Cremona

Data 15-05-2004
Pagina 58
Foglio 1

RONCHEY-BATTISTA, SESSANT'ANNI DI STORIA E DI GIORNALISMO



Un dialogo intellettuale su due firme prestigiose del giornalismo italiano. Alberto Ronchey (già direttore de 'La Voce repubblicana' e de 'La Stampa', fu anche ministro per i Beni culturali) e Pierluigi Battista, editorialista de 'La Stampa' e titolare della rubrica televisiva «Batti e ribatti». Ronchey, che incarna un giornalismo empirico e molto anglosassone, maturato nell'osservazione diretta di uomini e Paesi, racconta con disincanto, stimolato dalle domande di Battista, le svolte e le crisi che hanno scandito gli ultimi sessant'anni della storia d'Italia e di quella del mondo. Il titolo richiama quello di un fortunato saggio di Ronchey: «Il fattore K» (dedicato al Pci).

● *Il fattore R, di Ronchey-Battista*, pag. 268, Rizzoli 2004, Euro 16,00.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 14-05-2004
Pagina 2
Foglio 1

teiere

Totonomine a Bagnaia: vince Enrico Mentana Il D'Alema di Ronchey

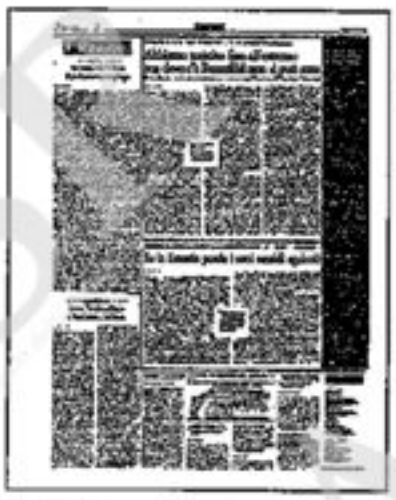
Col passare degli anni, la due giorni di Bagnaia organizzata dal giovanissimo Andrea Ceccherini si sta caratterizzando come una vetrina luccicante dove osservare a grandezza naturale la quasi totalità dei direttori italiani di quotidiani e tv, i quali arrivano a frotte per annusarsi e capire che aria tira. Ufficialmente la manifestazione che si svolge nella tenuta senese di Andrea Riffeser Monti è dedicata ai giovani under 19 e a come avvicinarli, in particolare, al mondo della carta stampata. A tenere banco, però, nei corridoi oppure durante i momenti conviviali sono i discorsi e i gossip sui destini futuri di tanti bei nomi del nostro giornalismo. Di conseguenza, nello scorso fine settimana, Bagnaia ricordava anche il famoso Gallia di Milano, l'albergo del calciomercato. Ovviamente, gli occhi di tutti erano rivolti ai movimenti di Cesare Romiti e Stefano Folli, in vista del prossimo patto di sindacato Rcs, ma le chiacchiere hanno investito molti altri, presenti e anche assenti. A Bagnaia infatti c'erano Enrico Mentana, Guido Gentili, Paolo Gambescia (scortato dal suo editore Francesco Gaetano Caltagirone, che tra l'altro ha evitato accuratamente di imbattersi in Romiti), Massimo Donelli, Ferruccio de Bortoli, Vittorio Feltri, Antonio Calabrò, Ernesto Auci; ma non Marcello Sorgi, Pietro Calabrese (l'unico grande assente del colosso di via Solferino) e Carlo Rossella.

■ ■ ■ ■

Quartetto Sky. Così alla fine, in occasione dell'ultima colazione offerta nel grosso gazebo bianco in cima a una collinetta, il toto-Bagnaia ha registrato soprattutto il forte rialzo delle quotazioni di Mentana, premiato anche come giornalista tv che piace di più ai giovani. Anche se lui continua a smentire, tutti parlano della sua aspirazione a dirigere un quotidiano (Gazzetta dello Sport?). Altri nomi molto sussurrati sono stati quelli di Gentili e Gambescia, in questo caso però con una sottolineatura, come spiega un esperto osservatore: «A Bagnaia hanno giocato sulla difensiva». Una citazione a parte, infine, merita il massiccio spiegamento di forze messo in atto da Sky: a Bagnaia, infatti, c'erano Lachlan Murdoch, figlio di Rupert, Tom Mockridge, Emilio Carelli e Tullio Camiglieri.

■ ■ ■

Comunismo, unico interesse. Il titolo della bellissima conversazione di Alberto Ronchey con Pierluigi Battista (268 pagine, Rizzoli, 16 euro) è "Il fattore R". Il riferimento è al famoso fattore K, che lo stesso Ronchey coniò nel 1979 e dove K sta per Kommunizm in lingua russa. E di comunisti nelle risposte date a Battista dal grande giornalista ce ne sono veramente tanti. Compreso un giovane segretario della Fgci di nome Massimo D'Alema. Ronchey ricorda di quando lo incontrò per la prima volta. Era il 1975 e l'ex direttore della Stampa, poi editorialista e anche ministro, stava pranzando da Mastino a Fregene. Racconta Ronchey: «Massimo venne a riferirmi che un giovane, seduto pochi metri più in là, voleva venire al mio tavolo perché era curioso di parlare con me. Quel giovane era Massimo D'Alema. (...). Ebbi una buona impressione di lui e bevemmo qualcosa assieme fino a che, a un certo punto, gli raccontai che proprio quel giorno ero stato a casa di Franco Rodano sulla via Appia. (...) lui cominciò a spiegarmi che con Rodano la Fgci aveva stretti rapporti. Poi si rabbuiò: "Però c'è un problema". "Quale?" domandai io. "Rodano sostiene che noi siamo bravi, andiamo nella direzione giusta, ma non si può insistere sul comunismo. Eppure, a noi interessa solo quello, il comunismo"». ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

2 - Il D'Alema di Ronchey

Comunismo, unico interesse. Il titolo della bellissima conversazione di **Alberto Ronchey** con **Pierluigi Battista** (268 pagine, Rizzoli, 16 euro) è "Il fattore R". Il riferimento è al famoso fattore K, che lo stesso **Ronchey** coniò nel 1979 e dove K sta per Kommunizm in lingua russa. E di comunisti nelle risposte date a Battista dal grande giornalista ce ne sono veramente tanti. Compreso un giovane segretario della Fgci di nome **Massimo D'Alema**.



(Alberto Ronchey e Gainpaolo Pasini)

Ronchey ricorda di quando lo incontrò per la prima volta. Era il 1975 e l'ex direttore della Stampa, poi editorialista e anche ministro, stava pranzando da Mastino a Fregene. Racconta **Ronchey**: «*Mastino venne a riferirmi che un giovane, seduto pochi metri più in là, voleva venire al mio tavolo perché era curioso di parlare con me. Quel giovane era* ***Massimo D'Alema****. (...). Ebbi una buona impressione di lui e bevemmo qualcosa assieme fino a che, a un certo punto, gli raccontai che proprio quel giorno ero stato a casa di Franco Rodano sulla via Appia. (...) lui cominciò a spiegarmi che con Rodano la Fgci aveva stretti rapporti. Poi si rabbuiò: "Però c'è un problema". "Quale?" domandai io. "Rodano sostiene che noi siamo bravi, andiamo nella direzione giusta, ma non si può insistere sul comunismo. Eppure, a noi interessa solo quello, il comunismo"*».



(Massimo D'Alema-U.Pizzi)

abbozzi

Ronchey, il giornalista che si negò all'Avvocato per non svegliare la figlia

Tutto si può dire di Alberto Ronchey, giunto al suo libro più importante, quello in cui racconta di sé, tranne che il grande giornalista manchi di autoironia. C'è tutto Ronchey, prima ancora che nella litania delle popolazioni non russe inglobate nella Russia federativa - baschiri, ciuvasci, daghestani, moravini, tartari, udmurti, balkari, karaciai, calmucchi, mongoli buriati, ossezi, ingusci, ceceni -, in tre dettagli rivelatori del suo modo di essere.

Mi sto antipatico. *La signora Vittoria, fidanzata e poi sposa, entra in scena nella redazione del Mondo con una bicicletta in spalla - non si fidava a lasciarla per strada - nel giorno dell'attentato a Togliatti, per reclamare la pubblicazione di un suo articolo su un convegno di filosofia, con il futuro marito a tentare invano di spiegarle che in quel momento c'erano altre priorità. La figlia Silvia è una presenza silenziosa e dormiente un mattino in cui telefona l'avvocato Agnelli, e Ronchey si nega al telefono - quale altro giornalista l'avrebbe fatto? - per non svegliare con le sue parole la giovane che ha studiato fino a tardi per la maturità. Ma è la confessione sulla barba che va riportata per intero, e rende onore appieno a un giornalista da leggenda: «Perché ogni tanto la fai crescere e altre volte la tagli?» chiede l'intervistatore, Pierluigi Battista. E l'intervistato: «La storia è lunga, l'ultima volta è accaduto a causa d'una doppia frattura al braccio destro. Se poi insisti, ecco la risposta vera: mi sto antipatico, quando vedo la mia faccia allo specchio, vorrei cambiarmela. Almeno con la barba».*

I disagi del cognome. *Ecco, Ronchey non ha alcuna pretesa di essere simpatico. E ci piace anche per questo. Certo cammina su un terreno che richiede tutta la sua cultura e la sua cura. Il ronchesismo senza Ronchey può essere deleterio, come accadde ad esempio proprio alla figlia Silvia, bizantinista non esattamente trascurata dai giornali, che intervistata da Claudio Sabelli Fioretti per l'ex Sette lamentò i disagi e gli svantaggi che le sono venuti nella vita dal suo cognome.*

Valletta alla stazione. *E però la storia del padre è di una ricchezza, di uno spessore, di una imprevedibilità senza confronti con la banalità dei nostri anni. Al punto che quando di tanto in tanto il banale affiora anche in una biografia così importante - è davvero così geniale la definizione "grupuscules" coniata per l'entusiasmo di Ronchey da Raymond Aron nel maggio francese? - trascolora al punto da sembrare anch'esso scintillante come tutto il resto: la Mosca del disgelo e la Torino dell'autunno caldo (strepitosa la scena dell'arrivo di Valletta in stazione, attorniato dalle tote dell'ufficio stampa incaricate di non fargli prendere troppo freddo), la Resistenza romana e la resistenza al compromesso storico, via Solferino e piazza Indipendenza (ma chi sarà il giornalista di Repubblica di cui Ronchey stroncò i sarcasmi, ricordandogli che «ci sono numeri grossi che si chiamano trilioni, quadrilioni, quintilioni. E poi esistono anche i coglioni»?). E va riconosciuto anche che Ronchey ha trovato un intervistatore degno. Il quale un poco gli assomiglia, per moderazione, accortezza, preparazione anche accademica, gusto di coniare espressioni destinate a restare nella cronaca politica (ieri fattore kappa e lottizzazione, oggi gli antiberlusconiani apocalittici). Di Berlusconi però Ronchey quasi non parla. Al prossimo libro allora.*

Il Riformista

INTERVENTI

E REPLICHE

Ronchey e l'amore per il mare

Che Alberto Ronchey sia stato ministro dei Beni culturali e ambientali è noto a molti anche grazie al suo recente libro "Il fattore R" (*Corriere*, 5 Maggio); pochi credo invece sappiano che è un grande nuotatore. Durante le sue vacanze estive in Sardegna, tutte le mattine, appena il tempo lo permette, nuota da Porto San Paolo fino all'Isola Piana (area naturale marina protetta di Tavolara — Punta Coda Cavallo) e ritorno, con un corteo di amici, visibilmente godendosi l'incantevole ambiente, con tanta discrezione da dar sicura gioia anche ai pesci. L'ho constatato di persona in quanto ebbi il piacere di incontrarlo durante una di questa sue impegnative traversate. Non mi meraviglierei più di tanto se un suo prossimo scritto si chiamasse "Il fattore M(are)".

Sebastiano Caronni Orsenigo

Corriere 12-5-04

Pavia

FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

I girotondini vogliono processare Bush Ronchey, i racconti d'un maestro di giornalismo

ue così il
d'amore
rgento che
ioni ha
ote
rraris e
per non
deforme
serta».
come
ores
ato da
ile» in cui
ione dei
festival

del crimine: sfileranno a Roma Bush e Berlusconi».

IL SUPPORTO DELLA SATIRA. Il tipo di media sul quale è diffusa la satira ne cambia i connotati? Sì per Silvano Giannelli e per Staino, secondo il quale una vignetta assume significato diverso se pubblicata sull'*Unità* o sul *Corriere della Sera*; no per Vincino: «Allora tu dici cose diverse a seconda del bar in cui ti trovi?».

ELOGIO DEL GRANDE FRATELLO. L'hanno tessuto Daria Bignardi e Fabrizio Rondolino, che ieri hanno ragionato di reality show con Maria Luisa Agnese e Aldo Grasso. Lungi dall'essere paradigma del degrado televisivo, per Daria Bignardi «ha rotto gli schemi proponendo un linguaggio nuovo». Per Rondolino «La trasmissione ha dietro un'idea neorealista: anche Zavattini voleva filmare per 24 ore un uomo qualunque. La sua purezza consiste nel fatto che non succede assolutamente niente. Piaccia o no, questo niente è la vita».

UN MONDO PERFETTO. Ressa per Ligabue, che manda in libreria *La neve se ne frega* (Feltrinelli): «Ho ambientato una storia d'amore nel 2200 in un mondo alla rovescia, in cui tutto è perfetto. Si nasce vecchi e si muore bambini, così il futuro è una promessa costante: si diventa sempre più giovani e belli, il sesso è sempre più appagante. C'è però un prezzo da pagare. Manca un sentimento, la nostalgia».

MAESTRI DI GIORNALISMO. È stato presentato ieri *Il fattore R* (Rizzoli), biografia di Alberto Ronchey scritta con Pierluigi Battista. È il racconto di sessant'anni di esperienza di un testimone di eventi che hanno segnato la storia del Novecento.

Giovanna Favro

Gazzetta del Sud

Data 10-05-2004
Pagina 10
Foglio 1

STASERA LA CONCLUSIONE DELLA RASSEGNA PIEMONTESE

Ottimo bilancio, editori soddisfatti

Giovanni Nardi

Anche senza i bambini portati dalle maestre, inquadrati in file giocose, la Fiera del libro che si conclude stasera al Lingotto di Torino con un grande successo di pubblico e, per la prima volta, anche con soddisfazione degli espositori, che hanno venduto davvero molto, continua a essere una grande festa.

Per quel che riguarda conferenze, convegni e manifestazioni, tutto esaurito per gli autori legati al mondo dello spettacolo, ma non a discapito dei dibattiti più seri. Per esempio quello sul libro-intervista di P.G. Battista ad Alberto Ronchey, Il fattore R (Rizzoli), vivacizzato dalla presentazione di De Bortoli e di Sartori e dalla partecipazione dello stesso Battista, ha ricordato uno dei più illustri giornalisti (è stato direttore della Stampa e ministro per i beni culturali) e tra i migliori commentatori politici degli ultimi cinquant'anni, l'inventore di termini come «lottizzazione» e «fattore K». Interessante anche l'evolversi dello stile di Carmine Abate, scrittore della comunità "arbreish", impegnato in un difficile, esaltante recupero della lingua materna, di cui è esemplare misura il suo ultimo romanzo, La festa del ritorno (Mondadori), magistralmente presentato da Marino Sinibaldi.

Straordinario poi l'intervento pro Salgari da parte del prolifico scrittore messicano Ignacio Paco Taibo II, stimolato da Pietro Cheli. Il mito salgariano, coltivato con crescente successo specie nel continente latino americano, è inteso come alternativa alle tristi condizioni del mondo che ci circonda, e lo scrittore ha già ottenuto un successo: al termine di una polemica con il sindaco di Ventimiglia, ha ottenuto che l'amministrazione di quel comune eriga un monumento al suo "figlio" più illustre, il Corsaro Nero. E lo stesso Taibo scriverà un romanzo in cui l'ambiente salgariano sarà recuperato all'interno della megalopoli Città del Messico.

Tantissimi applausi a Giannelli, Staino e Vincino, «maestri della satira politica», coordinati da Michele Serra.

La loro militanza quotidiana è un continuo stimolo al potere, una sfida che trasforma le loro vignette in un alto esercizio di libertà. Oggi ultimo giorno, fino alle 23.



Carmine Abate



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 10-05-2004
Pagina 23
Foglio 1

FIERA DEL LIBRO

E Taibo riscopre il mito di Salgari

di **Giovanni Nardi**

TORINO — Anche senza i bambini portati dalle maestre, inquadrati in file giocose, la Fiera del libro che si conclude stasera al Lingotto di Torino con un grande successo di pubblico e, per la prima volta, anche con soddisfazione degli espositori, che hanno venduto davvero molto, continua a essere una grande festa. Per quel che riguarda conferenze, convegni e manifestazioni, tutto esaurito per gli autori legati al mondo dello spettacolo, ma non a discapito dei dibattiti più seri. Per esempio quello sul libro-intervista di P.G. Battista ad Alberto Ronchey, *Il fattore R* (Rizzoli), vivacizzato dalla presentazione di De Bortoli e di Sartori e dalla partecipazione dello stesso Battista, ha ricordato uno dei più illustri giornalisti (è stato direttore della *Stampa* e ministro per i beni culturali) e tra i migliori commentatori politici degli ultimi cinquant'anni, l'inventore di termini come «lottizzazione» e «fattore K». Interessante anche l'evolversi dello stile di Carmine Abate, scrittore della comunità 'arbreish', impegnato in un difficile, esaltante recupero della lingua materna, di cui è esemplare misura il suo ultimo romanzo, *La festa del ritorno* (Mondadori), magistralmente presentato da Marino Sinibaldi. Straordinario poi l'intervento pro Salgari da parte del prolifico scrittore messicano Ignacio Paco Taibo II, stimolato da Pietro Cheli. Il mito salgariano, coltivato con crescente successo specie nel continente latino americano, è inteso come alternativa alle tristi condizioni del mondo che ci circonda, e lo scrittore ha già ottenuto un successo: al termine di una polemica con il sindaco di Ventimiglia, ha ottenuto che l'amministrazione di quel comune erigа un monumento al suo 'figlio' più illustre, il Corsaro Nero. E lo stesso Taibo scriverà un romanzo in cui l'ambiente salgariano sarà recuperato all'interno della megalopoli Città del Messico. Tantissimi applausi a Giannelli, Staino e Vincino, «maestri della satira politica», coordinati da Michele Serra. La loro militanza quotidiana è un continuo stimolo al potere, una sfida che trasforma le loro vignette in un alto esercizio di libertà. Oggi ultimo giorno, fino alle 23.


Nel paradiso dei coralli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 08-05-2004
Pagina 2
Foglio 1 / 2

IL RITRATTO

di
Giuseppe De Tomaso

Ronchey: «R» come Ragione

Se il giornalista più bravo è colui dal quale si impara di più, pochi - forse nessuno - possono reggere, in Italia, il confronto con Alberto Ronchey. In un Paese intossicato dall'ideologismo, dal guelfismo, dal ghibellinismo, dagli schieramenti, Ronchey fa la figura di un lord di Marte capitato al bar dello sport. «Gli aristocratici discutono dei problemi, la servitù parla delle persone», sostiene un detto inglese che pare ritagliato come un abito di alta sartoria sulle spalle dello scozzese (d'origine) Ronchey. Negli anni Settanta, gli intellettuali italiani ed europei sembrano storditi tra l'incudine e il martello: l'utopismo comunista e l'anticomunismo illiberale. Sono pochi, sui giornali, ad utilizzare la forza della ragione, a preferire l'analisi empirica dei fatti rispetto ai dogmi imposti dalle ideologie. Quasi tutti si sentono militanti e organici, pronti a servire l'Idea o la Causa. Fra i pochissimi sordi ad ogni richiamo dottrinario e fra i pochissimi disposti a farsi ingaggiare solo dalla religione del dubbio, il posto di maggiore prestigio lo occupa Ronchey, di cui è appena uscito il libro-intervista «Il Fattore K» per i tipi della Rizzoli (268 pagine, 16 euro): un'avventura umana e culturale ripercorsa attraverso le intelligenti domande di Pierluigi Battista.

Chi scrive - si parva licet - deve parecchio ad Alberto Ronchey.

La «ronchey mania» del sottoscritto comincia nel 1973, quando l'«Ingegnere» (è il nomignolo appioppatogli sull'Unità dal corsivista Forbebraccio per sottolinearne la proverbiale pignoleria) dà alle stampe il volume «Atlante Ideologico». E' un libro tosto, difficile, una sorta di viaggio della ragione tra tutti gli «ismi» che affollano il pianeta. La sua bibliografia è sterminata, le sue citazioni inesauribili. E' un libro che si legge e si rilegge, ogni frase è come un fiume che si moltiplica in decine di affluenti. Soltanto il politologo e saggista francese Raymond Aron, maestro e amico di Ronchey, sa produrre qualcosa di simile in quegli anni.

Le argomentazioni dell'«Ingegnere» sono incalzanti, spesso irresistibili.

Più che opinioni, Ronchey genera analisi su analisi. Parte dai fatti per arrivare a conclusioni che poco o nulla hanno in comune con le vulgate correnti. Ronchey è tra i primi a comprendere che l'impero sovietico protetto dall'Armata Rossa è prossimo alla fine. «Usa ed Urss, giganti malati», s'intitola un libro-reportage. «Superpotenza sottosviluppata», la definizione riservata all'Urss non può essere più efficace e profetica. I dirigenti del Pci provano soggezione nei confronti del giornalista-saggista.

Per Ronchey non funzionano gli anatemi tradizionali. Il suo anticomunismo non è viscerale, semmai cerebrale e razionale. L'«Ingegnere» non alza mai la voce, i suoi articoli sono l'opposto della polemica urlata e demonizzatrice. Anche quando scopre la legge del «Fattore K», (K per komunism), in base alla quale il Pci non sarebbe mai andato al governo fino a quando avesse conservato una forza elettorale superiore a quella dei socialisti, le reazioni in via delle Botteghe Oscure sono tutt'altro che esacerbate. I più avvertiti sanno che Ronchey non ha torto e che bisogna accelerare il distacco dalla casa madre comunista.

Forbebraccio, da penna intelligente qual è, sotto sotto stima e apprezza il bersaglio della propria satira. «Non sopporto che Ronchey abbia sempre ragione», prorompe in un'intervista, consapevole, evidentemente, di fargli un complimento. Ma la frequentazione delle cifre è maniacale ed ossessiva in Ronchey. Quasi impossibile contrastarla con il trito politichese. Gli interlocutori più abituali sono i sostenitori del primato della pianificazione sovietica rispetto al libero mercato occidentale. Le risposte di Ronchey sono più taglienti di una lama: «Se davvero il capitalismo segestra il plusvalore, come si spiega che in Russia i salari sono assai più modesti?». Il Grande Analista non è un ultrà del capitalismo, dipendesse da lui adatterebbe al mercato la stessa riflessione churchilliana sulla democrazia: «E' il sistema peggiore, fatta eccezione per tutti gli altri». Molte cose vanno cambiate, secondo Ronchey, a cominciare dalle politiche ambientali e demografiche. Il Ronchey «ecologista» sorprende ancora qualche benpensante, ma anche in questo caso, i suoi scritti sono un parto della ragione applicata ai numeri.

Leggendarie le corrispondenze dall'estero. Prima di partire, l'inviato Ronchey divora chilometri di pagine sulla sua destinazione, tanto che quando finalmente arriva sul posto non gli resta che trovare conferma alle analisi cui è già arrivato. Mai una smentita, mai un'imprecisione.

Ogni parola subisce lo stesso trattamento che l'entomologo riserva alle sue minicreature. Giuliano Amato, che, a differenza di Forbebraccio, lo ammira senza se e senza ma, tanto da averlo inventato ministro dei Beni Culturali nel suo primo governo, si domanda come faccia a non provare imbarazzo chi si trova ad essere «interrogato» da Ronchey («Ne sa sempre molto di più dei suoi intervistati»). Quando gli affida la tutela del patrimonio artistico nazionale, Amato è consapevole che i musei e i monumenti non sono l'asso nella manica del suo amico. Ma conosce benissimo l'uomo.

Nel giro di pochi mesi, Ron-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chey, che corre sùbito a studiare, s'impone all'attenzione come ministro rigoroso e creativo. Neppure un Federico Zeri avrebbe saputo fare meglio. Carlo Azeglio Ciampi, successore di Amato a Palazzo Chigi, non può che confermare al Beni Culturali il giornalista-politologo. Esaurita la parentesi ministeriale, l'«Ingegnere» torna al giornalismo, prima da editore (i suoi libri vengono editi, però, da un'altra casa editrice: bella lezione di trasparenza) e successivamente da editorialista.

E' sempre lui, l'opinionista mai schierato che non ha avuto bisogno di cordate, lavacri e revisionismi per scalare l'Olimpo della professione.

E' lui il nume tutelare del cosiddetto «terzismo»: il giornalismo che non la beve. «Lottizzazione» è un termine che gli appartenne solo una volta: quando lo brevettò per condannare carrieristi, bolardi e feudatari con la tessera di partito.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Segreti e balle

Il Foglio 7-5-04

Ecco perché Scalfari non può dire bugie sul rapporto tra mio padre e il Pci, scrive La Malfa

Al direttore - In un lungo articolo su Repubblica dedicato al libro-intervista di Alberto Ronchey con Pierluigi Battista, "Il Fattore R.", Eugenio Scalfari scrive che, secondo lui, Ronchey aveva verso mio padre ammirazione, ma anche molte riserve che nascevano dal suo anticomunismo. Ronchey – scrive Scalfari – considerava "pura illusione e per di più pericolosa" la speranza di un'evoluzione del Pci. E questo secondo Scalfari lo allontanava da mio padre, il quale – sempre secondo l'ex direttore di Repubblica – aveva "passato una vita sperando e operando affinché il Pci si trasformasse in un partito democratico e riformista". E aggiunge che "Berlinguer fu la sua grande speranza e scommessa, come fu anche la speranza e scommessa di un altro grande borghese e repubblicano, Bruno Visentini".

Con buona pace di Scalfari, conoscendo mio padre più di lui, posso dirgli che egli non visse affatto nell'attesa messianica di un grande partito comunista riformatore. Viveva semmai, come scrisse nel 1978 su Foreign Affairs, nel ricordo e nell'amarezza del fatto che, alla morte di Giovanni Amendola, cioè della figura liberale più nobile dell'Italia pre-fascista, i figli di quest'ultimo abbandonarono la tradizione liberale ed entrarono nel Pci. Mio padre considerò sempre una tragedia che la borghesia illuminata si schierasse con un partito totalitario e per tutta la vita sognò di costruire una grande forza politica democratica non comunista. Egli, alla pari di Ronchey, riteneva il Pci un pericolo: a tal punto che, a differenza di quello che avvenne a me che ho avuto la responsabilità del Partito repubblicano dopo la caduta del muro di Berlino, egli non volle mai rompere con la Democrazia cristiana. Quando Pertini gli affidò il compito di formare il governo all'inizio del '79 mio padre si rifiutò di modificare a favore del Pci, come molti a sinistra gli chiedevano, gli equilibri rispetto a quello che la Dc era disposta a concedere.

Fu il fallimento del centro sinistra alla fine degli anni Sessanta, l'inflazione crescente e la minaccia del terrorismo che gli suggerì di cercare una sponda nel Partito comunista italiano, pur con tutte le preoccupazioni che quel partito gli poneva sul terreno internazionale. Ma Scalfari ha dimenticato, o forse preferisce dimenticare, che la vita di mio padre si chiuse con una delusione assoluta nei confronti del Pci e di Berlinguer. Quando il Pci votò contro l'adesione italiana allo Sme – ed era il dicembre del '78 – mio padre concluse che Berlinguer era stato richiamato all'ordine dall'Unione Sovietica e che non aveva avuto il coraggio di affermare la sua autonomia. In conseguenza di questo egli sviluppò una nota di assoluto pessimismo sulla situazione del paese in quanto la Democrazia cristiana era stata privata del suo uomo migliore, cioè Aldo Moro, il partito socialista era stato affidato a un uomo come Craxi, sul quale egli aveva profonde riserve, e il partito comunista si era rivelato impari al compito. Questa è la ragione per la quale mio padre accettò di entrare come vicepresidente del Consiglio nel governo Andreotti Dc-Psdi e Pri. Questo gli valse attacchi da parte di Scalfari di una ferocia tale che io non ho mai potuto dimenticare.

L'altra bugia è quella che riguarda Bruno Visentini. Nell'archivio della Fondazione La Malfa è conservata una lettera del '76 al tempo della solidarietà nazionale nella quale Visentini scrive a mio padre che l'apertura al partito comunista avrebbe distrutto il Pri e minacciato la democrazia. Il Visentini di quegli anni condivideva semmai il giudizio di Ronchey, di Rosario Romeo, di Gilmo Arnaldi e di molti altri sulla pericolosità del partito comunista. Il Visentini celebrato da Scalfari è molto più tardo. Ed è solo negli anni Novanta, a quanto mi disse D'Alema in un colloquio tempestoso nel '95, che poco prima di morire aveva chiesto la tessera del Pds. E per la verità – a stare alla stessa fonte – si era sentito rispondere "che egli era più utile come fiancheggiatore esterno".

Tutt'altro che desideroso di maturazione democratica del Pci, mio padre considerò una tragedia della vita italiana che a fronteggiare le forze conservatrici, non vi fosse un grande partito liberale di sinistra, come era stato il Partito d'Azione o come poteva essere il Partito repubblicano, bensì un partito comunista nel quale si era riversata tutta o quasi l'intellighenzia. Così per quarant'anni la Democrazia cristiana ha goduto di una rendita di posizione. Lo Scalfari degli anni Cinquanta e Sessanta queste cose le sapeva. Mi creda.

Cordialmente

Giorgio La Malfa

6 MAGGIO 2004 - NUMERO 19

SOMMARIO

LA FOTO DI COPERTINA È DI SLIM AARONS.

OPINIONI

7 **Diciamoci tutto** *di E. Biagi*
8 **La posta di Sette**
16 **Senza vergogna** *di A. Grasso*
16 **Esame di giornalismo** *di G. Nascimbeni*
18 **Controcanto** *di L. Sotis*
18 **Uomini e donne** *di E. Rasy*
48 **Onorevoli segreti** *di F. Verderami*
73 **On the road (map)** *di S. Jesurum*
138 **Agenda** *di B. Palombelli*

COPERTINA

22 **L'eredità di Mrs. Kennedy. Jackie, la regina di stile** *di S. Gandolfi*
30 **Quelle amiche intime alla corte di Jackie** *di B. Pignatelli*

ATTUALITÀ

34 **Islam: per capirci davvero dobbiamo rivalutare il conflitto. Intervista con Massimo Cacciari** *di L. Pronzato*
40 **Sono gemelle, ora hanno due madri e due religioni** *di A. Farkas*
44 **Ronchey-Ferrara. L'«Ingegnere» raccontato dall'«Elefantino»** *di V. Zincone*
51 **Agrigento. Qui si vendono i compiti in**



RONCHEY SECONDO FERRARA 44



SOCIETÀ

78 **Ma quanto** *di S. Luper*
82 **La carica delle sorelle (minori)** *di B. Pignatelli*
85 **Silvana Bernasconi. Il mio guardaroba è pieno di abiti da museo** *di V. Crepax*
85 **L'America punta sul mattone. Quello ecologico** *di B. Pignatelli*

CULTURA

87 **Confessiamolo, Sant'Agostino continua a parlarci di noi** *di G. Giorello*
92 **Perché gli psicanalisti hanno la mania delle filastrocche** *di P. Carrano*

SPETTACOLI

96 **Eravamo quattro amici al Village** *di R. Polese*

SCIENZA

100 **Narcolessia. Sognare a occhi aperti può essere una malattia** *di F. Pini*
107 **Caro donne, smettete di fumare (almeno**

ASTERISCHI

Corriere Cultura 6-5-04

TORINO

Alla Fiera del libro si parla del «Fattore R»

Domenica 9 maggio, alle ore 10, alla Fiera del libro di Torino, al Caffè Letterario, presentazione del libro «Il fattore R» (Rizzoli) di Alberto Ronchey e Pierluigi Battista. Intervengono: Pierluigi Battista, Ferruccio de Bortoli e Giovanni Sartori.

L'«INGEGNERE» SECONDO L'«ELEFANTINO»

Si conoscono da quarantacinque anni: il direttore del «Foglio» allora era un bambino. Adesso è diventato grande, ma teme ancora i giudizi dell'«unico che può permettersi un sano snobismo nei confronti dell'Italia alle vongole». Che cosa hanno in comune un giornalista fazioso e uno «all'inglese»? «Sette» ve lo racconta.

di VITTORIO ZINCONE

«Ronchey è l'unica persona che si può permettere un sano snobismo nei confronti dell'Italia alle vongole. Tutti gli altri, i ben pensanti come il provinciale Scalfari che sfoggiano distanze siderali dai costumi di questo Paese, in realtà farebbero bene a star zitti: hanno le labbra sporche di sugo di salsiccia».

L'immagine è un po' unta, ma funziona. Giuliano Ferrara, direttore del *Foglio*, non si è nemmeno seduto alla sua scrivania che ha già sparato una sentenza. *Sette* lo ha incontrato proprio per parlare di Alberto Ronchey, del suo giornalismo anglosassone e anti-ideologico. Dei ricordi che hanno in comune. Già, perché Giuliano conosce Alberto da più di quarant'anni. Lo racconta lo stesso Ronchey nella sua biografia (*Il fattore R*), appena uscita per Rizzoli in forma di conversazione con l'opinionista della *Stampa* Pierluigi Battista. Il volume è una giostra di ricordi cosmopoliti, ma anche un piccolo saggio sulla storia del giornalismo italiano. Le cronache per il mitico *Mondo* di Pannunzio. I reportage per il *Corriere della Sera* e *la Repubblica*, la direzione della *Stampa*. Si va dall'Odissea in battello sul Volga per raggiungere Stalingrado e scoprire le miserie sovietiche alla descrizione del massacro degli italiani a Kindu, in Africa, nel 1961. Dall'invenzione della formula «fattore K», per indicare l'impossibilità di un'alternanza di governo tra democristiani e comunisti a metà degli anni Settanta, all'articolo che testimoniò la retromarcia ideologica di Herbert Marcuse, guru della contestazione sessantottina.



Ferrara, nel libro, compare due volte: da bambino alla fine degli anni Cinquanta e a metà degli anni Ottanta, quando lo stesso Ronchey lo «raccomandò» al neo direttore del *Corriere*, Piero Ostellino. I rapporti tra i due sono ancora strettissimi e non si è mai interrotto un legame di amicizia e di stima professionale. Quando Ferrara era direttore di *Panorama* inventò una rubrica che si



Due firme, un libro. Alberto Ronchey, «Il fattore R», conversazione con Pierluigi Battista (Rizzoli, pp. 272, euro 16).



In visita a Papa Giovanni Paolo II



Direttore della «Stampa»



Con la moglie Vittoria e la figlia Silvia al Premio Strega



In compagnia di Federico Fellini

chiamava «Persone da ammirare» e mise Ronchey in cima alla lista degli eletti.

«Temo ancora il suo giudizio con stima filiale», dice ora l'Elefantino. «Qualche anno fa fu spietato. Era il periodo in cui sul *Foglio* facevo grandi complimenti a Francesco Rutelli per come governava bene Roma. Ronchey invece era convinto del contrario, anche perché tra lui e il sindaco c'era stato un bisticcio. Allora mi chiamò e mi disse: "Guarda che se non la pianti di lodare Rutelli, io il tuo quotidiano non lo leggo più"».

Il primo incontro tra Ferrara e Ronchey risale al 1959. «Avevo sette anni», dice Ferrara, «vivevo a Mosca con mio padre, Maurizio, che era corrispondente dell'*Unità*. Ho rimosso quasi tutto di quel periodo, però ricordo che Alberto e sua moglie Vittoria mi facevano grandi complimenti per come parlavo il russo. In seguito la famiglia Ronchey è rimasta un punto di riferimento nella mia

QUELL'AMICIZIA CON ARON

Raymond Aron (1905-1983) fu giornalista e professore di sociologia alla Sorbona e al Collegio di Francia. Ronchey lo incontrava spesso sia a Roma («All'Hotel Excelsior») che a Parigi («Mi piaceva il suo distacco un po' scettico, di poche parole, ma taglienti»). Nel *Fattore R*, l'intellettuale francese è assai presente. Ferrara sostiene che Alberto Ronchey, come Aron, è «un anticomunista senza complessi». Di Aron, invece, Ronchey dice: «Oltre che il massimo antropologo del così detto Homo oeconomicus, egli è forse il massimo esperto della mentalità di sinistra, poiché ne discende con le opportune correzioni». ■



IL PROVINCIALE
EUGENIO SCALFARI. Preso da Ferrara a esempio dei «benpensanti che sfoggiano distanze siderali dai costumi di questo Paese».



IL TERZISTA
PAOLO MIELI. «Nei terzisti c'è un elemento di superbia e un rischio di opportunismo. Ma anche un nucleo intellettuale forte».

vita. Il simbolo di un mondo molto grande e, allo stesso tempo, delle delizie della romanità». In che senso? «Ronchey si dice di origine scozzese. Ma è profondamente e intimamente romano. In un modo antico e universale. Ama il *buen ritiro* fuori porta, a Fregene, dove ha un tavolo fisso al ristorante Mastino. E allo stesso tempo ha una curiosità per le cose del mondo che non appartiene a molti provinciali che fanno il nostro lavoro. Anche per questo è un giornalista di serie A».

Ronchey curiosissimo, ma anche molto meticoloso. È stato persino soprannominato «l'Ingegnere» per il tecnicismo di certi suoi articoli. Nella redazione di *Repubblica*, con la quale ha collaborato a lungo, ancora ricordano le interminabili elencazioni dei popoli sovietici durante le riunioni. «È vero», dice Ferrara, «Ronchey non scrive mai a tirar via. È precisissimo. Ha pregevolezza nello stile e sapienza nell'essere freddo. Soprattutto, non ama i pezzi di colore. Preferisce il grigio, la tonalità interstiziale che non ti fa prendere abbagli e non ti dà allucinazioni».

Sembra un modello un po' diverso da quello di Ferrara. «È evidente», spiega il direttore del *Foglio*. «Però io ho un grande amore per questo suo modo di concepire la professione. Non oso nemmeno paragonarmi. Io sono più colorito, ma spero di aver imparato qualcosa dalla sua lezione: per esempio che è inutile concentrarsi troppo nel cortile di casa, perché quel che si sente è sempre coccodè. Per questo faccio un giornale molto attento alla politica estera. La verità comunque è che io sono cresciuto con un altro carattere e un altro temperamento».

Magari un po' più ideologizzato e più «partigiano» di Ronchey. Che ama citare una sentenza del giornalista e sociologo francese Raymond Aron su Alexis de Tocqueville: «Non fu mai adottato né dalla destra né

Gli anglosassoni di R

Alberto Ronchey, il puntiglioso, il pragmatico, tutto cifre e fatti, niente ideologismi. Insomma, una predilezione per la cultura «all'inglese». E nel libro Il fattore R *si trovano «gli anglosassoni» della sua vita. Eccoli.*

LETTERATURA: Robert Louis Stevenson, Steinbeck, Hemingway, Francis Scott Fitzgerald, Faulkner, Sinclair Lewis, Saul Bellow, Philip Roth, Bernard Malamud.
MUSICA: Gershwin, Cole Porter, Duke Ellington.
CINEMA: i film di guerra dal Pacifico all'Europa, Guadalcanal, Corregidor, lo sbarco in Normandia.
PERSONAGGI STRAORDINARI: Samuelson e Solow, Walter Heller, Daniel Bell, Irving Kristol, Schlesinger, Bubdy, Rostow, Galbraith, Kissinger, Brzezinski.



dalla sinistra. Continuò a essere sospetto agli occhi di tutti». Nel libro *Il fattore R*, Ronchey dice che si è sempre sentito «in analoghe condizioni di spirito». Che cosa ne pensa Ferrara? «Bisogna distinguere i piani», risponde. «Alberto, durante tutto il periodo della guerra fredda, è stato un autentico cold warrior: un guerriero dell'anticomunismo. Fortebraccio, corsivista feroce dell'*Unità* per questo gli dedicò decine di sberleffi. Fu proprio lui che per sfotterlo lo soprannominò "l'Ingegnere". Dopodiché lui è anche un esempio di giornalismo all'americana, che vuole fare analisi accurate e professionali, cercando di stabilire come stanno le cose, al di sopra di ogni partigianeria».

Nella generazione successiva a quella di Ronchey chi ha seguito questo modello? «Come lui non c'è nessuno. Ora per gli articoli tecnici vengono interpellati soprattutto professori ed esperti dei vari settori». E c'è qualcuno, invece, che nell'analisi giornalistica ha un uguale distacco dagli schieramenti? «Be', il terzismo mi sembra abbastanza figlio di questo approccio». Stiamo parlando di Piero Ostellino, Paolo Mieli, Ernesto Galli della Loggia, Pierluigi Battista e Angelo Panebianco? «Sì. Anche loro cercano di affrontare le questioni nel merito, mantenendo una certa distanza dagli schieramenti. La loro idea di non accettare il gioco così come viene proposto contiene un elemento di superbia e il rischio di cadere nell'opportunismo. Ma c'è anche un nucleo intellettuale molto forte. Io non sono terzista e non lo sarò mai, tuttavia mi sembra assurdo che la Casa delle Libertà non abbia capito che quell'area è decisiva. Come fai a governare il Paese se non stabilisci una relazione con coloro che non ti proclamano una ostilità pregiudiziale e ti criticano solo sulle singole questioni di merito? Se fai così diventi fazioso quanto Eugenio Scalfari, che proprio contro i terzisti spesso si accanisce gratuitamente».

Vittorio Zincone

ONOREVOLI SECRETI

DI FRANCESCO VERDERAMI

Nei Ds non sono «todos zapateros»



Per impostazione politica e per carattere, **Mauro Zani** non è tipo che segue l'andamento delle mode, né si lascia infatuare dal leader di turno appena giunto sulla scena. Così, proprio nei giorni immediatamente successivi alla vittoria dei socialisti in Spagna, mentre i dirigenti della sinistra italiana si accalcavano attorno a **Louis Rodriguez Zapatero** come fan scatenati alle transenne, sottovoce il deputato della Quercia rese omaggio a **José Maria Aznar**. Certo, era contento per il cambio della guardia alla Moncloa, ma se è vero che la maggior parte dei Ds si era invaghita per il nuovo mito, lui aveva preferito non partecipare al rito. «Todos zapateros». Insomma, meno uno: questo emiliano tutto di un pezzo che ha vissuto a Botteghe Oscure la stagione della Svolta con **Achille Occhetto**, e poi la fase dell'Ulivo di governo con **Massimo D'Alema**.



SCOPPIA IL TIFO PER ZAPATERO, E SOTTOVOCE MAURO ZANI RENDE OMAGGIO A JOSÉ AZNAR. LASCIANDO I «COMPAGNI» A BOCCA APERTA...

Che non fosse solo un omaggio al capo del Partido Popular, l'ulivo sini che stavano a sentirlo lo intuirono subito dal suo ragionamento: «Aznar ha fatto grandi cose nel suo Paese, va ammesso. Si è rivelato un leader. Uno statista». Essendo stato contrario alla guerra, e da tempo favorevole al rientro delle truppe italiane dall'Iraq, era ovvio che non avesse condiviso la partecipazione della Spagna alla «coalition of the willing». E siccome era ovvio, non ne fece cenno. Si dilungò su altre cose, compresa l'«efficienza» dell'intelligence iberica, cresciuta all'ombra del governo di centro-destra. Se ne era reso conto nella passata legislatura, quando era stato membro del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, e si era recato in Spagna con una delegazione guidata dall'allora presidente del Copaco, Franco Frattini.

«Ero un po' prevenuto», ammise ricordando la partenza: «Solo al pensiero degli 007 della Guardia Civil, rabbrividivo. Ma dovetti ricredermi. Si trattava di personale giovane e valido, molto ben addestrato. Lo si è visto dopo la strage di Madrid, in una settimana hanno scovato quella cellula terroristica e l'hanno praticamente smantellata». Mentre raccontava la sua esperienza ai compagni di partito, capì che li aveva lasciati a bocca aperta. E come per rassicurarli, aggiunse: «Che ci posso fare se ne ho ricavato un'ottima impressione? Erano di destra sì, ma non fascisti». Passi per i funzionari dei servizi, tuttavia era strano quel riconoscimento postumo ad Aznar, «che pur sempre rimane un post-franchista, Mauro». «Mica ho detto chissà cosa», ribatté Zani: «È stato un leader, tutto qui. Eppoi l'ho conosciuto di persona, ed è ben diverso da come appare, sempre ingrugnito...».

Finalmente capirono cosa lo univa all'ex premier spagnolo: l'affinità caratteriale. Per chi non conosce Zani, infatti, la prima volta può essere traumatica. In passato lo sperimentarono anche gli alleati che trattarono con lui sulle candidature. Sebbene in privato sia incline alla battuta, in pubblico offre spesso il lato più ostico della propria indole. Quando attraversa il Transatlantico, in molti notano il suo atteggiamento, che combacia con la descrizione di Aznar. Il deputato dei Ds lo conobbe durante la visita a Madrid. Il premier spagnolo aveva offerto un ricevimento in onore dei parlamentari italiani, e si fermò a parlare con lui: «È di Bologna? Allora lei frequenta Romano Prodi e il mio amico Pierferdinando Casini». E Zani, senza smentirsi: «Conoscerli, li conosco, sì. Ma non li frequento». ■

Andrea's Version



Lo "square" sarebbe più che altro un conservatore, laddove lo "swinger" è un tipo più trasgressivo. Alberto Ronchey, nel libro-intervista che gli ha fatto Pigi Battista, si giudica uno "swinger", diventato poi più "square" con l'avanzare dell'età. Scalfari però, recensendo il libro, gli addebita di non conoscersi abbastanza. Lui, che Ronchey lo conosce da cinquantasei anni, per tutti i cinquantasei anni l'ha visto molto "square". E se lo dice Scalfari, sarà. Il fatto è che anche Battista, vale a dire l'intervistatore, per Scalfari è un bel pezzo di "square". Anzi, ancora più "square" di Ronchey: "Si vede da certe domande, da come lo contiene e gli ferma la mano tutte le volte che emerga un 'diverso parere' di fronte allo schema che l'intervistatore ha in testa". Che tradotto alla buona vorrebbe dire: lo disturba, lo incalza, lo devia, gli fa delle domande, da "square" a "square". Detta ancor più alla buona, un intervistatore che intervista. O bella, che seccatura. Perché Scalfari si è giustamente convinto che l'unico modo di fare un'intervista bella "swinger", o meglio, da "swinger" a "swinger", sia farsela da Io.

Foglio 6-5-04



Conosco Alberto Ronchey dal 1948; dopo la morte di Enzo Forcella è il più antico dei miei amici, per di più non abbiamo mai perso il contatto tra noi, pur avendo caratteri e opinioni diverse e talvolta contrapposte.

Forse è banale cominciare la recensione d'un libro mettendo in piazza i rapporti personali, ma lo faccio perché, proprio a causa di questi rapporti, quando ho ricevuto le bozze del *Fattore R.* dove R. sta per Ronchey parafrasando il famoso «Fattore K.» da lui coniato, il mio primo impulso è stato di non recensirlo. A che pro, mi sono detto? Di Alberto so già tutto, il suo intervistatore (Pierluigi Battista) non è persona che mi stia particolarmente nelle corde. Meglio non farne niente e passare la mano a qualcuno che abbia voglia di cimentarsi con un carattere e una biografia per lui incognita e quindi attraente per le sorprese che riserva.

Ma poi, per mio piacere, ho cominciato a leggere le prime pagine di quel libro, una sorta di "ouverture" benissimo orchestrata, sorprendente perfino per me. Ho continuato fino alla fine e poi mi sono messo a scrivere. Queste mie note sono il risultato che affido ai lettori. (Il libro esce oggi da Rizzoli, pagg. 270, euro 16: domenica mattina, alle 10, sarà presentato alla Fiera di Torino da Ferruccio de Bortoli e Giovanni Sartori, *ndr*)

***

Sapevo che è un uomo pieno di curiosità. Che è un pignolo come pochi a cominciare dall'ortografia e dalla traduzione del cirillico in caratteri latini. Che s'innamora delle sue battute e le comunica a quei due o tre vecchi amici affinché le diffondano. Che il suo cruccio e insieme la sua passione è quella di risultare non solo serio ma serioso, talvolta riesce a scampare da quel pericolo, talvolta ci casca dentro ma non se ne dispera, se mi apprezzano — dice — dovranno prendermi così come sono. Adora la concretezza, i problemi, le cifre. In politica detesta gli schieramenti, parola che gli fa orrore. Detesta la passionalità. Detesta gli slogan, palloncini colorati pieni d'aria e di nulla. Detesta le emozioni e la psicologia. Detesta l'improvvisazione. Insomma — diciamolo — detesta la politica perché la politica è fatta di tutte quelle cose che lui vorrebbe lasciare fuori dalla porta. Perciò, avendo eletto la concretezza a regola aurea, finisce con l'essere immerso nell'astrazione più pura visto che privilegia l'"esprit de géométrie" rispetto all'"esprit de finesse".

Queste cose le sapevo da un pezzo e parecchie altre ancora. Ma altre cose, dico la verità, mi erano invece ignote. Leggendo il suo libro-intervista, per esempio, ho appreso che ama il paesaggio, la natura, e li descrive benissimo. Di solito Alberto pensa e scrive in bianco e nero ma quando parla della natura usa una tavolozza ricca di colori. Certe pagine sui suoi viaggi in Siberia, in Alaska, nelle foreste e lungo i fiumi dell'Africa centrale, sono magistrali, direi conradiane. Così pure le pagine sulla morte e i funerali di Pasternak. Ma se avesse sospettato quell'inconsapevole tonalità conradiana probabilmente non le avrebbe scritte perché Conrad è uno degli autori che non ama affatto.

> La polemica sul partito d'Azione e sul suo preteso filocomunismo ha visto i "terzisti" opposti a Bobbio

Prendiamo il suo rapporto con Ugo La Malfa, che è rivelatore. La Malfa avrebbe dovuto essere il suo mito: comune la loro militanza repubblicana, comune la loro fiducia nella ragione, comune anche l'importanza data ai problemi, ai programmi, al rigore dei pensieri. Invece no, nei confronti di La Malfa ha mescolato ammirazione e distacco, fiducia e molte riserve. Come mai?

Credo per due ragioni. La Malfa ha sempre fatto parte di governi guidati dalla Democrazia cristiana, ma aveva nel cuore la sinistra e, nella sinistra, il Pci. Ha passato una vita sperando e operando affinché il Pci si trasformasse in un partito pienamente democratico e riformista. Sui socialisti, prima e durante la *governance* di Bettino Craxi, non si è mai fatto illusioni. Con i comunisti ha polemizzato aspramente, ma sempre nell'ottica di condurli ad un appuntamento che sarebbe stato decisivo per la democrazia italiana. Per questo Berlinguer fu la sua grande speranza e la sua scommessa, come fu anche la speranza e la scommessa di un altro grande borghese e repubblicano, Bruno Visentini.

Ronchey non ha mai nutrito questa speranza. Per lui i comunisti erano immodificabili o meglio era immodificabile quel partito in quanto tale. Stargli appresso, compiere su di esso un investimento pedagogico, era tempo perso. Crisi individuali sì, quelle erano possibili e auspicabili, ma la trasformazione del soggetto collettivo, quella era pura illusione e per di più pericolosa.

La seconda ragione di dissenso



A sinistra, Alberto Ronchey Sotto, da sinistra, Norberto Bobbio, Giovanni Sartori e Ugo La Malfa

ESCE OGGI "IL FATTORE R"

Un libro-intervista, a cura di Pierluigi Battista, in cui si rispecchia, a cominciare dal titolo, l'autore del celebre "Fattore K" con le sue idiosincrasie e le sue scelte nel segno della concretezza

Alberto RONCHEY

Segreti e passioni di un giornalista pignolo

EUGENIO SCALFARI

Con La Malfa riguardava il gioco del biliardo. La Malfa diceva che si è buoni politici soltanto se si è buoni giocatori di biliardo cioè se si conoscono le regole del gioco di sponda, gli effetti da imprimere alla biglia, la forza calcolata da imprimere alla propria palla, la capacità di nascondersi dietro il castello dei birilli per impallare l'avversario. Perché questa è la politica. Ma per Ronchey no, la politica dovrebbe soltanto proporsi di risolvere problemi e quindi colpi dritti, gioco chiaro, poche mediazioni e la tua parola sia sì, sì, oppure no, no. Quei due uomini si sono reciprocamente apprezzati ma non amati.

***

Con i giovani Alberto ha avuto, da sempre, un conto aperto da regolare. Anche quando è stato giovane. Un conto da regolare per il fatto stesso che erano giovani e quindi spensierati, speranzosi, massimalisti, infatuati, dissipati, amanti dei diritti e dimentichi dei doveri. Le pagine sul maggio francese sono tra le più efficaci del libro e anche tra le più «square».

Ecco un'altra delle mie sorprese: Ronchey divide l'intera umanità in due tipologie: gli «squares» e gli «swingers». E questo lo sapevo. I primi sono conservatori, i secondi disinvolti e trasgressivi. Quello che non sapevo è che lui per moltissimo tempo si è sentito e autodefinito «swinger». «Ma adesso» dice (pagina 107) «sono diventato molto più "square"». Adesso? O lui non sa chi è o io ho conosciuto un'altra persona perché il super-Io di Alberto, quello che impone a se stesso doveri e responsabilità e reclama dagli altri un analogo comportamento, è stata la sua dominante da quando aveva vent'anni, con una sequenza che non ha mai registrato cesure e discontinuità. Forse nell'intimo, vai a sapere, ma quella è stata la sua regola, la sua coerenza, la sua sagomatura.

> In politica prescinde dagli schieramenti concentrandosi, come Giovanni Sartori, sui problemi concreti



Ho detto all'inizio che è una persona piena di curiosità. Lo interessa il diverso, ma lo ha già catalogato prima ancora di conoscerlo e quando poi lo conosce lo fa soprattutto per scrupolo di accertamento. Non c'è molto scambio intellettuale e tanto meno emotivo col diverso, c'è un lavoro ragguardevole di entomologia e di diagnosi clinica. Non per nulla i suoi luoghi ideali sono le «hautes écoles», i punti d'eccellenza del sapere, a Parigi, a Londra, a Boston, all'università di Berkeley. Machiavelli passava le sue serate con Tito Livio e gli altri suoi pari, ma prima s'ingagliuffiva giocando alle carte bevendo e bestemmiando con i villani. Ronchey non è «swinger» fino a quel punto, che oggi poi coi tempi che corrono non sarebbe neppure lontanamente trasgressivo.

Debbo dire che il suo intervistatore è ancora più «square» di lui. Si vede da certe domande, da come lo conduce e gli ferma la mano tutte le volte che emerge un «diverso parere» di fronte allo schema che l'intervistatore ha in testa.

***

Ronchey qualche volta si divincola da quello schema e quando lo fa il contraddittorio verte su questioni capitali. Per esempio nella polemica sul Partito d'Azione e sul suo preteso filocomunismo, che ha visto il manipolo del «terzisti» radicalmente opposto a Bobbio e all'azionismo torinese. E sull'altro cavallo di battaglia del «terzismo» e dei nipotini di Renzo De Felice, a proposito dell'egemonia culturale del Pci.

«Andrei molto cauto su queste questioni. Chi erano gli azionisti torinesi di cui si parla?» risponde Ronchey. E fa nomina: oltre Bobbio, Galante Garrone, Franco Venturi, Aldo Garosci. Sostenere che fossero filocomunisti è radicalmente sbagliato e non credibile.

Sull'egemonia culturale del Pci, vista nella recente polemica come un elemento indebito imposto dai comunisti all'«intellighenzia» italiana, è del resto lo stesso intervistatore a fare un passo indietro autocritico. Dice Battista: «Ognuno fa il suo gioco e se qualcuno gioca male la partita deve prendersela con se stesso, non denunciare oscure cospirazioni orchestrate dalla concorrenza. In chi critica gli effetti dell'egemonia culturale del Pci si riscontra una nota vittimistica, quasi che gli altri abbiano commesso chissà quali scorrettezze ed esercitato incontrastati ogni sorta di censure» (pagina 174).

La vera differenza tra lo «square» Ronchey e il «terzismo» sta del resto nel rapporto con la strategia degli schieramenti. L'obiettivo dei «terzisti» è quello di influenzare e modificare gli schieramenti esistenti immaginando «terze vie» e scomposizioni e ricomposizioni di forze studiate a tavolino. L'obiettivo di Ronchey prescinde totalmente dagli schieramenti concentrandosi unicamente sui problemi concreti. In questo somiglia a Giovanni Sartori. Il da questo punto di vista direi che, al contrario di quanto Alberto pensa di se stesso, invecchiando si è accentuato l'aspetto «swinger» del suo carattere. Si veda in proposito l'atteggiamento da lui preso nell'ultimo anno e mezzo sulla guerra americana contro l'Iraq, di cui Ronchey è stato fin dall'inizio molto critico come continua ad esserlo sulla gestione del dopoguerra. Ma di questo nel libro non si parla.

> Nei confronti di Ugo La Malfa ha mescolato ammirazione e distacco, fiducia e riserve



***

Credo sia inutile ripercorrere le fasi della critica definitiva di Ronchey nei confronti del comunismo come ideologia e come totalitarismo e la critica al marxismo e alla teoria del plusvalore derivante dallo sfruttamento del lavoro. Altrettanto inutile rievocare il suo «Fattore K» che, come del resto lui ha sempre chiarito, è stato piuttosto una diagnosi che un giudizio. Diagnosi limpida e pienamente confermata dai fatti.

Su un punto vorrei concludere queste mie note e riguarda il finale del libro. Un finale imprevisto, che a prima vista sembra più un'interruzione che una conclusione, una sorta di autocensura che contrasta in maniera lampante con la scintillante "ouverture" delle prime pagine, eppure proprio questo "interruptus" a me è sembrato la conclusione più appropriata e alta di questa lunga cavalcata attraverso la biografia e il carattere di un rimarchevole personaggio.

La conclusione è affidata dall'intervistatore ad una lunga e pertinente citazione di Ceronetti che parla del rapporto di Ronchey con Dio e con la morte, per dire del suo rapporto con la vita. Scrive Ceronetti: «Ronchey è piuttosto laconico su se stesso, ma ne ho avuto questa interessante risposta: "In fondo io cerco di giocare un grande gioco, di distrarmi lavorando. Occuparmi di storia e di politica mi distrae proprio da questi problemi: i metafisici, gli insolubili, Dio, la morte. Non accetterei mai di abdicare alle facoltà intellettive per vivere in un mare di esperienze emotive"». «Ti chiedo soltanto: confermi». «Confermo», risponde l'intervistato e qui, a pagina 258, il discorso si interrompe e si chiude (voglio qui dire che questa citazione e questa autocritica mi hanno reso l'intervistatore parecchio più simpatico di quanto non mi fosse prima).

Ricordo che quando una decina d'anni fa feci avere ad Alberto una copia del mio libro appena uscito *Incontro con io*, mi telefonò due giorni dopo per dirmi: «Mentre leggevo le tue pagine mi ci sono ritrovato in tutto. E' incredibile una corrispondenza così piena dei nostri pensieri. Le cose che hai scritto io le ho sempre pensate».

Quel libro non era né politico né storico ma una ricerca, appunto, sul senso della vita. O sul suo non senso. Sull'intelletto e sui sentimenti. Sul tempo. Sull'effimero. Sugli esorcismi che gli uomini mettono in campo per difendersi dall'angoscia dell'ultimo appuntamento.

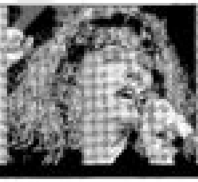
Ronchey è un consapevole e abile artigiano nel costruire quegli esorcismi. Ilo dice. Lo sa. «Square» e «swinger» insieme, responsabile e trasgressore. Un po' evasore, anche rispetto alle questioni ultime. Per questo da tanti anni gli sono amico.

tutto: degli anicienti, dei dipendenti, molti dei quali spesso dimostrano un orgoglio e un'appartenenza alla compagnia prima pari alla pazienza infinita dei viaggiatori. E soprattutto di ... fra partiti e correnti della prima Repubblica e adesso tra Fini e Tremonti o tra Maroni e Pezzotta. Quasi sempre con finalità diverse da quelle del bene di ...

L'ILLUMINISTA SUL VULCANO
«Il fattore R», autoritratto di Ronchey a colloquio con Pierluigi Battista
Enzo Bettiza A PAGINA 25

LA STAMPA

CULTURA E SPETTACOLI



Compose «Perdono»

È morto il compositore ... Piero Soffici ... nel 1920 ... Caterina Caselli ... Fiorello ...



Dante alla Comédie

La Divina Commedia ... alla Comédie française ... dal Teatro ... traduzione di Jacqueline Risset ...



Omaggio a Lunari

Drammaturgo italiano rappresentato con grande successo negli Stati Uniti e in Giappone, Luigi Lunari ... a Mantova dall'Accademia ...

ESCE «IL FATTORE R»: AUTORITRATTO DI UN MAESTRO DEL GIORNALISMO A COLLOQUIO CON PIERLUIGI BATTISTA

RONCHEY un illuminista sul vulcano

Dalla palestra intellettuale del «Mondo» agli anni in Urss, fino alla direzione della «Stampa»: carriera di un «empirista viscerale» dotato di sarcasmo e di ironia fredda

Enzo Bettiza

«SARÀ il caso di ricordare che Bettiza è il giornalista che ti subentrò a Mosca», dice a un certo punto l'informatissimo Pierluigi Battista ad Alberto Ronchey durante una lunga conversazione che, edita da Rizzoli, compare oggi nelle librerie con un titolo carico di echi e di risonanze allusive: Il fattore R. Ossia un compendio di vita e di pensiero dell'inventore del celebre «fattore K» che, a suo tempo, contrassegnò e spiegò in profondità le anomalie e le paralisi della vita politica italiana. Per ora vorrei giustificare la presenza del mio nome all'inizio dell'articolo. Sto scrivendo, infatti, sotto l'impulso di ricordi e lontane coincidenze biografiche che curiosamente unirono il momento centrale del mio curriculum giornalistico a quello del coetaneo Alberto Ronchey. La Torino del miracolo, la Fiat in espansione, La Stampa in crescita di prestigio e di tiratura, la grinta autori-

ti che cominciavano a scoprire quella località balneare ancora appartata e pulita. «In terra i paradisi non durano», borbottava confidandosi al ristorante Mastino. Lo accompagnava l'inseparabile Vittoria, la moglie conosciuta nel giorno dell'attentato a Togliatti che lui chiamava «Illo», docente per l'appunto di storia della filosofia e già assistente di Guido De Ruggiero;

vero. Lei ce la farà a sostituire in qualche modo un simile predecessore?».

Al che Ronchey, evitando di tradire qualsiasi brivido di autocompiacimento, mi suggerì di non lasciarmi intimidire e deprimere dalle parole di De Benedetti, che usava temprare con le sferze e con paragoni provocanti i giovani in cui credeva. M'invitò a badare piuttosto al sodo. Non lasciarmi intrappolare in un servizio a tempo indeterminato da Mosca, ma fare come aveva fatto lui: cioè firmare un impegno contrattuale a termine, due anni e non uno di più (poi i miei anni moscoviti diventarono quattro, ma è un altro discorso).

Avvertii subito che il dettaglio concreto, il consiglio minimo ma esatto, il suggerimento laterale ma utile piacevano a Ronchey più delle considerazioni astratte e generiche sul pianeta Russia. Mi raccomandò infatti di non cambiare mai dollari o lire al mercato nero, di non regalare ai russi stecche di sigarette occiden-



DOMENICA AL LINGOTTO

Esce oggi da Rizzoli il libro di Alberto Ronchey Il fattore R, conversazione con Pierluigi Battista (pp. 270, € 16). È il racconto di sessant'anni di vita pubblica attraverso l'esperienza di un «italiano anomalo». Ronchey, ex direttore della Voce repubblicana e della Stampa, editorialista del Corriere della Sera e di Repubblica, ex ministro dei Beni culturali, è stato testimone di eventi fondamentali del Novecento. Ha raccontato l'Urss di Kruscev, superpotenza sottosviluppata, Berlino divisa dal muro, l'America di Kennedy, il Giappone. Anticipiamo in questa pagina un brano del capitolo «Da Cuba alla Sorbona e l'autunno caldo alla Stampa, Torino». Il libro sarà presentato alla Fiera del Libro di Torino domenica alle 10, nel Caffè Letterario. Interverranno Pierluigi Battista, Ferruccio de Bortoli e Giovanni Sartori.

fu anche una scuola di severa scrittura che lo aiuterà a assimilare il suo inconfondibile stile swiftiano: quella micidiale miscela di puntigliosità elitaria, pedanteria, sarcasmo e ironia fredda che manderà in bestia il perfetto Fortebraccio dell'Unità («una vecchia signorina che conosceva solo un po' di francese»). Dentro la corazza di una scrittura magra e simmetrica, tracciata quasi più col compasso che con la penna, il saggista dell'Arieno ideologico affinerà e maturerà le sue idee senza mutarle mai nella radice. Il voltagabbanismo italiano giustifica i trasformisti e gli opportunisti asserendo che soltanto gli stupidi non cambiano idea. Per l'italiano anomalo che è Ronchey si deve dire il contrario: l'intelligenza e l'onestà gli hanno consentito di approfondire sempre le stesse idee, magari idee fisse, dai voli libertari della gioventù ai distillati post-totalitari del crepuscolo. Dalla direzione della Voce Repubblicana a quella della Stampa (editoriale

un titolo carico di echi e di risonanze allusive: *Il fattore R.* Ossia un compendio di vita e di pensiero dell'inventore del celebre «fattore X» che, a suo tempo, contrassegnò e spiegò in profondità le anomalie e le paralisi della vita politica italiana. Per ora vorrei giustificare la presenza del mio nome all'inizio dell'articolo. Sto scrivendo, infatti, sotto l'impulso di ricordi e lontane coincidenze indecifrabile che curiosamente ombrano il momento centrale del mio curriculum giornalistico a quello dal costanzo Alberto Ronchey. La Torino del miracolo, la Fiat in espansione, *La Stampa* in crescita di prestigio e di tiratura, la grinta autoritaria del direttore Giulio De Benedetti, l'amicizia dello scrittore di punta della Stampa Guido Piovene, l'ufficio di corrispondenza della *Stampa* da Mosca: fu questo lo sfondo e questi i veicoli della buona sorte che favorirono il mio salto di carriera e il primo e indimenticabile mio incontro con Alberto nell'estate del 1961.

Un'estate calda in tutti i sensi. In giugno era avvenuto l'incandescente vertice fra Krusciov e Kennedy, che avevo seguito come corrispondente da Vienna del nostro comune giornale; dopodiché Krusciov, nella metà d'agosto, aveva alzato la posta della guerra fredda erigendo il muro di Berlino. La sede di Mosca, lasciata quell'anno da Ronchey, era rimasta scoperta e l'irrequieto e saturnino De Benedetti aveva deciso d'inviarmi da un giorno all'altro da Vienna nella capitale sovietica. Fu Piovene a raccomandarmi vivamente, prima di accettare il nuovo incarico, di prendere un contatto personale con Ronchey. Mi disse: «Troverai un uomo difficile ma leale che ti darà i consigli giusti».

Lo trovai nel suo santuario estivo di Fregene. Sul primo mi apparve insofferente, imbronciato, infastidito dalla folla incipiente di un «empirista viscerale» dotato di sarcasmo e di ironia fredda

ti che cominciavano a scoprire quella località balneare ancora appartata e pulita. «In terra i paradisi non durano», borbottava condiscendendo al ristorante Mastino. Lo accompagnava l'inseparabile Vittoria, la moglie conosciuta nel giorno dell'attentato a Togliatti che lui chiamava «fico», docente per l'appunto di storia della filosofia e già assistente di Guido De Ruggiero: tessera centrale nel mosaico della sua variegata esistenza di studioso residenziale e di viaggiatore implacabile. Nel ristorante si rasserenò assaporando telline (che Gianni Agnelli chiamava arsellini) e sgranando fritture di pesce. Mi colpiva, mentre parlava, il palpito dei suoi occhi robusti, pensosi, indagatori, incastonati come gemme di carbone nelle orbite rotonde, i quali accompagnavano con guizzi sarcastici le labbra che mordicchiavano telline e gladioli in persone e cose del mondo. I giudizi erano taglienti ed epigrammatici, mai noiosi, sottolineati ogni tanto da qualche torsione del collo o della spalla.

Lo informai che la trattativa in corso sul mio trasferimento a Mosca, non ancora definita sul piano contrattuale, era stata avviata da De Benedetti con parole poco incoraggianti: «Badi che lei, andando in Russia, si prepara a riempire un vuoto non facilmente colmabile. Il servizio di Ronchey da Mosca è stato eccellente. La sua forza era ed è la perentorietà. Tutto quello che scriveva era talmente perentorio da non lasciare dubbi nella mente del lettore: tutto diventava subito incontrovertibile e più vero del vero: «Il grattacielo più alto di Mosca», «Il primo giorno dell'anno», come tutti gli altri quotidiani, il giornale non era uscito e l'indomani, ovviamente, detti il titolo d'apertura e un'intera pagina a quell'intervista con Paolo VI. Allora mi telefonò il segretario generale di Saragat dal Quirinale, che domandò stupito come mai non avessimo dato adeguato spazio al messaggio di fine anno del presidente. Gli risposi, con finta timidezza: «Mia signora, siamo parlando di un messaggio di due giorni fa, ormai e già vecchio». Niente, gelo assoluto. Gli spiegai il valore dello scoop, l'importanza delle parole del Papa che era tornato diritto alla concezione tolemaica sulla centralità dell'uomo nell'universo. Non ci fu verso di fargli cambiare idea. Si arrabbiò lui e soprattutto si arrabbiò moltissimo Saragat.

Le sfuriate di Fanfani, il sarcasmo di Moro, i ricatti del Palazzo e la spinta a difendere l'indipendenza del mestiere

Poi ci furono i malumori che fecero circolare una battuta velenosa: «Ronchey voleva fare l'Observer. Ha finito per fare l'Osservatore Romano».

R. Detta a un superlativo come lei, la battuta, peraltro molto spiritosa, *mi pare davvero fuori bersaglio. Ma, visto che siamo in argomento, presumo che le tue giornate di direttore di un grande quotidiano siano state tempestate di proteste da parte dei politici.*

R. Nemmeno tanto tempestate, a dire tutta la verità. Certo, ci fu l'episodio della sfuriata di Amintore Fanfani contro un articolo di Garrosio. Nel corso di un'inchiesta che occupava tutta la terza pagina con un'ampia apertura in prima, Vittorio si soffermò in una delle sue puntate su Moro e Fanfani. Come è noto, era un gran gentiluomo ma anche uno spirito molto sarcastico, una penna che sapeva tenere benissimo il registro dell'ironia. Per farla breve, nessuno Moro ne fu granché contento, ma quando lo contattai per dirgli che non ce l'avevano pregiudizialmente con lui, mi mandò un biglietto in cui ringraziò per l'attenzione. Con Fanfani, che era molto suscettibile, le cose andarono in modo burrascoso. Alla fine saltone di rabbia e, da presidente del Senato, quando ebbe occasione di incontrare a Roma Agnelli lo invitò a licenziare immediatamente l'inchiesta di Garrosio. Agnelli venne a Torino e mi raccontò la storia in modo un po' divertito, perché quello sono gli piacevano enormemente: «Giri», diceva, «giriava», era tutto preoccupato. Gli feci presente che se l'inchiesta si fosse arrestata per imposizione del presidente del Senato avrei stato costretto ad andarmene e sicuramente se ne sarebbe andato Garrosio. Dissi ad Agnelli: «Se basta fare una pressione sull'editore per ottenere quello che si vuole, da questo momento lei cessa di occupare con i politici». L'inchiesta di Garrosio continuò.



Giovanni Agnelli con Alberto Ronchey

del Mondo? Allora in poche parole mi fece capire quello che più ostentatamente ha voluto, dopo tanti anni, mettere a fuoco nell'intimità del colloquio con Pierluigi Battista: «Ricordo che Ferrarotti esortava i più giovani così: mi raccomando, mai l'uso delle espressioni che vanno di moda. E poi: saltare i passaggi, scrittura elittica, evitare i legami fatiosi tra un capoverso e l'altro. Mai essere banalizzanti, ma nemmeno troppo brillanti. Non usare più aggettivi dietro un sostantivo, perché vuol dire che non si è trovato l'aggettivo giusto. Un articolo deve avere una testa, due braccia, magari una coda, ma non può essere un millepiedi».

Il Mondo fu tante cose che Ronchey e Battista elencano puntualmente nella ricca e rilassata conversazione del *Fattore R.* Assieme a *Tempo Presente* di Silone e Chiaromonte «rappresentava la speranza di una terza forza culturale», era espressione di un'Italia che non si riconosceva nella cultura marxista o in quella cattolica. Ma per Ronchey, che non fu e non è soltanto un mistico delle cifre, soltanto un empirista viscerale» dirétto dal cosmocrat economi della famiglia, l'accidente colto del Mondo

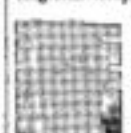
Le lezioni di una vita laboriosa quanto lineare che ritrovismo ora condensata, dalla a alla zeta, in questo colloquiale *Fattore R.* Confessioni ultime di un apostolo del giornalismo concettuale, un masochista della controversia d'accertamento, contrapposti alla rutilante teatralità del giornalismo berlusconiano? Fino ad un certo punto. Sono tanti i fattori che concorrono agli scarti nella miniera del *Fattore R.* Per accertarsene basterà leggere questa splendida e unica definizione pittorica del «mestiere»: «L'infelicità non esiste. Il vero problema è capire che un giornalista non è uno storico e che il suo mestiere è dipingere ad acquarello sull'orlo di un vulcano».

CON ARRIGO LEVI E VITTORIO GORRESIO FRA I VIZI, I RISENTIMENTI E LE IRONIE DELLA POLITICA

L'ira di Saragat per l'intervista-scoop a Paolo VI

Alberto Ronchey
Pierluigi Battista

RONCHEY. Con Arrigo Levi abbiamo fatto alla *Stampa* un grande scoop: un'intervista a Paolo VI, la prima intervista a un Papa fatta da un giornalista di origini ebraiche. Anche se si offese molto l'allora presidente della Repubblica Saragat.



Pierluigi Battista

BATTISTA. *In che senso Saragat si offese? Si sa che aveva un'altissima considerazione di se stesso, ma addirittura ingelosirsi per un'intervista al Papa...*

R. L'intervista venne fatta il giorno di Capodanno del 1969. Il primo giorno dell'anno, come tutti gli altri quotidiani, il giornale non era uscito e l'indomani, ovviamente, detti il titolo d'apertura e un'intera pagina a quell'intervista con Paolo VI. Allora mi telefonò il segretario generale di Saragat dal Quirinale, che domandò stupito come mai non avessimo dato adeguato spazio al messaggio di fine anno del presidente. Gli risposi, con finta timidezza: «Mia signora, stiamo parlando di un messaggio di due giorni fa, ormai è già vecchio». Niente, gelo assoluto. Gli spiegai il valore dello scoop, l'importanza delle parole del Papa che era tornato diritto alla concezione tolemaica sulla centralità dell'uomo nell'universo. Non ci fu verso di fargli cambiare idea. Si arrabbiò lui e soprattutto si arrabbiò moltissimo Saragat.

1924/1954/2004 RicordeRai

Giovedì 6 maggio 2004 ore 12,00 [Sala Giolitti]

Presentazione del volume

RicordeRai

di Barbara Scaramucci e Claudio Ferretti

edito da Rai Eri

La storia di cinquanta anni di Tv in un album di 870 immagini di ricordi, di emozioni.

Partecipano
Piero Angela
Pippo Baudo
Marcedes Bresso
Sergio Chiamparino
Claudio Ferretti
Isse Gligo
Giuseppe Marchetti Tricamo
Giancarlo Magalli
Barbara Scaramucci
Marcello Veneziani

Collegamento con personaggi della radio e della Tv dagli studi di Radiolilli di Roma e con **Simona Ventura** dagli studi di Milano

Per informazioni e adesioni: Eupion - tel. 0134404284 - mobile 3404...

CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

MERCOLEDÌ 5 MAGGIO 2004

DOVE
YACHT
CHARTER

Il Fattore R che cambiò la politica del bello

Ronchey: accettai di fare il ministro anche se non ero esperto ma riuscii a far collaborare pubblico e privato

PIERLUIGI BATTISTA *intervista* ALBERTO RONCHEY



Il Maschio angioino di Napoli (foto di Alain Volut)

Pubblichiamo da «Il fattore R» un brano della conversazione fra Alberto Ronchey e Pierluigi Battista.

PIERLUIGI BATTISTA — *Nel grande marasma del '92, nei giorni e nei mesi in cui la Prima Repubblica viene demolita dalle indagini giudiziarie e i magistrati di Milano vengono santificati e portati a esempio come eroi, tu, da osservatore delle cose politiche, commentatore distaccato delle magagne italiane, diventi uomo di governo. Per l'esattezza diventi ministro dei Beni Culturali e Ambientali. Avresti mai pensato, a parte la parentesi della tua candidatura alle elezioni del '76, di passare dall'altra parte e diventare politico a tutto tondo?*

INNOVAZIONE

Nel merchandising puntammo sul settore delle tecnologie digitali

RONCHEY — Non ho mai pensato di nascondermi che, in campo artistico, le mie credenziali sono le seguenti. Prima di tutto ho sostenuto con buoni risultati l'esame di storia dell'arte per la maturità classica, ma il mio curriculum scolastico non può fregiarsi di altri titoli in materie artistiche. Secondo: coltivo la buona abitudine di frequentare con una certa regolarità il Louvre se mi trovo a Parigi, il British Museum a Londra, il Prado a Madrid e via dicendo. Insomma, per farla breve, più di questo non potrei vantare nel campo della storia dell'arte, a differenza di mia moglie che invece se ne intende molto».

Ma lui insiste. Allora gli chiedo qualche ora di riflessione prima di dare una risposta definitiva. Mi consulto con Eugenio Scalfari, che consiglia di accettare. Poi vado al Quirinale. Devo confessare che l'inizio della mia attività ministeriale non fu incoraggiante, perché prima di entrare dovetti aspettare mezz'ora sotto il sole a picco per il cambio della guardia. Poi ebbe inizio la cerimonia, con le strette di mano, le formule di rito, una liturgia molto complicata. [...]

BATTISTA — *Non è difficile immaginare che con la storia dei musei aperti agli interventi dei privati, e del conteggiare venuto dall'America, chissà quanti nemici ideologici ti sarai fatto.*

RONCHEY — Non tanti, per la verità, perché misi subito in chiaro che non si trattava di privatizzare Piero della Francesca o Antonello da Messina e non ho mai nemmeno immaginato che lo Stato dovesse alienare il suo patrimonio. La questione era un'altra. Quell'anno, il 1992, conobbe una terribile tempesta valutaria, il governo Amato fece una manovra finanziaria «lacrime e sangue» da 92.000 miliardi e il patrimonio artistico esistente, ma i restauri costano: quello delle *Nozze di Cana* al Louvre, per capire di che stiamo parlando, costò venti miliardi di lire d'allora. Certo, nessun museo, nessuna area archeologica può essere in grado di ottenere un autofinanziamento totale, ma con l'aiuto dei privati qualcosa può essere fatto. Però attenzione agli equivoci e ai luoghi comuni, perché quando si parla di merchandising e di servizi aggiuntivi nei musei i giornali per prima cosa tirano fuori il solito elenco di ovvietà: ristoranti, caffetterie, cartoline e poster.

BATTISTA — *È sbagliato?*

RONCHEY — Non determinante. Anche perché non si possono trattare gli Uffizi, dove non c'è nemmeno il posto per un ristorante, allo stesso modo di edifici come quello che ospita il Metropolitan a New York. Certo, nei limiti del possibile ci siamo posti anche il problema delle caffetterie, ossia il calco. Un patrimonio immenso poteva finalmente esser messo a disposizione di tutti e sono grato a Federico Zeri per averci aiutato tantissimo, garantendoci la collaborazione di molti specialisti. Con le nuove tecniche audiovisive si può costruire un itinerario ragionato sulle opere di Piero della Francesca disperse tra Uffizi, Urbino, Arezzo, San Sepolcro, Brera. L'ottica ravvicinata con il mezzo microelettronico, grazie alle sue risorse, offre ormai possibilità illimitate a un mercato del tutto nuovo e insieme alla propagazione della conoscenza.

PECULIARITA'

Il patrimonio disperso riflette il policentrismo della storia italiana

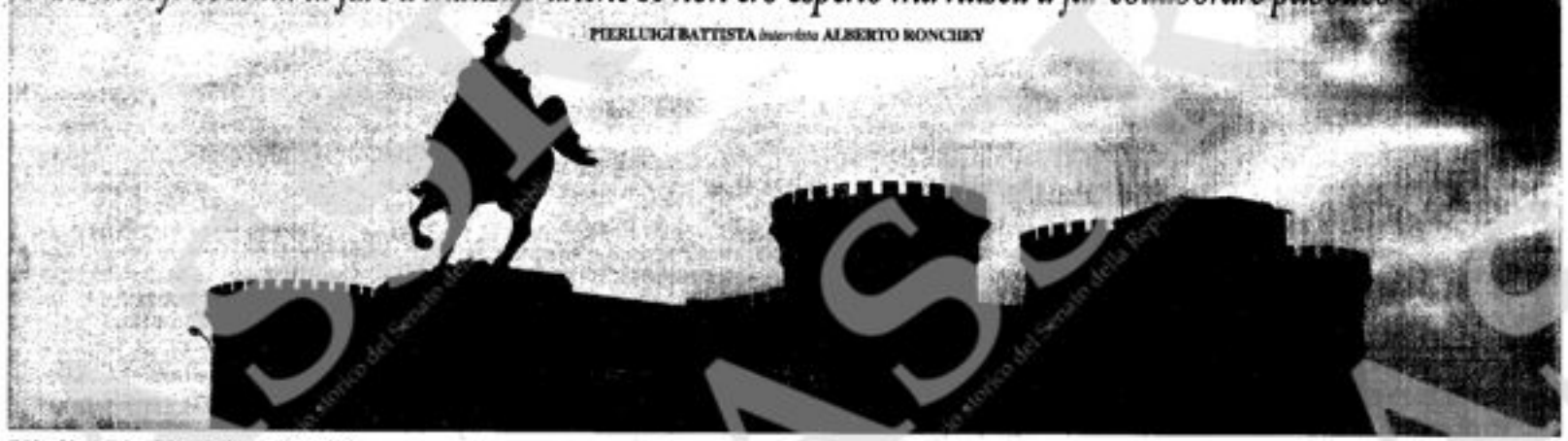
Ma qui nascono i problemi specificamente italiani. Solo in Italia è possibile trovare tante opere d'arte, una sedimentazione stratificata per ventotto secoli, dove la gente non va a cercare il museo, ma la chiesa, la piazza, il monumento. Mentre in altri paesi, anche se non hanno un patrimonio artistico come il nostro, ma neppure come quello del Metropolitan di New York, in Italia abbiamo musei di media entità, come gli Uffizi, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte. E allora, per fare quel tipo di merchandising, occorrono cordate di privati che sappiano costruire una rete tra i musei, editori di libri d'arte o produttori di videocassette e calchi, consorzi di imprese che possano contare su vendite di larga scala per comprimere il costo unitario e garantire la qualità della riproduzione oltreché un gettito per finanziare almeno in parte i musei. Certo, i privati vanno controllati, perché se dipendesse da loro, e grazie alla sponsorizzazione politica di qualche ministro zelante, si farebbero continuamente sfilate di moda agli Uffizi, dove la gente non

Battista
ecco il capitolo
sull'esperienza
ai Beni culturali
del giornalista
e scrittore

Il Fattore R che cambiò la politica dei b

Ronchey: accettai di fare il ministro anche se non ero esperto ma riuscii a far collaborare pubblico

PIERLUIGI BATTISTA *intervista* ALBERTO RONCHEY



Il Manchio anglotoe di Napoli (foto di Alain Volut)

Pubblichiamo da «Il fattore R» un brano della conversazione fra Alberto Ronchey e Pierluigi Battista.

PIERLUIGI BATTISTA — *Nei grandi rivolgimenti del '92, nei giorni e nei mesi in cui la Prima Repubblica viene demolita dalle indagini giudiziarie e i magistrati di Milano vengono unanimemente portati a esempio come eroi, tu, da osservatore delle cose politiche, commentatore dissacrante delle magagne italiane, diventi uomo di governo. Per l'esattezza diventi ministro dei Beni Culturali e Ambientali. Avresti mai pensato, a poste le parentesi della tua candidatura alle elezioni del '76, di passare dall'altra parte e diventare politico a tutti gli effetti?*

ALBERTO RONCHEY — Non correrei troppo. Non è vero che sono diventato un politico di professione. Sono semplicemente entrato a far parte di un governo di transizione in cui la presa dei partiti è stata molto più debole di prima. Torna con la mente all'atmosfera del giugno '92, al clima arroventato dai primi arresti per Tangentopoli, all'interminabile battaglia per il nuovo presidente della Repubblica, alla strage di Capaci in cui viene assassinato Giovanni Falcone. In quel clima tempestoso, a Pregone ricevo la telefonata di Giuliano Amato, appena designato dal neopresidente Scalfaro come capo del nuovo governo. Senza tanti preamboli Giuliano mi chiede se sono disposto a fare il ministro dei Beni Culturali. Lo avverto subito, prima di andare avanti con la conversazione, che voglio subito mettere in chiaro una cosa: non sono un esperto di nascondermi che, in campo artistico, le mie credenziali sono le seguenti. Prima di tutto ho sostenuto con buoni risultati l'esame di storia dell'arte per la maturità classica, ma il mio curriculum scolastico non può fregiarsi di altri titoli in materie artistiche. Secondo: coltivo la buona abitudine di frequentare con una certa regolarità il Louvre se mi trovo a Parigi, il British Museum a Londra, il Prado a Madrid e via dicendo. In sostanza, per la mia istruzione artistica più di questo non potrei vantare nel campo della storia dell'arte, a differenza di mia moglie che invece se ne intende molto».

INNOVAZIONE

Nel merchandising puntammo sul settore delle tecnologie digitali

Ma lui insiste. Allora gli chiedo qualche ora di riflessione prima di dare una risposta definitiva. Mi consulto con Eugenio Scalfari, che consiglia di accettare la proposta di Amato, poi con Giovanni Spadolini, che di quel ministero era stato il fondatore, e lui molto benevolmente mi fa sapere che si sarebbe irrimediabilmente offeso se non avessi accettato.

BATTISTA — *Perché avevi tanti dubbi? Si trattava soprattutto di dubbi di natura politica, o che cosa?*

RONCHEY — L'ho già detto: perché non ero un esperto. Dubbi politici, sinceramente, non se ho mai avuti. Quello di Amato, lo ripeto, si presentava come un governo tecnico di transizione in una situazione politica assolutamente eccezionale. Io non ero un tecnico, ma solo un indipendente con il vantaggio d'aver studiato il diritto amministrativo, materia essenziale per ogni ministro. Comunque, chiamai Amato per comunicargli che avevo accettato la sua proposta e il 29 giugno al Quirinale. Devo confessare che l'inizio della mia attività ministeriale non fu incoraggiante, perché prima di entrare dovetti aspettare mezz'ora sotto il sole a picco per il cambio della guardia. Poi ebbe inizio la cerimonia, con le strette di mano, le formule di rito, una liturgia molto complicata. [...]

BATTISTA — *Non è difficile immaginare che con la storia dei musei aperti agli interventi dei privati, e del sponsor venuto dall'America, chiusi quanti annosi ideologici si siano fatto.*

RONCHEY — Non tanti, per la verità, perché subito si chiarì che non si trattava di privatizzare. Piero della Francesca o Antonello da Messina e non ho mai nemmeno lontanamente immaginato che lo Stato dovesse alienare il suo patrimonio. La questione era un'altra. Quell'anno, il 1992, conobbe una terribile tempesta valutaria, il governo Amato fece una manovra finanziaria «lacrime e sangue» da 92.000 miliardi di lire e il ragioniere generale dello Stato ci costrinse a tagliare i capitoli di bilancio con l'accetta. Nel frattempo, tanto per peggiorare le cose, crollavano le mura di Urbino. Voglio dire che in tempi simili era obbligatorio valorizzare di più il patrimonio esistente, ma i restauri costano: quello delle *Nozze di Cana* al Louvre, per capire di che stiamo parlando, costò venti miliardi di lire d'allora. Certo, nessun museo, nessuna area archeologica può essere in grado di ottenere un autofinanziamento totale, ma con l'aiuto dei privati qualcosa può essere fatto. Però attenzione agli equivoci e ai luoghi comuni, perché quando si parla di merchandising e di servizi aggiuntivi nei musei i giornali per prima cosa tirano fuori il solito elenco di orologi, cioccolati, caffetterie, cartoline e poster.

BATTISTA — *E sbagliato?*

RONCHEY — Non determinante. Anche perché non si possono trattare gli Uffizi, dove non c'è nemmeno il posto per un ristorante, allo stesso modo di edifici come quello che ospita il Metropolitan a New York. Certo, nei limiti del possibile ci stiamo posti anche il problema delle caffetterie. Ma il terreno principale in cui ci siamo cimentati è stato il mercato dei cd-rom, che danno la possibilità di vedere gli affreschi da vicino, con il commento critico in tutte le lingue, compreso il giapponese. Era importante anche la riproduzione a tre dimensioni, ossia il calco. Un patrimonio immenso poteva finalmente esser messo a disposizione di tutti e sono grato a Federico Zeri per avermi aiutato tantissimo, garantendomi la collaborazione di molti specialisti. Con le nuove tecniche audiovisive si può costruire un itinerario ragionato sulle opere di Piero della Francesca disperse tra Uffizi, Urbino, Arezzo, San Sepolcro, Brera. L'ottica rinnovata con il mezzo audiovisivo/elettronico, grazie alle sue risorse, offre ogni possibilità illimitata a un mercato del tutto nuovo e basilare alla propagazione della conoscenza.

PECULIARITA'

Il patrimonio disperso riflette il policentrismo della storia italiana

Ma qui nascono i problemi specificamente italiani. Solo in Italia è possibile trovare tante opere d'arte, una sedimentazione stratificata per centinaia di secoli. Dall'VIII secolo avanti Cristo ai tempi nostri, non si ricorda un'era che non abbia lasciato la propria eredità in Italia: Etruschi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanno-Svevi, Medio Evo comunale, Rinascimento, Barocco, Neoclassicismo fino al Modernismo. Ma la storia dell'Italia è policentrica. La Gran Bretagna, che alle spalle ha una lunga storia unitaria e anche d'imperialismo, riunisce il suo *national heritage* e realizza colossi come la National Gallery o il British Museum. La Francia, con la sua storia non solo unitaria ma centralistica, ha il Louvre e il patrimonio gestito con ordine razionale. La nostra storia è tutta diversa, policentrica, di Comuni e Signorie, con i nessi che nascono dalle collezioni dei Medici, Colonna, Barberini, Visconti, Gonzaga, Farnese, Corsini, Borghese, tropolitan di New York, in Italia abbiamo reussi di media entità, come gli Uffizi, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte. E allora, per fare quel tipo di merchandising, occorrono cordate di privati che sappiano costruire una rete tra i musei, editori di libri d'arte o produttori di videocassette e calchi, consorzi di imprese che possano contare su vendite di larga scala per compiere il costo unitario e garantire la qualità della riproduzione oltreché un gettito per finanziare almeno in parte i musei. Certo, i privati vanno controllati, perché se dipendesse da loro, e grazie alla sponsorizzazione politica di qualche ministro solerte, si farebbero continuamente sfilare di moda agli Uffizi, dove la gente non sopporterebbe più che con la scusa dell'Policiclo o l'Adamo di Vermeer? Insomma, si deve gestire la complessità.

BATTISTA — *Che vuoi dire esattamente?*

RONCHEY — Voglio dire, tutto complicato. Dovevamo fare in grande fretta, perché in Italia i governi non durevano mai abbastanza e un progetto rischiava di naufragare in dirittura finale per colpa dei cambiamenti repentini del quadro politico. Con un certo orgoglio, però, voglio ricordare che la legge per l'introduzione dei privati nei «servizi aggiuntivi» dei musei fu varata a tempo di record in Parlamento. Anche perché sfruttavo la mia vecchia esperienza di cronista parlamentare, il decreto legge fu convertito in legge, in 4/93, entro due mesi, prima che decadesse, caso raro. Ricordo pu-

---

Il personaggio



◆ *Alberto Ronchey (nella foto) è nato a Roma nel 1926. Giornalista e scrittore, è stato direttore de «La Voce Repubblicana», inviato speciale e poi direttore della «Stampa», editorialista del «Corriere della Sera» e de «la Repubblica».*

◆ *Ronchey è stato ministro per i Beni culturali e ambientali, dal giugno 1992 al maggio 1994, presidente del Gruppo editoriale Rizzoli Corriere della Sera, dal 1994 al 1998.*

◆ *Con la legge n.3 del 1993, il ministero per i Beni culturali guidato da Alberto Ronchey, ha contribuito a ricostruire la gestione del patrimonio artistico, aprendo all'iniziativa privata. La legge ha consentito, tra l'altro, a imprese esterne alla pubblica amministrazione «di farsi avanti» per organizzare i servizi di accoglienza e, ritorno dei luoghi d'arte come caffetterie, biglietterie, guardaroba, ristoranti e librerie.*

◆ *Tra i suoi libri: «La Russia del dopo» (Garzanti, 1963), «La crisi americana» (Garzanti, 1975), «Arcadia in Italia. 1968-1977» (Garzanti, 1977), «Diverso parere» (Garzanti, 1983), «Fin di secolo in fax minore» (Garzanti, 1995), «Atlante italiano» (Garzanti, 1997), «Arcadia a Roma nell'anno 2000» (Garzanti, 1998).*

LIBRI CONSIGLIATI

Sessant'anni di giornalismo

Il libro-conversazione di Alberto Ronchey con Pierluigi Battista (*Il fattore R*, Rizzoli, pagine 268, € 16) rappresenta un viaggio attraverso le svolte e le crisi che hanno segnato gli ultimi sessant'anni di storia italiana e mondiale: dall'Unione Sovietica di Krusciov a Cipro sconvolta dalla guerra tra greci e turchi, dall'America di Kennedy alla questione meridionale. Un viaggio autobiografico di un giornalista «d'impronta anglosassone» a cui, come ha scritto Montanelli, «dobbiamo alcuni dei migliori saggi apparsi negli ultimi trenta e quarant'anni della carta

Battista ecco il capitolo sull'esperienza ai Beni culturali del giornalista e scrittore

Il Fattore R che cambiò la politica dei B

Ronchey: accettai di fare il ministro anche se non ero esperto ma riuscii a far collaborare pubblico e privato

PIERLUIGI BATTISTA *intervista* ALBERTO RONCHEY



*Il Marc*hio anglotoo *di Negroli (foto di Alain Volut)*

Pubblichiamo da «Il fattore R» un brano della conversazione fra Alberto Ronchey e Pierluigi Battista.

PIERLUIGI BATTISTA — *Nel grande marasma del '92, nei giorni e nei mesi in cui la Prima Repubblica viene demolita dalle indagini giudiziarie e i magistrati di Milano vengono santificati e portati a esempio come eroi, in osservanza delle cieche politiche, commentatori distaccato delle 'maggiori italiane, diventi uomo di governo. Per l'esattezza diventi ministro dei Beni Culturali e Ambientali. Avresti mai pensato, a parte le parentesi della tua candidatura alle elezioni del '76, di passare dall'altra parte e diventare politico a tutti gli effetti?*

ALBERTO RONCHEY — Non correre troppo. Non è vero che sono diventato un politico di professione. Sono semplicemente entrato a far parte di un governo di transizione in cui la presa dei partiti è stata molto più debole di prima. Torna con la mente all'atmosfera del giugno '92, al clima arroventato dai primi accenti per Tangentopoli, all'interminabile battaglia per il nuovo presidente della Repubblica, alla strage di Capaci in cui viene assassinato Giovanni Falcone. In quel clima tempestoso, a Pregone ricevo la telefonata di Giuliano Amato, appena designato dal neopresidente Scalfaro come capo del nuovo governo. Senza tanti preamboli Giuliano mi chiede se sono disposto a fare il ministro dei Beni Culturali. Lo avverto subito, prima di andare avanti con la conversazione: «Guarda, la mia considerevole autostima non arriva al punto di nascondertì che, in campo artistico, le mie credenziali sono le seguenti. Prima di tutto ho sostenuto con buoni risultati l'esame di storia dell'arte per la maturità classica, ma il mio curriculum scolastico non può fregiarsi di altri titoli in materie artistiche. Secondo: coltivo la buona abitudine di frequentare con una certa regolarità il Louvre se mi trovo a Parigi, il British Museum a Londra, il Prado a Madrid e via dicendo. Insomma, per farla breve, più di questo non potrei vantare nel campo della storia dell'arte, a differenza di mia moglie che invece se ne intende molto».

INNOVAZIONE

Nel merchandising puntammo sul settore delle tecnologie digitali

Ma lui insiste. Allora gli chiedo qualche ora di riflessione prima di dare una risposta definitiva. Mi consulto con Eugenio Scalfari, che consiglia di accettare la proposta di Amato, poi con Giovanni Spadolini, che di quel ministero era stato il fondatore, e lui molto brucamente mi fa sapere che si sarebbe irrimediabilmente offeso se non avessi accettato.

BATTISTA — *Perché avevi tanti dubbi? Si trattava soprattutto di dubbi di natura politica, o che cosa?*

RONCHEY — L'ho già detto: perché non ero un esperto. Dubbi politici, sinceramente, non ne ho mai avuti. Quello di Amato, lo ripeto, si presentava come un governo tecnico di transizione in una situazione politica assolutamente eccezionale. Io non ero un tecnico, ma solo un indipendente con il vantaggio d'aver studiato il diritto amministrativo, materia essenziale per ogni ministro. Comunque, chiesi Amato per consentirmi che avevo accettato la sua proposta o il 29 giugno, festività dei santi Pietro e Paolo, partii da Pregone per andare a giurare al Quirinale. Devo confessare che l'inizio della mia attività ministeriale non fu incoraggiante, perché prima di entrare dovetti aspettare mezz'ora sotto il sole a picco per il cambio della guardia. Poi ebbe inizio la cerimonia, con le strette di mano, le formule di rito, una liturgia molto complicata. [...]

BATTISTA — *Non è difficile immaginare che con la storia dei musei aperti agli interessi dei privati, e dei consiglieri vicini dall'America, chiusi quarti nemici ideologici ti sarai fatto.*

RONCHEY — Non tirti, per la volpe, perché mi rubbi in chiaro che non si trattava di privatizzare. Piero della Francesca o Antonello da Messina non ho mai nemmeno immaginato che lo Stato dovesse alienare il suo patrimonio. La questione era un'altra. Quell'anno, il 1992, conobbe una terribile tempesta valutaria, il governo Amato fece una manovra finanziaria «lacrime e sangue» da 92.000 miliardi di lire e il ragionier generale dello Stato era costretto a tagliare i capitoli di bilancio con l'accetta. Nel frattempo, tanto per peggiorare le cose, crollavano le mura di Urbino. Voglio dire che in tempi simili era obbligatorio valorizzare di più il patrimonio esistente, ma i restauri costano: quello delle *Nozze di Cana* al Louvre, per capire di che stiamo parlando, costò venti miliardi di lire d'allora. Certo, nessun museo, nessuna area archeologica può essere in grado di ottenere un autofinanziamento totale, ma con l'aiuto dei privati qualcosa può essere fatto. Però attenzione agli equivoci e ai luoghi comuni, perché quando si parla di merchandising e di servizi aggiuntivi nei musei i giornali per prima cosa tirano fuori il solito elenco di ovvietà: ristoranti, caffetterie, cartoline e poster.

BATTISTA — *E sbagliato?*

RONCHEY — Non determinante. Anche perché non si possono trattare gli Uffizi, dove non c'è nemmeno il posto per un ristorante, allo stesso modo di edifici come quello che ospita il Metropolitan a New York. Certo, nei limiti del possibile ci siamo posti anche il problema delle caffetterie. Ma il terreno principale in cui ci siamo cimentati è stato il mercato dei cd-rom, che danno la possibilità di vedere gli affreschi da vicino, con il commento critico in tutte le lingue, compreso il giapponese. Era importante anche la riproduzione a tre dimensioni, ossia il calco. Un patrimonio immenso poteva finalmente esser messo a disposizione di tutti e sono grato a Federico Zeri per averci aiutato tantissimo, garantendoci la collaborazione di molti specialisti. Con le nuove tecniche audiovisive si può costruire un itinerario ragionato sulle opere che per esempio Piero della Francesca disperse tra Uffizi, Urbino, Arezzo, San Sepolcro, Brera. L'attica rivoluzionata con il nastro microelettronico, grazie alle sue ricche, offre grandi possibilità illimitate a un mercato del tutto nuovo e insieme alla propagazione della conoscenza.

PECULIARITA'

Il patrimonio disperso riflette il policentrismo della storia italiana

Ma qui nascono i problemi specificamente italiani. Solo in Italia è possibile trovare tante opere d'arte, una sedimentazione stratificata per venticinque secoli. Dall'VIII secolo avanti Cristo ai tempi nostri, non si ricorda un'era che non abbia lasciato la propria eredità in Italia: Etruschi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanno-Svevi, Medio Evo comunale, Rinascimento, Barocco, Neoclassicismo fino al Modernismo. Ma la storia dell'Italia è policentrica. La Gran Bretagna, che alle spalle ha una larga storia unitaria e anche d'imperialismo, riunisce il suo *national heritage* e realizza colossi come la National Gallery o il British Museum. La Francia, con la sua storia non solo unitaria ma centralistica, ha il Louvre e il patrimonio gestito con ordine razionale. La nostra storia è tutta diversa, policentrica, di Comuni e Signorie, con i musei che nascono dalle collezioni dei Medici, Colonna, Barberini, Visconti, Gonzaga, Farnese, Corsini, Borghese, Montefeltro, Chigi. Dunque, anziché il Louvre, il British Museum o il Metropolitan di New York, in Italia abbiamo musei di media entità, come gli Uffizi, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte. E allora, per fare quel tipo di merchandising, occorrono cordate di privati che sappiano costruire una rete tra i musei, editori di libri d'arte o produttori di videocassette e calchi, consorzi di imprese che possano contare su vendite di larga scala per comprimere il costo unitario e garantire la qualità della riproduzione oltreché un gettito per finanziare almeno in parte i musei. Certo, i privati vanno controllati, perché se dipendesse da loro, e grazie alla sponsorizzazione politica di qualche ministro ridente, si faciliterebbero continuamente sfilate di moda agli Uffizi, dove la gente non saprebbe più che cosa ha visto: la cravatta del Polliaiolo o l'*Adamo* di Versace? Insomma, si deve gestire la complessità.

BATTISTA — *Che vuol dire esattamente?*

RONCHEY — Voglio dire, tutto complicato. Dovevamo fare in grande fretta, perché in Italia i governi non duravano mai abbastanza e un progetto rischiava di naufragare in dirittura finale per colpa dei cambiamenti repentini del quadro politico. Con un certo orgoglio, però, voglio ricordare che la legge per l'introduzione dei privati nei «servizi aggiuntivi» dei musei fu varata a tempo di record in Parlamento. Anche perché sfruttavo la mia vecchia esperienza di cronista parlamentare, il decreto legge fu convertito in legge, la 4/93, entro due mesi, prima che decadesse, cosa rara. Ricevetti pure i complimenti dell'allora presidente della Camera, Napolitano.

Il personaggio



- *Alberto Ronchey (nella foto) è nato a Roma nel 1926. Giornalista e scrittore, è stato direttore de «La Voce Repubblicana», inviato speciale e poi direttore della «Stampa», editorialista del «Corriere della Sera» e de «la Repubblica».*
- *Ronchey è stato ministro per i Beni culturali e ambientali, dal giugno 1992 al maggio 1994, presidente del Gruppo editoriale Rizzoli Corriere della Sera, dal 1994 al 1998.*
- *Con la legge n. 3 del 1993, il ministero per i Beni culturali guidato da Alberto Ronchey, ha contribuito a vecchiare la gestione del patrimonio artistico, aprendo all'iniziativa privata. La legge ha consentito, tra l'altro, a imprese esterne alla pubblica amministrazione «di fare eventi» per organizzare i servizi di accoglienza e ristoro dei luoghi d'arte come caffetterie, biglietteria, guardaroba, ristoranti e librerie*
- *Tra i suoi libri: «La Russia del dopolio» (Garzanti, 1965), «La crisi americana» (Garzanti, 1975), «Accadde in Italia 1968-1977» (Garzanti, 1977), «Ottanta parole» (Garzanti, 1983), «Fin di secolo in fin minore» (Garzanti, 1995), «Adante italiano» (Garzanti, 1997), «Accadde a Roma nell'anno 2000» (Garzanti, 1998).*

Sessant'anni di giornalismo

Il libro-conversazione di Alberto Ronchey con Pierluigi Battista (*Il fattore R*, Rizzoli, pagine 268, € 16) rappresenta un viaggio attraverso le svolte e le crisi che hanno segnato gli ultimi sessant'anni di storia italiana e mondiale: dall'Unione Sovietica di Krusciov a Cipro sconvolta dalla guerra tra greci e turchi, dall'America di Kennedy alla questione meridionale. Un viaggio autobiografico di un giornalista «d'impronta anglosassone» a cui, come ha scritto Montanelli, «dobbiamo alcuni dei migliori saggi apparsi negli ultimi trenta o quaranta anni della carta stampata, non soltanto italiana».

Corriere della S
26-5-04

A FIL DI RETE

di ALDO GRASSO



Il giornalismo attento ai fatti senza ideologie

Quelli che stimano che il giornalismo non debba per forza coesistere con la faziosità, quelli che ritengono che il «sommum bonum» del mestiere consista non già nell'impedire o fomentare le convulsioni della militanza ma nell'attutire i colpi, nel togliere fede alle convulsioni medesime, quelli che credono alla liturgia della battaglia intellettuale più che alla battaglia stessa, ebbene spero che questi fortunati pochi abbiano potuto seguire la puntata di «Otto e mezzo» (La7, lunedì, ore 20.35) dedicata al bellissimo libro di Alberto Ronchey, «Il fattore R», conversazione con Pierluigi Battista, edito da Rizzoli. Pur non demonizzando il mezzo, il laico Ronchey non frequenta volentieri i salotti televisivi, glielo impedisce la sua religione. Nondimeno ha scritto pagine decisive sul mondo della tv e sulla sua eccessiva organicità alla politica. Giuliano Ferrara ha avuto buon gioco a dimostrare che «Batti e ribatti» di Battista appartiene a questo filone di giornalismo, attento più ai fatti che alle ideologie, anglosassone come s'usa dire, dove «si può coesistere con la faziosità senza farsene contagiare». Insomma nelle discussioni, non è sempre necessario annientare l'avversario e delegittimarlo. E' più interessante raccontare le cose osservandole con disincanto, studiarle, servirsi di qualche buona lettura. Come, appunto, insegna «il fattore R». (Per dare la misura della grandezza d'animo di Ronchey, voglio rivelare una sua abitudine che non finisce di stupirmi: ogni volta che sta scrivendo un pezzo sulla tv, usa la gentilezza di telefonarmi per chiedere un'informazione o un parere. Potrebbe benissimo farne a meno, è lui che arricchisce me e non viceversa, ma glielo vietano stile e professionalità).

www.corriere.it/grasso